



A Tel Aviv prova d'orchestra segreta per Wagner

Dopo 53 anni Wagner (nella foto) torna in Israele. Il maestro Daniel Barenboim ha diretto ieri mattina, nell'auditorium di Tel Aviv, una «prova» di alcuni brani wagneriani, preparata in gran segreto ed eseguita davanti ad un pubblico di soli invitati. Ma 10 dei 100 orchestrali della Filarmonica israeliana si sono rifiutati di suonare. Nelle scorse settimane, l'annuncio di un concerto wagneriano a Tel Aviv aveva scatenato un'accessissima polemica.

A PAGINA 6

Roma: piromani di buona famiglia incendiano 9 auto e 12 cassonetti

In una notte a Roma quattro giovani, di buona famiglia, tra i 20 e i 17 anni, hanno dato fuoco a nove macchine e dodici cassonetti dell'immobilità. Un insonne ha segnalato la targa della «Panda» a bordo della quale si trovava il comando di piromani. Il più grande del gruppo è stato arrestato. Il giovane ha confessato, ma non è stato in grado di spiegare i motivi che lo hanno spinto, insieme ai suoi amici, al gesto vandalico. Gli altri tre ragazzi sono denunciati a piede libero.

A PAGINA 9

Nessuna traccia della famiglia scomparsa da sette giorni

Ancora nessuna traccia della famiglia partita da Cinisello Balsamo, alle porte di Milano, e mai arrivata ad Alcamo (Trapani), dove era attesa e dove avrebbe dovuto trascorrere le festività natalizie. Leonardo Pipitone, sua moglie Maria Dattolo e la loro figlia Lorena di 5 anni si sono messi in viaggio il 21 dicembre e da allora sono spunti nel nulla. Le ricerche estese sull'intero territorio nazionale. I parenti: «È un incubo, può solo essere un incubo».

A PAGINA 11

L'attrice Cinzia Leone in gravi condizioni

Colpita venerdì scorso da un'emorragia cerebrale, Cinzia Leone è in gravi condizioni nell'ospedale romano San Camillo. L'attrice trentaduenne è nota al pubblico televisivo di Raitre per le sue imitazioni nella *Tu delle ragazze* e nella passata edizione di *Avanzi*. La Leone ha accusato i primi malori al cinema Barberini mentre assisteva alla prima di *Donne con le gonne*, il film natalizio di Francesco Nuti, dove figura tra gli interpreti.

A PAGINA 19

Editoriale

Nel solco della perestrojka

CLAUDIA MANCINA

Forse non abbiamo compreso sino in fondo ciò che Gorbaciov ha fatto in queste settimane. La sua insistenza per un passaggio costituzionale dalla vecchia alla nuova statualità è stata letta come un disperato rinvio del momento di lasciare definitivamente il posto e il ruolo di presidente dell'Urss. Ma non era invece la via per vincolarlo il più possibile a condizioni di diritto la nascita del nuovo assetto? Quel che è certo è che Gorbaciov, nel discorso di dimissioni e nell'intervista apparsa ieri su due giornali italiani, mostra di distinguere nettamente tra la sua personale prospettiva, che era quella di mantenere in piedi l'Unione e addirittura il Pcus, riformando radicalmente l'una e l'altro senza distruggerli, e il grande processo politico avviato con la *perestrojka*. La prima è indubbiamente sconfitta, ma il secondo è ancora tutto aperto e può ancora vincere. Non dovremmo riuscire a operare una simile distinzione anche noi, spettatori partecipi di questo grande e tragico evento storico? Pur disapprovando le decisioni prese dalle Repubbliche, Gorbaciov mostra di nutrire fiducia nella possibilità che il processo di modernizzazione democratica prosegua sotto la nuova guida e nelle mutate condizioni. È questo il quadro nel quale egli immagina il suo futuro ruolo politico. È dunque per questo che, abbandonando il Cremlino, Gorbaciov non si ritira in buon ordine, ma si avvia, come egli dice, ad una «fase di riflessione», dalla quale tornare al pieno impegno politico.

Chi ha seguito il discorso in televisione o ha letto l'intervista non ha potuto non notare che l'ex presidente parla ormai come un personaggio storico, con la piena consapevolezza di avere vissuto un destino eccezionale, che nessuna vicenda potrà cambiare. È giustamente, poiché si pone da un punto di vista storico-mondiale, non trova una parola per recriminazioni o polemiche verso gli avversari che lo hanno sconfitto. Al contrario, quando afferma che non potrebbe mai essere all'opposizione del processo di democratizzazione perché in tal caso sarebbe all'opposizione di se stesso, mostra di considerare, nonostante tutto, come i suoi continuatori, e di sentirsi impegnato a sostenerli. È una lezione per chi, tra gli osservatori occidentali che sono stati più simpatetici con lui e con il suo progetto di riforma, sembra non riuscire a pensare una *perestrojka* senza la guida di Gorbaciov, una democratizzazione dell'ex Urss senza Pcus e senza Soviet.

Questo processo, del quale egli ha tutto il merito, ma che certamente era maturo nelle cose e ormai inevitabile, non era controllabile né da lui né da alcun altro, come tutti i processi di portata storica. Ciò non vuol dire che non siano stati fatti e non possono ancora essere fatti degli errori, da Gorbaciov o da Eltsin o da altri. Ma sarà solo la storia a poter dire chi ha sbagliato: se, per esempio, aveva ragione Gorbaciov a spingere per una rinnovata Unione, o Eltsin, che immediatamente dopo il golpe di agosto ha considerato decaduta tale possibilità, e ha puntato in un'altra direzione. Certo, lungo la via non sempre sono state rispettate le regole democratiche, e i rischi di anarchia e di soluzioni autoritarie sono tuttora alti. Ma la democrazia è un'idea platonica o una laboriosa produzione storica? La democrazia occidentale moderna ha impiegato due secoli a farsi così com'è oggi: è nata dalle rivoluzioni (che, si sa, non sono pranzi di gala) e si è nutrita di conflitti, rafforzandosi man mano che imparava non a sopprimerli ma a regolarne le modalità di svolgimento. Non sarà diverso in Russia; forse sarà più difficile, perché il patrimonio di idee del socialismo, che in Europa occidentale è stato lievitato dello sviluppo democratico, il non può avere oggi alcuna potenzialità. La dipendenza inevitabile dalle relazioni con l'estero e dagli aiuti che ne potranno venire aiuterà, si spera, un più rapido corso; ma in ogni caso anche in Russia, come dappertutto, apprendere una matura pratica della democrazia richiederà una difficile scuola di errori e di conflitti. Il tempo che abbiamo di fronte non sarà sereno; la disgregazione dell'impero sovietico non potrà non gettare un'ombra inquietante sulla fine del secolo, del quale esso è stato uno dei protagonisti. Ma sarebbe singolare che avessimo nel futuro della Russia e della fragile comunità delle Repubbliche indipendenti meno fiducia di quella nutrita da Gorbaciov, il grande sconfitto, che ha tuttavia sufficiente larghezza di orizzonti per sentirsi ancora, contro tutto il mondo, il padre di questa imprevedibile realtà. Naturalmente, resta decisivo, per non mutare giudizio e atteggiamento, ciò che lo stesso ex presidente ha indicato come irrinunciabile: che non si torni indietro, che la *perestrojka* non sia tradita e possa continuare a mettere radici nel profondo della società. Se questo avverrà, la nuova Russia potrà meritare comprensione e fiducia.

Gli integralisti hanno vinto a grande maggioranza le prime elezioni multipartitiche. Dopo 29 anni passerà all'opposizione il partito del presidente Chadli Bendjedid

L'Algeria agli islamici

Battuto il Fronte che liberò il paese

Il Fronte islamico di salvezza (Fis) ha ottenuto un clamoroso successo nelle prime elezioni multipartitiche nella storia dell'Algeria. Nel primo turno ha ottenuto 167 dei 206 seggi già assegnati. Ad uscire dalle urne pesantemente sconfitto è il Fronte di liberazione nazionale (Fin), da 29 anni al potere. Un voto che suona come campanello d'allarme anche per gli altri paesi dell'Africa del Nord.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Le cifre non lasciano adito ad alcun dubbio: il Fronte islamico di salvezza (Fis) ha stravinto le prime elezioni multipartitiche nella storia dell'Algeria. Gli integralisti hanno conquistato 167 dei 206 seggi già assegnati. Il Fronte di liberazione nazionale (Fin), da ventinove anni al potere, ne ha ottenuti solo 16. I restanti 180 posti all'Assemblea nazionale verranno assegnati il prossimo 16 gennaio col sistema del ballottaggio tra i due candidati più votati. Improntate alla moderazione le prime dichiarazioni dei vincitori: «Garantiremo a tutte le componenti politiche algerine gli spazi neces-

sari per esprimersi», ha affermato l'imam Abdelkader Mohjidi, il presidente Chadli Bendjedid ribadisce la sua «ferma volontà» di rimanere al proprio posto «almeno sino al 17 gennaio». La vittoria del Fis annuncia grandi cambiamenti in tutta l'Algeria ed è un campanello d'allarme anche per gli altri paesi dell'Africa del Nord: Tunisia, Libia e Marocco. Di fronte al fallimento e alla burocratizzazione dei regimi che pure guadagnarono l'indipendenza dell'Europa coloniale, la gente, sempre di più, risponde agli appelli degli imam e accorre nelle moschee.

WLADIMIRO SETTİMELLI A PAGINA 5

«Quest'ufficio ora è mio» Eltsin sloggia Gorbaciov

Jakovlev: la democrazia s'allontana

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI



Boris Eltsin

MOSCA. «Si fanno avanti tendenze che rendono le prospettive democratiche difficili e lontane». In una intervista a *Trud* Aleksandr Jakovlev, braccio destro di Gorbaciov negli anni della *perestrojka*, traccia uno scenario preoccupante per il dopo Urss. Le forze anti-democratiche farebbero capo, secondo alcuni, al vice presidente russo Aleksandr Rutskoj, pronto a approfittare del malcontento per il prossimo aumento dei prezzi. Ma in una Mosca sempre più angosciata dalle condizioni di vita e indifferente al balletto delle poltrone, prevale lo sconforto per la stagnante continuità dei disagi e lo smarrimento per il futuro incerto. Boris Eltsin si è insediato ieri, all'improvviso, nell'ufficio che è stato di Gorbaciov al Cremlino ma si prospetta anche per lui una fase difficile: il presidente dell'Ucraina Leonid Kravciuk ha dichiarato ieri di essere contrario al controllo unico del bottono nucleare. A Tbilisi, in Georgia, si è combattuto ieri per il sesto giorno consecutivo. Con un assalto alla sede del Kgb sono stati liberati alcuni prigionieri politici. Ormai, a difesa del palazzo dove è asserragliato il presidente Gamsakhurdia sarebbe rimasto solo un centinaio di fedelissimi.

JOLANDA BUFALINI A PAGINA 3

Conti con l'estero C'è un buco di 4mila miliardi

I conti ancora una volta non tornano. In novembre il disavanzo complessivo dell'Italia con l'estero è risultato pari a 3.757 miliardi di lire. Un deficit che porta la bilancia dei pagamenti ad un passivo di 843 miliardi per i primi undici mesi del '91. Ed il governo si prepara all'annuncio di nuovi sacrifici. La Finanziaria «è da correggere» ammette lo stesso governo, magari dopo le elezioni... Ma come?

NEDO CANETTI

ROMA. Un altro tonfo per la nostra bilancia dei pagamenti. Il saldo anche in novembre è risultato negativo per una cifra pari a 3.757 miliardi di lire. A nulla serve constatare che il passivo è inferiore rispetto allo stesso dell'anno precedente. Difatti, il disavanzo complessivo per i primi undici mesi dell'anno è di 843 miliardi, contro l'attivo di 16.206 miliardi registrato nello stesso periodo del '90. E non

va certamente meglio per la contabilità dello Stato. Il 1991 si chiuderà infatti con un deficit d'esercizio di 150mila miliardi, il che si tradurrà in uno sfondamento di 20mila miliardi di rispetto alle previsioni. Ed è più di qualcosa che non quadra. Lo ammette lo stesso governo, mentre il Senato inaugura una maratona natalizia per il voto di oggi sulla Finanziaria, che implicitamente annuncia nuovi sacrifici.

A PAGINA 13

L'uomo d'affari umbro è accusato di aver frodato il fisco per decine di miliardi. È stato bloccato dalle «fiamme gialle» nella saletta vip dell'aeroporto di Ciampino

Arrestato il finanziere Parretti

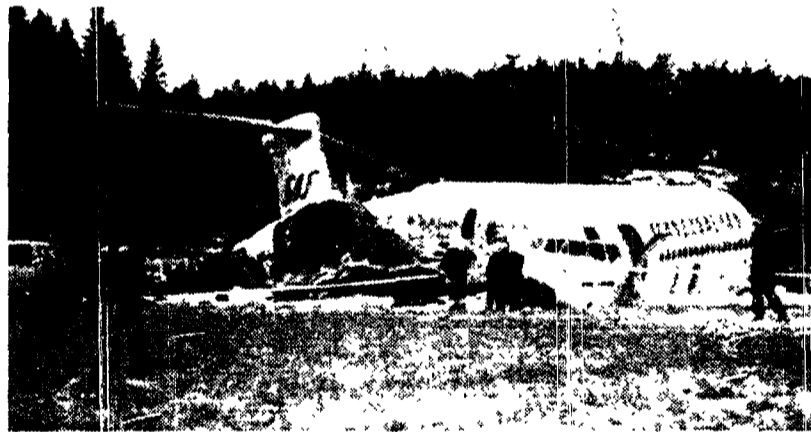
Voleva diventare il padrone di Hollywood, è finito in manette a Siracusa. Finisce così l'ascesa fulminea di Giancarlo Parretti, il finanziere di Orvieto che ha tentato di scalare la Mgm. È stato arrestato per associazione per delinquere e frode fiscale dalla Guardia di finanza. L'inchiesta verte sul trasferimento a Noto della Cannon Italia e su centoventi miliardi di evasione fiscale riscontrata negli ultimi anni.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Finisce dove era iniziata, a Siracusa, la fulminea ascesa di Giancarlo Parretti. E finisce con un mandato di cattura dei magistrati di Siracusa nel quale si ipotizza il reato di associazione per delinquere finalizzata alla frode fiscale. Parretti è stato arrestato ieri all'aeroporto di Ciampino dalla Guardia di finanza; subito dopo è stato trasferito nel

carcere di Augusta. Secondo le indagini il finanziere di Orvieto creava o acquistava società a Roma, anche tramite prestanome, poi le trasferiva a Noto, vicino a Siracusa, dove le metteva in liquidazione. Il caso più clamoroso sarebbe stato quello della Cannon Italia. Inoltre Giancarlo Parretti avrebbe evaso il fisco per oltre centoventi miliardi di lire.

MAURIZIO FORTUNA A PAGINA 8



A Stoccolma aereo precipita dopo il decollo: tutti salvi

È precipitato 5 minuti dopo il decollo. Ma il pilota è riuscito a mantenere il controllo dell'aereo, nonostante fossero fuori uso entrambi i motori. Ed ha fatto il miracolo, compiendo un atterraggio di fortuna su un campo. Nessuna vittima tra i 123 passeggeri e i sei membri dell'equipaggio di un Dc-9 della compagnia svedese Sas, partito da Stoccolma ieri mattina. Nell'impatto sono rimaste ferite ventuno persone, di cui due in modo grave.

A PAGINA 4

Il vescovo di Vicenza ai funerali del carabiniere «Signori dello Stato, questa morte non è fatale»



Un momento della cerimonia funebre del brigadiere Germano Craighero ucciso dai poliziotti

MICHELE SARTORI A PAGINA 10

Livingstone, le presento Pozzetto

MICHELE SERRA

Bucando l'Africa da cima a fondo, come una sonda d'acciaio e benzina, il raid Parigi-Città del Capo impugna in questi giorni migliaia di europei ricchi e ansiosi. L'ansia - bene espressa dall'organizzatore di questo grottesco safari aziendale signor Sabine - è quella di «tornare all'antico»: cioè di ricreare, attraverso simulazioni di avventura sempre più cervelotiche e mercenarie, il senso perduto dell'avventura vera, la sfida all'ignoto.

Naturalmente l'antico - come hanno già ampiamente scritto gli studiosi del post-moderno - non può essere, per noi, che l'imitazione parodistica, spettacolarizzata e frustrata di stili - e di sentimenti - che non ci appartengono più.

Nel caso in questione il signor Sabine e i suoi finanziatori devono aver pensato che raddoppiare la distanza da percorrere potessero realmente aumentare anche i rischi e le difficoltà: come

se non fosse evidente che questo Luna Park superassito, nel quale qualcuno si fracassa la zucca e si scortica il fondoschiena esattamente come in una gita in macchina a Frascati, non ha alcuna possibilità di ricreare quelle condizioni di sfida e di rischio che il concetto di «antico» evoca.

Stanley e Livingstone, quando portavano le bandiere dell'impero britannico tra i gorilla e le sabbie mobili, non avevano, evidentemente, né il desiderio né il bisogno di incentivare la «spettacolarità» delle loro spedizioni con trabocchetti e virus misteriosi: bastava e avanzava ciò che l'Africa già offriva di sconosciuto e insidioso. L'ignoto, in termini geografici (e anche storici) aveva per gli europei l'evanescenza di interi continenti «fuori controllo». Fuori dal controllo politico e fuori dal controllo tecnologico.

Niente più penoso, oggi, che imbattersi nello stupido (ed evitabile) equivoco di queste avventure artificiali e decadenti, gonfiate dagli sponsor e dai costruttori di automobili e motociclette, che la gran parte dei mass media presenta come «sfide estreme» senza rendersi conto che il collaudo di nuove tecnologie può essere, al massimo, un'interessante vicenda aziendale, ed è penoso spacciare per un azzardo esistenziale. Così la «sfida estrema» per un albero a cames o per una valvola diventa una specie di eroica e disperata disfida per «uomini veri» (per esempio Renato Pozzetto, che qualche anno fa arò mezzo deserto con un camion quasi grosso quanto lui).

La Parigi-Città del Capo ha un solo aspetto consolante: che il desiderio - pur burgio - di umanizzare un collaudo di motori e materassi facendolo passare per «avventura» rivela, al-

meno, nostalgia dell'umano, la cor-sapevolezza, insomma, che l'epopea delle valvole e del turbocompressori, di suo, dopo qualche minuto ha già rotto l'anima al mondo, e bisogna, così, inventarsi una frottole antropomorfa (tipo Pozzetto che sfida il deserto) per intrattenere la gente.

Tutto questo finirà? Sì, ma chissà se tra dieci anni o un secolo. Finirà quando la sfida all'ignoto - già risolta, in termini geografici ed esplorativi, dalla tecnologia e dalla Valtur - si ripresenterà in termini nuovi (altro che «antichi»): di conoscenza più intelligente e gentile di se stessi e degli altri. In quel caso, finalmente, potremmo partecipare a lunghissimi raid nel silenzio e nella bellezza del mondo. Anche se, nel caso di alcuni centauro spetazzanti e impataccati nel mezzo dell'Africa, un viaggio dentro se stessi può avere conseguenze ben più tragiche di un incidente stradale.

Tragico incidente: la piccola Rosetta uccisa dal padre

WALTER RIZZO

NARO (Agrigento). Il colpo che ha ucciso Rosetta Cusumano - la bimba di tre anni fulminata da un proiettile la sera di Natale a Naro, centro dell'Argentino - è partito dalla pistola del padre. L'arma, una 44 magnum che l'uomo deteneva illegalmente, è scivolata per errore dalla tasca del cappotto di Gaetano Cusumano. L'impatto con il suolo ha fatto esplodere il colpo e il proiettile ha centrato la bimba in pieno petto, forandole un polmone. La svolta nelle indagini è venuta dal confronto diretto tra padre e madre della vittima avvenuta la scorsa notte. I due genitori avevano fornito versioni contrastanti sull'accaduto, allentando i sospetti degli investigatori. Nel faccia a faccia decisivo, l'uomo è crollato, confessando l'atroce incidente. Dopo lo sparo, Gaetano Cusumano ha nascosto l'arma tra le tegole del tetto dell'abitazione di fronte alla quale è avvenuta la disgrazia. E con i parenti ha tentato di mettere a punto una storia credibile. Adesso per lui è scattata la denuncia per omicidio colposo. In pieno pomeriggio si sono svolti i funerali della bimba. Il padre sedeva, sconvolto, accanto alla piccola bara bianca. Alla cerimonia ha partecipato tutto il paese. Atmosfera tesa, soprattutto verso giornalisti e cameramen, minacciati e percosi da alcuni familiari e conoscenti di Gaetano Cusumano.

A PAGINA 9

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Questa Dc

GIANFRANCO PASQUINO

Cossiga piccona il sistema politico-istituzionale; Andreotti dilata i tempi delle decisioni; Forlani media incessantemente fra le «componenti»; Martinazzoli riflette sulla nuova politica; Segni riprende i bisturi dei referendum elettorali; qualcuno degli «amici» al governo accelera e intensifica l'uso improprio e la distribuzione selettiva delle risorse pubbliche ai fini classici di acquisizione del consenso. Non è la Dc di sempre: è una nuova Dc. Più composta che nel passato, la Democrazia cristiana sembra arrivata alla massima apertura del suo compasso di rappresentanza politica e sociale. I sempre più frequenti richiami all'unità e al senso di responsabilità segnalano che il rischio della disgregazione è molto sentito. La Dc rischia di dividersi fra Nord e Sud, fra conservatori e innovatori, fra il vecchio gruppo dirigente e i nuovi, seppur quasi cinquantenni, sfidanti, e non solo più fra filo-socialisti e anti-socialisti. Nel frattempo, le risultanze della conferenza organizzativa di Milano, ambiziosamente presentata come «storia, presenza, progetto», attendono una traduzione pratica, concreta.

I democristiani che contano ritengono ancora che un partito di correnti, quell'aggregazione di oligarchie competitive che è stata la forza della Dc, continui ad essere funzionale alla raccolta del consenso. Altri democristiani, che contano meno, ritengono che la competizione fra oligarchie è diventata assolutamente disfunzionale alla Democrazia cristiana come perno delle coalizioni di governo. Infatti, la competizione fra le oligarchie democristiane si traduce nella paralisi decisionale dei governi a guida democristiana. Cioché risulta che i governi che durano di più, quelli di Andreotti, sono anche quelli che governano di meno e che il confronto fra la legislatura con presidenza del Consiglio socialista e quella, l'attuale, con presidenti del Consiglio esclusivamente democristiani, è nettamente favorevole, su quasi tutti gli indicatori importanti: dal tasso di inflazione al tasso di crescita, dal debito pubblico alla criminalità organizzata, alla prima. Tuttavia, se la Lega lombarda continua a mordere nell'elettorato e nei gruppi di riferimento democristiani, le Acli, in contraddizione con i loro buoni propositi di riforma della politica, ripropongono il collaterale a favore dell'intera Dc, neppure discriminando fra dirigenti e candidati, e la conferenza episcopale lancia l'ennesima ciambella di salvataggio al partito dell'unità dei cattolici.

Nonostante lo stato di disfacimento complessivo del sistema politico e istituzionale e del sistema partitico, o forse proprio per questo, la Dc gode ancora di due vantaggi rilevanti. In primo luogo, rappresenta davvero una società che, per quanto si dichiara oggi insoddisfatta, è cresciuta dentro e spesso grazie al sistema democristiano, con la sua assenza di regole e la sua concessione selettiva di privilegi. Abbandonare i favori del passato e del presente per un futuro ancora incerto, all'inizio sicuramente doloroso, non è un'operazione facile per molti settori sociali. Da qui discende il secondo vantaggio per la Dc. Quasi alternativa al suo ancora esteso e radicato sistema di potere (chi, in special modo fra i Dc e i filo-Dc, non crede all'esistenza di questo sistema, guardi alla mappa delle cariche democristiane in Rai e nelle banche, negli enti pubblici e nelle più varie associazioni dotate di finanziamenti statali) è destinata a dover permettere, e mantenere, almeno nel breve periodo, sacrifici. Per di più, l'alternativa deve presentarsi con contenuti e attori nuovi e credibili, non troppo coinvolti in un passato di accordi e di privilegi con i democristiani. L'alternativa deve dunque poter essere votata come coalizione programmatica con mandato di legislatura.

Potrebbe addirittura succedere che mentre la Dc declina, di poco, e si assiefa, il sistema politico continui a frammentarsi e ritrovi il suo punto di equilibrio ancora intorno alla Dc, partito di maggioranza relativa solo perché tutti gli altri continuano a perdere voti a favore della frammentazione, e alla sua capacità di distribuire risorse. Invece di analizzare le «contraddizioni» escluse della composta Dc, sarà bene interrogarsi sulle divergenze paralizzanti fra i riformisti. Insomma, l'appoggio più solido e più duraturo all'egemonia democristiana continua a venire dai non democristiani che accettano la loro subalternità e la preferiscono al rischio di assumersi le responsabilità politiche di una proposta e, sperabilmente, di un governo di alternativa.

Intervista a Ilija Levin, storico dell'Accademia delle scienze. «I fautori della disgregazione hanno vinto. Ma avranno vita dura»

«Gorbaciov tornerà, potete giurarci...»

Professor Levin, qual è la sua impressione di fronte alle dimissioni di Gorbaciov?

Provo un senso di profondo disgusto da parecchie settimane nel vedere come quest'uomo è stato trattato da tanti giorimalacci del mio paese. È stato davvero uno spettacolo ripugnante, culminato nella rozzezza con cui Gorbaciov è stato «pensionato via fax» da Alma Ata. Le cose però stanno cambiando rapidamente. È già un bel po' di giorni che la parte migliore della nostra stampa, dei mass media, ha cominciato a cambiare atteggiamento, c'è molto più rispetto verso Gorbaciov. E sta rimontando nella considerazione dell'opinione pubblica. E la rozzezza con cui è stato trattato dai suoi nemici ha contribuito moltissimo a questo capovolgimento.

Del ripensamento di molti intellettuali e politici democratici che si erano separati da Gorbaciov per abbracciare la linea Eltsin si parla molto a Mosca. La posizione di Popov, Shevardnadze, Yakovlev ed altri è sintomatica. Ma il popolo?

È una caratteristica tradizionale della cultura popolare russa quella di stare dalla parte di chi è perseguitato. Ha funzionato ieri con Eltsin, funzionerà domani con Gorbaciov. E il linciaggio vergognoso cui è stato sottoposto renderà tutto più rapido. Lo vedrete nel giro di poche settimane.

Gorbaciov non è finito allora? Tornerà alla politica, magari nelle forze di opposizione a Eltsin?

La sconfitta l'ha subita, ed è stata forte. Inoltre Gorbaciov non è uomo di rotture, ma di ricuciture. Non è uomo della piazza, non salirà sui palchi a fare comizi «contro», in questo senso non lo vedo dall'oggi ai domani come capo dell'opposizione. Ma sul suo ritorno in politica, un ritorno «forte», metterei la mano sul fuoco.

L'era Gorbaciov, comunque, l'era della sua presidenza si è conclusa il 25 dicembre 1991. E con essa l'esperienza storica dell'Unione Sovietica come Stato unitario. Cosa vuol dire questo? Quale strategia muore oggi, e quali prospettive si aprono?

Vorrei distinguere tre livelli di riflessione. Il primo livello è quello immediato e qui non posso che esprimere amarezza, dolore e paura. E non è solo per l'uomo che se ne va. C'è un intero popolo, una grande comunità multinazionale e multirazziale che è stata derubata della patria. Non è una cosa da nulla. Innanzitutto ci sono circa cinquanta milioni di cittadini sovietici «diasporizzati», che abitano territori che non sono quelli di appartenenza etnica, e le

Ilija Levin, sessant'anni, autorevole storico e politologo dell'Accademia delle scienze di Mosca, membro del Pcus dall'epoca krusciovia e riformatore convinto, ha condiviso la linea di Gorbaciov fin dai suoi primi passi. Levin è considerato un gorbacioviano di ferro. In una intervista a «L'Unità»,

dopo il fallito golpe contro Gorbaciov, fu durissimo contro la gestione eltsiniana della crisi, parlò di «mancanza di cultura politica democratica». Lo abbiamo incontrato ad Assisi dove si trova in questi giorni per partecipare ad una serie di incontri organizzati da «Pro civitate cristiana».

OTTORINO CAPPELLI

ragioni sono le più varie, inclusi venti-venticinquemilioni di matrimoni misti. Fino ad oggi un russo che viveva in Ucraina o in Kazakistan, ma anche un armeno a Mosca, potevano dirsi «in patria». Ma questo discorso riguarda anche i russi in Russia e gli ucraini in Ucraina, che oggi si sentono meno nella propria patria. Hanno perso quella «casa comune» che rispetto alla loro patria in senso stretto, etnico-territoriale, presentava un surplus di significato legato non solo alla grandezza materiale ma anche a fattori psicologico-culturali.

Potrebbe fare un esempio?

Certamente. Fino ad oggi a quei cittadini sovietici che si trovavano a viaggiare all'estero capitava spesso di essere chiamati, da qualche interlocutore superficiale, «russi». Capitava anche a me, e anch'io rispondevo: «Non sono un russo, sono un sovietico».

Quelli che giocano con questi sentimenti delle masse giocano quindi col fuoco...

Certo, e possono rimanere bruciati nel modo più impreveduto. È una situazione molto complessa. Consideri ad esempio cosa sta avvenendo in Georgia. L'aver giocato la carta delle rivendicazioni nazionalistiche ha fruttato nel 1990 l'elezione a presidente di un piccolo tiranno come Gasmakhurdia. Ma oggi, in coincidenza con gli accordi di Alma Ata, cui la leadership georgiana non ha voluto aderire, gli scontri di piazza hanno assunto il carattere di una vera e propria rivolta armata contro il presidente. Non si tratta solo dell'odio contro il piccolo tiranno, fino a ieri Gasmakhurdia, ma del sostegno della grande maggioranza della popolazione. Li sta giocando un altro fattore: la paura della gente di rimanere affamata se si stacca completamente, se si tira fuori anche da questi tentativi di coordinamento e collaborazione economica tra le ex repubbliche sovietiche. Insomma, lo ripeto, la situazione in cui siamo andati a cacciarsi è molto complessa e piena di incognite. Ed io li aspetto al varco gli artefici di questo processo di disgregazione del paese, tra pochi mesi, forse settimane. Non c'è un cattivo augurio, naturalmente, nelle mie parole, ma sincero timore ed una amarezza profonda.

Parlavamo prima di diversi possibili livelli di riflessione, anche a più lungo termine.

Sì, il secondo livello di rifles-

teressi. Gorbaciov ne parla spesso, ma non voglio dare l'impressione che sia solo questo. C'è anche a livello di psicologia delle masse, la ricerca del capro espiatorio quando le cose vanno male e la crisi monta e si acuisce. La fuga nel nazionalismo è anche questo, un modo di travestire il disagio e la paura. E il capro espiatorio diventano il lontano centro, da un lato, e dall'altro il «vicino di casa», il gruppo etnico contro cui per decenni hanno covato rancori atavici, la comunità di diversa fede religiosa (come tra armeni e azeri, georgiani e osseti), e poi magari gli ebrei, i polacchi, eccetera, come si vede già oggi riemergere negli slogan antisemiti e grandi-russi nelle manifestazioni pubbliche a Mosca.

Sembrerebbe che i russi abbiano maggiore interesse ad una qualche forma di unione, forse anche per non perdere completamente la propria posizione di preminenza.

Appunto, mentre in Ucraina le tendenze centrifughe sono più forti, anche perché non solo gli ucraini, ma anche i russi che vivono in Ucraina, si sentono più protetti dai contraccolpi della crisi economica se si tirano fuori. Per dirla in parole rozze, oggi un pezzo di lardo in Ucraina l'hanno tutti, mentre in Russia... Ma non basta questo solo elemento a spiegare l'atteggiamento tutto sommato assai strano della leadership statale ucraina, del presidente Kravciuk. Molti cominciano a temere che l'indipendenza dell'Ucraina possa aprire una prospettiva di alleanza politica ucraino-tedesca, non voglio dire «asse perché è una parola forse troppo inquietante. I primi ad avvertire i rischi di questo possibile passaggio sono stati i polacchi. Come spiegare se no lo spostamento di Walesa dall'iniziale posizione di neutro osservatore a sostenitore deciso di Gorbaciov? I polacchi hanno il terrore di rimanere schiacciati tra le due potenze della Germania riunificata da un lato e dell'Ucraina dall'altro.

Non solo i polacchi sono inquietati. Basti ricordare i timori diffusosi lo scorso anno in tutta Europa all'annuncio che la riunificazione tedesca avrebbe avuto tempi inaspettatamente rapidi. Perfino un ministro della Corona britannica manifestò pubblicamente certe sue inquietudini...

Sì, il secondo livello di rifles-



lo vedo, sul medio-lungo periodo, la possibilità di un ridisegno complessivo delle forze politico-statali europee, con la possibilità che si affermi questo rapporto privilegiato Ucraino-tedesco. Si capisce che anche gli Stati Uniti sono stati colti di sorpresa e, dopo avere perso l'iniziativa e il controllo sugli sviluppi del dopo-agosto, stanno cercando di correre ai ripari. Gli Usa però hanno le mani legate...

Dai propri stessi errori, direi, soprattutto negli ultimi mesi.

Sì, anche se ora il «piano Baker» cerca di correre ai ripari dicendo «aiuto» sopra di tutto le trasformazioni democratiche. Io ci leggo ad esempio un tentativo (speriamo non tardivo) di impedire che i gruppi al potere nelle ex repubbliche sovietiche, e tra questi l'ucraino Kravciuk, possano scegliere prospettive non democratiche, rischiose per l'intera Europa. E qui si apprebbe un terzo livello di riflessione, che possiamo solo accennare. È il chiudersi di un ciclo millenario della storia russa: il «rientro nel solco della civiltà europea», che è stato il leitmotiv degli anni della perestrojka, potrebbe riguardare una parte della Russia, quel territorio certo immenso che era anticamente in «Russia di Kiev». Il resto del territorio dell'attuale Repubblica russa, però, ha una struttura «matrjosk»: mille Stati e staterelli, dai cececi del generale Dudayev ai tartari che vogliono ripristinare i confini del 1500, di prima di Ivan il terribile. Così mentre una parte della Russia potrebbe tornare in Europa, in un'altra parte potrebbero approfondirsi le spinte centrifughe fino a capovolgere lo spessore millenario di una storia che è andata nel senso dell'unificazione di quei popoli.

In questo quadro allora l'opposizione di Gorbaciov al processo di disgregazione che ha distrutto l'Urss acquista il sapore di una terribile profezia?

È Gorbaciov che ha avviato questa massa enorme di sconvolgimenti, non solo con le riforme iniziate nel 1985, ma anche con la svolta degli accordi di Novo-Ogario nell'aprile 1991 per un Trattato dell'Unione che concedesse molta più autonomia alle Repubbliche mantenendo però una autorità politico-statale centrale. Ed è sempre lui che ha visto con più lucidità i pericoli insiti in questo andare completamente fuori di binario della situazione. Perciò si è opposto con tutte le sue forze a questo andamento, anche se di forze gliene rimanevano ben poche. Ma continuerà ad opporvisi domani, forse con più forza.

Gorbaciov - sono apparsi più evidenti le convergenze strategiche e i legami fra una parte del potere militare sovietico e Saddam Hussein. Essi precisavano all'invasione del Kuwait e si può ritenere che abbiano avuto un ruolo nell'incoraggiare Saddam all'invasione del 2 agosto. D'altro canto, come intendere il «via libera» all'invasione del Kuwait che una settimana prima del 2 agosto, nel colloquio con l'ambasciatrice americana a Baghdad, egli aveva ricevuto? Evidentemente Saddam aveva parecchi elementi per ritenere che al ripristino del bipola-

Il contributo «costituente» dei cattolici indipendenti impegnati a far politica

LUCIANO CESCHIA

Mi pare utile - e non solo per le implicazioni elettorali ravvicinate - raccogliere l'implicite invito alla discussione che viene dal senatore Adriano Ossicini, da svariate legislature parlamentare indipendente eletto nella lista del Pci. Ossicini propone una riflessione sui temi, molto delicati, dell'unità politica dei cattolici e del ruolo degli indipendenti.

Non è in questione, per la sede e gli interlocutori, l'unità partitica, superata nelle coscienze e storicamente. Il problema è un altro e si collega ai recenti inviti rivolti dalla gerarchia ecclesiastica ai cattolici di ritrovarsi politicamente uniti. Si è fatto un gran scandalo attorno a queste sollecitazioni. Credo che ad alimentarlo sia stata la traduzione per così dire temporale degli appelli: a queste distorsioni faccio risalire il disagio - che ho avvertito ad esempio al recente congresso nazionale delle Acli - di tanti cattolici che da tempo hanno percorso la strada del pluralismo politico e quindi della militanza differenziale. Devo riconoscere che le speculazioni, peraltro di breve momento, sono state favorite dalla incompletezza degli auspici della gerarchia: in un paese che cerca di superare, dopo decenni, semplificazioni del tipo Dc uguale partito dei cattolici, era da mettere in conto qualche equivoco interessato.

Il problema è proprio quello posto da Ossicini: come e in che misura i cattolici possono impegnarsi in politica in formazioni diverse, mantenendo la comune esperienza di fede e appartenenza ecclesiale; quali vincoli, in questa militanza, possono essere accettati e quali devono essere respinti. Ossicini cita un caso per il quale questa unità gli sembra indispensabile: sono le questioni della bioetica. Un esempio calzante. In verità il termine bioetica comprende un arco molto vasto di problemi posti dallo sviluppo delle conoscenze scientifiche (dai trapianti alle tecnologie riproduttive) delicati e complessi sia sul terreno morale, sia su quello della regolamentazione legislativa. È in corso un'ampia discussione, ancora insufficiente, nella quale si confrontano posizioni diverse che attraversano tanto il mondo laico quanto quello cattolico e riguardano soprattutto le soluzioni da adottare sul piano legislativo.

Ma questo della bioetica non mi pare l'unico tema sul quale, ai vari livelli di responsabilità, e quindi non soltanto in Parlamento, il contributo dei cattolici possa essere considerato qualificante. Mi viene da pensare all'immigrazione: come faccio a non provare turbamento di fronte alle migliaia di disperati respinti al mittente, cioè alla fame? E il rapporto Nord-Sud, gli squilibri e la povertà, la diffusa mancanza di solidarietà e di legalità, in Italia e nel mondo? Ci può essere per un credente una sorta di «priorità della coscienza» su problematiche così angoste etichette di partito.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

La casa editrice «Ponte alle Grazie» ha pubblicato il reportage di Evgenij Primakov sulla «guerra del Golfo» (Missioni a Baghdad, Firenze 1991). Fra le molte ragioni che ne raccomandano la lettura vorrei segnalare una in particolare: la messa a fuoco, nella situazione scaturita dall'invasione irachena del Kuwait, della posta in gioco principale.

A tal fine, un primo elemento essenziale è il chiarimento delle motivazioni strategiche della condotta sovietica. Anche per l'Urss l'obiettivo principale era quello di scongiurare Saddam Hussein e ripristinare l'ordine internazionale violato dall'aggressione al Kuwait. Sebbene l'Irak fosse un alleato dell'Urss, tale obiettivo venne perseguito con coerenza e determinazione. «In gran parte tale decisione si spiega - scrive Primakov - con la volontà di non ammettere che il superamento della rigida contrap-

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

La posta in gioco nella guerra del Golfo

tutti i problemi del Medio Oriente.

Perché, malgrado questi ostacoli, Gorbaciov non smise mai di perseguire il suo progetto? Il racconto di Primakov è molto illuminante al riguardo. La condotta di Saddam fu ispirata fino all'ultimo dalla ricerca di ogni occasione e di qualsiasi spiraglio che potesse incrinare la coalizione internazionale formata contro di lui. Questa linea non era dettata solo dalla ricerca di alleati o di una via d'uscita vantaggiosa per l'Irak. Assunse un obiettivo di un valore molto più grande. Saddam scrutava ogni



possibilità che fra Usa e Urss si determinasse una rottura, nella convinzione che ciò avrebbe potuto ripristinare l'ordine bipolare e ricostruire un quadro internazionale a lui favorevole. Per contro, era questo per Gorbaciov il pericolo maggiore da evitare e a questo obiettivo il governo sovietico, sebbene in condizioni sfavorevoli a causa della superiorità strategica americana, orientò le sue scelte e la sua condotta.

Nei mesi successivi alla conclusione della «guerra del Golfo» - soprattutto nelle settimane del complotto contro

parte delle forze di sinistra e di pace, in tutto il mondo, la «guerra del Golfo» è stata interpretata come la prova che, finito il bipolarismo, si delineava ormai un mondo unipolare alla mercé dell'imperialismo americano; ovvero, si disegnavano scenari apocalittici di guerra di tutti i poveri ricchi contro i paesi poveri. Tali vedute si sono radicate e cristallizzate. Strano paradosso! Proprio le forze che più dovrebbero essere interessate alla fine del bipolarismo e trame slancio per indicare nuove prospettive alla politica mondiale, si rivelano succubi della guerra fredda, talvolta nostalgiche di essa e comunque incapaci di superarne le concezioni e gli schemi d'analisi.

Per liberarsi da tali visioni paralizzanti un esame storico politico della «guerra del Golfo» è decisivo. Il reportage di Primakov è un buon punto di riferimento per avviarlo nel modo giusto.

Dopo l'Urss



Nuovo inquietante allarme di un padre della perestrojka Il presidente russo soggia Gorbaciov dalla sua poltrona



Una immagine del Mausoleo di Lenin senza la consueta fila di visitatori che si snoda sulla piazza Rossa

Jakovlev: «La democrazia s'allontana»

L'Ucraina contraria a dare al solo Eltsin il «bottono nucleare»

Alexander Jakovlev ha lanciato un inquietante allarme: le prospettive democratiche si fanno sempre più lontane, ha detto. Intanto, alla vigilia dell'incontro di Minsk, l'ucraino Kravciuk annuncia di essere contrario al controllo unico, da parte di Eltsin, del «bottono nucleare».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MARCELLO VILLARI

MOSCA. La festa del primo maggio probabilmente sarà abolita, ma all'ingresso della città, sopra l'indicazione «Mosca», il vecchio simbolo dell'Urss con la falce e martello è sempre al suo posto, grande e solenne. Al mausoleo di Lenin il picchetto d'onore e il cambio della guardia continuano a raccogliere la solita folla di turisti. L'Unione e Gorbaciov non ci sono più, ma sia la vita quotidiana della gente, sia l'aspetto della città e dei suoi simboli, sia il dibattito politico danno un senso di stagnante continuità che mette a disagio. L'incertezza e la paura per il futuro sono quelle di sempre e lo smarrimento generale è grande. Ieri, dalle pagine del «Trud», Alexander Jakovlev, uno dei grandi architetti di quella perestrojka seppellita per sempre dalle dimissioni del suo condottiero ha lanciato nuovi inquietanti allarmi, mentre Michail Sergeevic, in procinto di abbandonarsi al suo meritato riposo, ha rilasciato un combattivo messaggio: «ho grandi piani, ha detto a un piccolo gruppo di giornalisti. La «vecchia guardia», dunque, non sembra intenzionata ad abbandonare completamente il campo ai nuovi vincitori, ai Burbulis o al Gaidar. Che vuol dire? Come interpretare la scelta di restare sulle barricate?

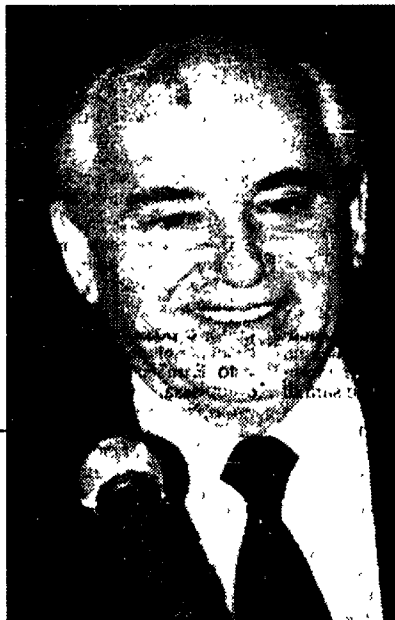
le prospettive democratiche sempre più difficili e lontane. Queste tendenze sono presenti in tutti i campi e aumentano la probabilità del caos e della violenza e quindi delle tendenze autoritarie... sono parole di Jakovlev, un avvertimento che fa paura, che traccia uno scenario poco promettente. Perché un uomo come Jakovlev, nei giorni del trionfo di quelle forze che da sempre qui sono state definite democratiche, da giudizi così drastici? Parla di Eltsin e di possibili esiti della politica dell'attuale leadership russa o, per esempio, di quell'opposizione politica e sociale che si va raccogliendo attorno al vice presidente russo, Alexander Rutskoj? «Nell'84 l'Urss era una grande potenza e il suo esercito un fattore di stabilità mondiale, con l'inizio della cosiddetta perestrojka è cominciato lo sfacelo, siamo arrivati al punto che gli ufficiali a Mosca girano in borghese per non essere picchiati», ha detto ieri, in un'intervista sulla «Komsomolskaja Pravda», Rutskoj. È evidente che il vice di Eltsin sta cercando di diventare il polo di attrazione della protesta dei militari e della gente: «Alcuni anni fa c'erano 282 mila ufficiali senza casa, adesso sono un milione e mezzo e devono ancora arrivare quelli del Baltico e dell'Europa dell'Est», denuncia il generale-eroe della resistenza contro il golpe d'agosto. È delle forze (il complesso militare-industriale, secondo Burbulis) che stanno dietro a lui, che parla Jakovlev? Non è chiaro, anche perché l'obiettivo dichiarato di Rutskoj non è tanto Eltsin, quanto Bur-



«Caro Giulio, la tua lettera mi ha toccato il cuore...» Gorbaciov scrive ad Andreotti

ROMA. Mikhail Gorbaciov ha scritto ieri al presidente del Consiglio, Giulio Andreotti. Una missiva commossa, eccome il testo integrale: «Caro Giulio, oggi, proprio mentre stavo per scriverti, è venuto da me l'Ambasciatore Salero, portandomi la tua lettera che mi ha toccato nel profondo dell'anima. Nella mia coscienza, la tua personalità si è fusa inseparabilmente con la bellissima Italia che m'aveva fatto innamorare e prima vista molti anni or sono. Da quando assunsi la carica di Capo dello Stato, tu eri diventato il mio principale interlocutore italiano e - in brevissimo tempo - un carissimo amico. Ogni nostro incontro diveniva per me una festa dello spirito, uno stimolo per riflettere sul nostro mondo, sulla nostra vita. Ciò è comprensibile: sono ben pochi, nel mondo d'oggi, quegli uomini politici che possano competere con te per intelligenza, esperienza, maestria. Abbiamo fatto, diven-

bulis e la sua squadra: la politica di Eltsin è la mia politica e se critico qualcosa è solo perché le nostre riforme non falliscano. Adesso qualcuno vuole fare l'illuminato il presidente con il vice presidente, ma a chi giova? solo a quelli a cui non piace il nostro corso», ha precisato ancora una volta ieri sulla «Pravda». Lo scontro, comunque, si preannuncia grosso. Rutskoj sta aspettando al varco della liberalizzazione dei prezzi, prevista per il 2 gennaio - ma l'Ucraina si è già schierata contro - Burbulis, Gaidar e compagni



Mikhail Gorbaciov, a destra una veduta della sala deserta del Soviet supremo

ho sempre riscontrato la passionale partecipazione ed il caloroso appoggio di milioni di italiani. Questa è un'enorme forza morale che, come spero, continuerà a servire l'amicizia tra i nostri popoli. Ogni incontro con il tuo Paese - e per fortuna non sono stati pochi - è memorabile per me. Spero che mi tocchi la felice sorte di veder presto te e l'Italia. Ti ringrazio per l'invito. Ti abbraccio». Gorbaciov ha anche scritto al presidente della Repubblica Francesco Cossiga, augurandogli che la Comunità sappia assumere un posto degno nel mondo.

Raffica di riconoscimenti internazionali per gli undici Genscher chiede di riunire la nuova Nato

Sì cinese alla Csi Bonn: la Comunità entri nella Csce

La nuova Comunità di Stati indipendenti nata dalle ceneri dell'Urss ottiene il placet internazionale. A raffica arrivano all'indirizzo di Boris Eltsin i riconoscimenti per la Russia e le altre 11 repubbliche. Il «sì» della Cina, del Vietnam, della Corea del Nord, dell'Albania e della Polonia. Bonn chiede che i nuovi Stati facciano il loro ingresso nella Csce e invita la Cee a tessere rapidamente rapporti diplomatici.

ROMA. Pechino non ha perso tempo. Tre giorni dopo il cambio della guardia al Cremlino ha riconosciuto i nuovi capi della Csi. Russia in testa, s'intende, più le altre dieci repubbliche che ad Alma Ata hanno seppellito l'Urss e liberato per fax Mikhail Gorbaciov. Undici «sì» comunicati ufficialmente ai nuovi leader repubblicani dal ministro degli Esteri cinese, Qian Qichen che ha voluto tessere un filo diplomatico anche con la Georgia. L'unica ad essere ancora fuori dalla Csi. La televisione cinese, che con un insolito tempismo ha mostrato anche le immagini della bandiera rossa ammainata e sostituita con quella russa, ha confermato nei dettagli la mossa del governo annunciando che da oggi l'ambasciatore cinese a Mosca, Wang Jinqing, sarà accreditato presso la Russia. «La Cina è pronta ad avviare colloqui per allacciare relazioni diplomatiche», recita il comunicato diffuso dalla televisione. Da mercoledì scorso una delegazione composta dal vice ministro degli Esteri Tian Zengpei e dal ministro per il commercio Li Lanqing, sta girando le repubbliche della Csi e ha già stipulato accordi commerciali con Ucraina e Kazakistan. Pechino non è l'unica. A raffica i riconoscimenti ufficiali ai Commonwealth russo, ieri sono arrivati sul tavolo di Boris Eltsin. Il «sì» alle undici repubbliche è arrivato anche dal Vietnam che in una nota ha voluto mettere nero su bianco la posizione del governo della repubblica socialista pronta a «mantenere e sviluppare la tradizionale amicizia e cooperazione esistente» con gli Stati dell'ex Urss. Disponibilità al dialogo diplomatico anche dalla Corea del Nord e del Sud. Pyongyang ha riconosciuto l'indipendenza degli «undici» e ha salutato con soddisfazione la nuova Comunità mentre Seul ha concesso per ora il placet solo alla Russia di Eltsin. Rapidissima nel riconoscimento anche l'Albania che rivendica il desiderio di veder realizzato nella pratica il diritto dei popoli all'autodeterminazione. Tirana è convinta «che dando prova di comprensione e fiducia è possibile trovare soluzioni pacifiche», democratiche e accreditate per tutte le parti, nonostante la complessità della situazione». Disposta ad allacciare rapporti di buon vicinato con la nuova Comunità, anche la Polonia. «Varsavia ha già riconosciuto i suoi vicini ad Est», ha dichiarato il ministro degli Esteri Krzysztof Skubiszewski, riferendosi a Russia, Ucraina e Bielorussia con i quali sono già stati firmati accordi bilaterali. Anche l'Europa dei Dodici affronta il delicato tema del riconoscimento degli eredi dell'ex Urrs. Dopo il riconoscimento italiano della Russia ieri è sceso in campo il ministro degli Esteri tedesco, Hans Dietrich Genscher, per chiedere l'ammissione delle undici repubbliche alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea. La proposta di Bonn, che ha già riconosciuto la Russia e l'Ucraina e si appresta a dare il suo «sì» anche all'Armenia, potrebbe essere accolta alla fine di gennaio quando i 35 paesi della Csce si riuniranno a Praga. L'allargamento a «19» della Conferenza europea non è l'unica richiesta di Bonn. «Si convochi subito una seduta straordinaria del Consiglio di cooperazione del Nord Atlantico (la struttura aperta ai paesi del disciolto Patto di Varsavia decisa nell'ultimo vertice romano della Nato ndr)», ha chiesto il capo della diplomazia tedesca sollecitando anche la Cee a tessere al più presto le basi della cooperazione con i paesi eredi dell'ex Urrs. Parigi intanto ha deciso che il console generale a Kiev diventerà l'incaricato di affari francese in Ucraina. Lo ha annunciato il ministro degli Esteri, lasciando intendere un riconoscimento di fatto della repubblica ucraina dopo quello della Russia che assume i diritti e gli obblighi dell'ex Urrs. Favorevole al riconoscimento anche il Cile, l'Austria e Israele che non ha nascosto però le sue inquietudini sulla sorte della comunità ebraica nelle nuove repubbliche.

In Georgia liberati i prigionieri politici dal carcere del Kgb A Tbilisi si aspetta la resa dei fedelissimi di Gamsakhurdia

Sesto giorno di guerra civile in Georgia, dove le forze che si oppongono a Gamsakhurdia hanno espugnato una prigione del Kgb e liberato otto prigionieri politici. A difesa del palazzo governativo dove è asserragliato Gamsakhurdia non sarebbero più di 100 i fedelissimi di cui gli assediati aspettano la resa. Il presidente georgiano ha accusato Baker di aver sobillato la rivolta.

JOLANDA BUFALINI

Un riuscito assalto alla sede del Kgb con conseguente liberazione di otto perseguitati politici. Oppure il cambiamento di fronte dei responsabili del Kgb e del ministero degli Interni repubblicani, passati dalla parte dei ribelli (versione, quasi all'ultima, più accreditata nella serata di ieri sulla base dei dispacci dell'agenzia indipendente Interfax). La battaglia di Tbilisi per la conquista del palazzo del governo è giunta al suo sesto giorno, senza che sia ancora chiaro chi vincerà. Zviad Gamsakhurdia, il presidente accusato di mire dittatoriali, è ancora asserragliato nel palazzo. Ma non sembra sia riuscita l'operazione in cui sperava, resistere sino all'arrivo dei rinforzi dalle campagne. Sempre più solo nella cupa folla del suo potere, si è fatto intervistare dalla tv georgiana

per dire che non si arrenderà, per accusare i ribelli della guardia nazionale di essere «bugiardi e terroristi». Ha però smesso il tono arrogante per affermare che lui non è contro il dialogo «ma contro i metodi dell'opposizione, la violenza criminale e la guerra civile». Sono argomenti suggeriti anche dalla rappresentanza governativa a Mosca che nei giorni scorsi sottolineava l'estranietà dell'opposizione degli intellettuali all'assedio guidato dal comandante della guardia nazionale Kitovani. Ancora isolato sul piano militare, il presidente georgiano tenta la via dell'offensiva politico-diplomatica coinvolgendo anche gli Usa. L'ufficio informazioni aperto a Washington dalla Georgia ha infatti reso nota una lettera di protesta nei confronti di James Baker, firmata

dal ministro degli Esteri georgiano, Murman Ormanidze. Il segretario di Stato americano è accusato di un giudizio poco lusinghiero sull'attuale governo della repubblica caucasica. In una conferenza alla Princeton University Baker aveva sottolineato che «la Georgia mostra come il comunismo può essere sostituito da governi autoritari e ugualmente immerevoli del nostro appoggio». Secondo il ministro di Gamsakhurdia questo giudizio ha incoraggiato l'opposizione ad adottare metodi violenti. Il dipartimento di Stato americano respinge la protesta: «Sono al corrente della lettera e non la voglio nemmeno degnare di una risposta», ha detto il portavoce Joe Snyder. Gli esponenti del governo georgiano accusano anche Eduard Shevardnadze, l'ex ministro degli Esteri sovietico sarebbe l'ispiratore dell'opposizione decisa a sferrare l'attacco del viale Rustaveli. Ma torniamo alla cronaca incerta e frammentaria della battaglia sul viale Rustaveli, l'arteria più elegante e centrale della capitale georgiana, ridotta in macerie. All'alba l'assalto degli assediati alla prigione del Kgb e la liberazione di otto prigionieri politici. Secondo

fax gli oppositori sarebbero stati aiutati dagli stessi agenti del Kgb, passati anch'essi all'opposizione. Secondo la Tass 170 detenuti comuni sono fuggiti da un penitenziario della Georgia occidentale, a Khomi, approfittando della generale situazione di anarchia. I combattimenti nella capitale, dopo una precaria tregua notturna, erano ripresi nella mattina con il cannoneggiamento della sede governativa e degli edifici adiacenti, alcuni dei quali dovrebbero essere nelle mani degli insorti. Sembra anche che le cancellate in metallo del palazzo assediato abbiano ceduto ad un attacco condotto con i blindati e che fra il presidente «assediato» e i suoi assalitori non si frapponga più altro che un piccolo drappello di un centinaio di uomini demoralizzati. Bombardato nella notte anche il trasmettitore della televisione. Non è chiaro il numero delle vittime causate dai sei giorni di combattimenti, 42 morti dicono le fonti ufficiali, 60 secondo altre fonti e 300 feriti. Entrambe le parti in combattimento si sono rivolte alle truppe ex sovietiche di stanza in Georgia, chiedendo aiuto e armi ma hanno ricevuto un «categorico rifiuto», hanno det-



Due sostenitori, uno mascherato, dell'opposizione a Gamsakhurdia, presidente della Georgia, durante i combattimenti

to fonti del distretto militare del Caucaso. Tbilisi, che era una città ricca e dalla vivacissima vita intellettuale, patisce la guerra che gli è stata imposta: i trasporti sono paralizzati, l'energia elettrica manca spesso, l'approvvigionamento alimentare è diventato difficilissimo e cominciano a mancare i beni di prima necessità, un aereo della Croce Rossa è decollato, nella notte di ieri, da Mosca per portare medicinali e alimenti. Nonostante tutto questo, un migliaio di persone si sono raccolte ieri sera a poca distanza dal luogo dei combattimenti, di fronte all'hotel Bera per partecipare a una manifestazione in sostegno dell'opposizione a Gamsakhurdia.

Due dei prigionieri politici liberati all'alba, Georgij Chanturia e Dziaba Ioseliani, hanno preso la parola. Chanturia, leader del partito liberal-nazionale che in primo tempo aveva fatto parte del governo nazionalista di Gamsakhurdia, era stato arrestato in ottobre ed è uno degli esponenti più noti dell'opposizione costretta al silenzio dai metodi repressivi del presidente georgiano. Ioseliani è un professore e commediografo. Fra coloro che hanno ottenuto la libertà con l'assalto alla sede del Kgb vi è anche il regista Georgij Kaindava. Gamsakhurdia, nel suo isolamento, aveva tentato di rabberciare, nei giorni scorsi, un'alleanza con il presidente

russo Boris Eltsin, ventilando la possibilità di una rapida adesione alla Csi. Da Eltsin è venuta una risposta negativa: «la Georgia - ha affermato - deve prima risolvere i suoi problemi interni in relazione al rispetto dei diritti dell'uomo». Ormai le ore di Gamsakhurdia sembrano contate, anche se non si può affermare con altrettanta certezza che le forze che stanno conducendo l'attacco finale saranno in grado di ristabilire le regole di convivenza civile nella martoriata Georgia, una volta giurdata da Mosca con invidia, la lontananza del potere centrale consentiva, infatti, il, una vita più libera e sperimentazioni economiche che davano il loro frutto.

In diretta tv la telefonata di commiato a Bush «L'atomica è sotto controllo fai gli auguri a Barbara»

WASHINGTON. «Pronto George, amico mio...». Così Mikhail Gorbaciov ha iniziato la sua ultima telefonata al presidente americano Bush prima di annunciare la pace e le sue dimissioni da presidente dell'Urss ormai tramontata. Il padre della perestrojka ha voluto portare la sua glasnost alle estreme conseguenze, permettendo ad una troupe televisiva della «Abc», con a capo il giornalista Ted Koppel, di riprendere minuto per minuto il suo ultimo giorno al Cremlino. Sull' schermo della «Abc» milioni di americani hanno così sentito l'altra sera gran parte delle cose dette dall'ex presidente sovietico al capo della Casa Bianca, due ore prima dell'annuncio anticipato della sua storica uscita di scena. «Tutto rimarrà sotto controllo. Puoi passare una tranquilla serata natalizia», ha rassicurato Gorbaciov parlando al telefono con Bush a proposito del delicato problema del controllo unificato dell'arsenale atomico sovietico. «Quello che abbiamo costruito in questi anni rimarrà per sempre con noi», ha aggiunto con orgoglio il leader della perestrojka. «Approzzo le tue parole sulla questione del nucleare - ha risposto Bush - è una cosa di importanza vitale per il mondo e devo eleggere il modo con cui l'hai gestita». Prima di masticare Gorbaciov ha chiesto a Bush una cortesia: «fai i miei auguri di Natale a Barbara e a tutta la tua famiglia». Nel corso delle riprese della rete americana «Abc», Ted Koppel ha intervistato a lungo l'ex presidente sovietico licenziato per fax dagli undici capi delle repubbliche nuniti ad Alma Ata per affondare definitivamente l'Unione sovietica. E, tra le tante risposte, Gorbaciov non ha nascosto il disappunto verso alcuni assistenti del presidente russo che per compiacere Boris Eltsin sono stati costretti nei suoi confronti e di sua moglie Raisa. «Hanno compiuto cose indecenti e immorali», ha infatti dichiarato Gorbaciov senza però scendere in dettagli. Quando il giornalista americano gli ha chiesto una favola o un apologo che sintetizzi lo sviluppo tumultuoso degli ultimi avvenimenti in Urrs Gorbaciov ha risposto. «È un apologo che ho appreso un paio di anni fa. Un giovane re voleva governare bene ma non ebbe tempo per leggere gli insegnamenti dei saggi. Dopo 25 anni il più saggio tra i saggi si sottostava così per il re morente questi insegnanti: la gente nasce, soffre, muore».

Nelle sale cinematografiche grande successo del film di Stone sull'omicidio del presidente Kennedy

Pellicola disinvoltata ma perché restano segrete le carte Cia? Comprata la pistola usata contro l'assassino di John

All'asta per 250 milioni la Colt che uccise Oswald

L'America torna a dividersi su uno dei più controversi punti della sua storia recente: l'omicidio del presidente Kennedy. All'origine della disputa il film di Oliver Stone: gli uomini politici lo fanno a pezzi dalle colonne dei giornali, ma nelle sale cinematografiche la gente applaude. E riaffiora un vecchio problema: perché gli incartamenti della Cia e del Fbi non vengono resi pubblici?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Duecentoventimila e uno, 220mila e due, 220mila e tre. Così, due giorni fa, nella grande sala dell'Omni Park Central Hotel, a New York, è stato venduto all'asta un piccolo ma esplosivo pezzo della storia di questo secolo: la pistola - una Colt Cobra calibro 38 - con la quale, la mattina del 24 novembre 1963, Jack Ruby fece secco Lee Harvey Oswald, l'uomo che due giorni prima, stando alle conclusioni della Commissione Warren, aveva assassinato in solitudine il presidente John Kennedy. È stato Earl, il fratello di Jack, a mettere sul mercato quella preziosa reliquia. Lo ha fatto, spiega, per coprire un antico debito di 86mila dollari in tasse statali invase. Ed ha prevedibilmente approfittato della luce dei riflettori per tornare a svendere alla pubblica opinione, in liquidazione post-natalizia, un non limpido pezzo di storia ufficiale: quello che illustra le nobili ragioni che, ventotto anni fa, spinsero suo fratello (morto in carcere nel '76) a premere il grilletto. «Nell'uccidere Oswald - ha ribadito - Jack agì d'istinto. Quel giorno, negli uffici della polizia di Dallas, vide un sorriso affiorare sulle labbra dell'assassino di Kennedy. E non lo sopportò...»

Questo ha ripetuto ieri Earl Ruby. E questo, a suo tempo, aveva detto anche la commissione che, guidata dal chief justice Earl Warren, condusse l'inchiesta ufficiale sul caso. Oswald - furono le sue conclusioni - aveva ucciso da solo John Kennedy. E da solo Ruby aveva ucciso Oswald. Una favola con cui l'America è riuscita a convivere per quasi tre decenni. Vera o falsa? Falsa risponde senza mezzi termini JFK, il film di Oliver Stone che, dedicato all'assassino di Kennedy, è ai primissimi posti negli incassi di questa superstagione natalizia. Apparentemente quieta sotto la cenere degli



Fugge da Cuba sull'ala di un jet: cade e muore

NEW YORK. La sua fuga verso la libertà si è conclusa nel modo più tragico: con la morte. È accaduto ieri, e la storia ha come protagonista un cubano in fuga da Fidel Castro. L'uomo «senza nome né volto» ha tentato di fuggire aggrappandosi con una rudimentale alitena ad un ala di un Boeing 727 in partenza da l'Avana, destinazione Miami. Ma la disperata impresa è durata pochi minuti. Subito dopo il decollo, infatti, l'uomo è precipitato nel vuoto. L'ha aperto un'indagine dopo il ritrovamento, subito dopo l'atterraggio dell'aereo a Miami, di ganci e di un seggiolino di legno attaccati al carrello dell'aereo. Un passeggero che si trovava sul velivolo, un «charter» della «Abc» di Miami che effettua voli da e per l'Avana, ha sostenuto di aver notato un uomo incappucciato che sbucava da un cespuglio si è aggranciato ad un'ala dell'aereo durante la fase di decollo. Pochi minuti dopo,

però, ha visto le mani dell'uomo incappucciato diventare nere e dal cappuccio fuoriuscire del sangue. A questo punto - ha riferito il passeggero che ha chiesto di mantenere l'anonimato - l'uomo è caduto nel vuoto. L'Fbi ha confermato che dal basso è stato notato un uomo che penzolava da un'ala. Una portavoce della «Abc», dopo una giornata d'imbarazzato silenzio dei massimi dirigenti della compagnia aerea, ha nella tarda serata di ieri rivelato che il drammatico episodio è durato una quindicina di minuti, che è stato visto da diversi passeggeri ma che - forse nel tentativo di far riuscire la fuga al clandestino - questi non hanno dato l'allarme. La scorsa settimana un altro cubano clandestino riuscì a fuggire nascondendosi nella toilette di un altro aereo della «Abc» chiedendo poi asilo politico negli Usa.



Il presidente John F. Kennedy durante una manifestazione. A sinistra Earl Ruby mostra la pistola con la quale suo fratello Jack uccise Lee Harvey Oswald. La pistola è stata venduta all'asta per circa 250 milioni di lire

luzione piena di Clay Shaw, un oscuro uomo d'affari legato alla Cia. L'aver ridato a questa inchiesta fallimentare una dignità che non aveva, grazie ad una spregiudicata e furbera mescolanza di fatti e di pure supposizioni. L'essere allineato, insomma, senza apprezzabili variazioni, alla pittoresca schiera di quei «complottoologi» che ogni anno si riuniscono a Dallas per confrontare, in un tripudio di fantasia, le proprie tesi sul «delitto del secolo» (la più divertente uscita dall'ultimo congresso: Kennedy è stato ucciso direttamente da Johnson, con una pistola nascosta sotto una mantella).

Il capo di imputazione contro il regista appare, in effetti, alquanto fitto. E non di rado convincente. Specie quando, dati storici alla mano, rammenta quanto vaga sia in realtà la prova della conclamata volontà pacifista di John Kennedy (nulla più, in sostanza, che la decisione, poi peraltro confermata da Johnson, di ritirare mille consiglieri militari dal Vietnam). È, certo, a dispetto d'ogni abbellimento «fictional», con la vera inchiesta del vero Garrison il film di Stone finisce per condividere un sostanziale difetto: quello d'aver gettato nelle acque del delitto Kennedy una rete grande quanto l'oceano, per poi non trarre a bordo altro che qualche minuscolo pesciolino. Ma resta, a suo discarico, la tesi centrale del film o, se si preferisce, la sua «giusta causa». Quella che - senza alcuna relazione con ciò che davvero accadde nel vero processo - si esprime nella lunga, drammatica arringa finale del giudice Garrison (interpretato con bravura da Kevin Costner). Un'arringa che è, di fatto, un messaggio all'America. Pensate che quella che vi racconto non sia la verità? Pensate che io sia un pazzo, un paranoico? chiede Garrison-Costner. E allora, risponde,

Il 26 dicembre 1991 è scomparso il compagno
ENRICO FIORI
iscritto alla sezione Monti. Ne danno il doloroso annuncio la figlia Uliana, il genero Piero Chiassi, i nipoti e i familiari tutti.
Roma, 28 dicembre 1991
Le compagne e i compagni del Gruppo comunista-Pds della Camera sono vicini a Piero Chiassi e a sua moglie Uliana Fiori per la scomparsa del padre
ENRICO FIORI
Roma, 28 dicembre 1991
Nel 5° anniversario della morte: Piero ricorda il giornalista sportivo del nostro giornale
BRUNETTO PANZERA
a compagni ed amici che si ricordano di lui, e saluta affettuosamente la sua compagna Angela e la sorella
Roma, 28 dicembre 1991
Dicembre 1991, terzo anniversario della scomparsa del compagno
SPARTACO NOTARI
un comunista che avrebbe compreso il senso degli avvenimenti accaduti proprio in questi ultimi tre anni e che avrebbe operato la giusta scelta di aderire all'Pds in continuazione dell'impegno e della battaglia per affermare i principi di democrazia, giustizia, uguaglianza. I compagni Tullio Etrusco e Stracali Canito, insieme ai compagni dell'unità di base «A. Bellucci» di Grosseto uniscono il loro fratricidio a quello più affettuoso e caro dei suoi familiari. Sottoscrivono per l'Unità
Grosseto, 28 dicembre 1991
Sono cinque anni che è morta la compagna
ROSANNA BINELLI LOTTI
Ha lasciato un grande vuoto in questi momenti difficili avremo bisogno della tua serenità, ci mancherà tanto. Ti vogliamo bene come allora.
Milano-La Spezia, 28 dicembre 1991

Gruppi parlamentari comunisti-Pds
I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi sabato 28 dicembre.

Protagonisti del nostro futuro
ASSEMBLEA NAZIONALE SINISTRA GIOVANILE
Roma 10 - 12 Gennaio 1992
Centro Congressi Hotel Ergife
Per informazioni rivolgersi a:
Coordinamento Nazionale della Sinistra Giovanile
Via Araceli, 13 - 00186 Roma
Tel. 06 / 67.82.741 - Fax 06 / 67.84.160

SABATO 4 GENNAIO CON l'Unità
Storia dell'Oggi
Fascicolo n. 25 LIBANO

Giornale + fascicolo LIBANO L. 1.500

PREVIAAC
Gestione speciale previdenza - vita collettive
Rendiconto annuale riepilogativo dall'1/1/1990 al 31/10/1991
Proventi ed oneri distinti per categoria di attività

1. PROVENTI DA INVESTIMENTI	
- Interessi ed altri proventi su titoli emessi dallo Stato	L. 5.934.000
- Interessi ed altri proventi su titoli obbligazionari	L. 53.435.000
2. ONERI DI GESTIONE	
- Spese di gestione	L. 1.332.800
3. UTILE DELLA GESTIONE	(a) L. 50.066.200

Tasso medio di rendimento annuale 14,20%
Aliquota di retrocessione del rendimento non inferiore all'80%
Pubblicazione ai sensi della circolare INVAP n. 71 del 26.3.1987

COMPAGNIA ASSICURATRICE LAVORO E PREVIDENZA
Gestione speciale lavoro - vita collettive
Rendiconto annuale riepilogativo dall'1/1/1990 al 31/10/1991
Proventi ed oneri distinti per categoria di attività

1. PROVENTI DA INVESTIMENTI	
- Interessi ed altri proventi su titoli obbligazionari	L. 7.588.899
2. UTILE DELLA GESTIONE	L. 7.588.899

Tasso medio di rendimento annuale 13,20%
Aliquota di retrocessione del rendimento non inferiore all'80%
Pubblicazione ai sensi della circolare INVAP n. 71 del 26.3.1987

Un Dc-9 svedese, con entrambi i motori fuori uso, è stato costretto ad un atterraggio di fortuna vicino a Stoccolma. La carlinga si è spezzata in tre tronconi, 21 delle 129 persone imbarcate sono rimaste ferite nell'impatto

Aereo precipita dopo il decollo, tutti salvi

MARINA MASTROLUCA

«I motori non funzionano... stiamo precipitando». Sul radar dell'aeroporto di Arlanda-Stoccolma, la scia luminosa ha disegnato il tracciato del Dc-9 che precipitava. Poi, più niente. Ma quella che sembrava una nuova tragedia dell'aria si è risolta in un miracolo. Con i motori fuori uso, il pilota è riuscito a compiere un atterraggio di fortuna, «planando» su un prato e mettendo in salvo le 129 persone che erano a bordo. Nell'impatto ne sono rimaste ferite 21, di cui 2 in modo grave, mentre tra gli altri passeggeri e membri dell'equipaggio ci sono stati molti contusi.

«Ho fatto del mio meglio e probabilmente sono stato aiutato perché siamo a Natale - ha detto il pilota Stellan Rasmussen, 44 anni - Ho cercato di prendere tutti gli alberi che potevo per rallentare. L'aereo, un Md-80 acquistato da pochi mesi dalla compagnia di bandiera svedese Sas, era decollato alle 8,48 di ieri, diretto a Copenaghen e poi a Varsavia. Dopo solo cinque minuti di volo i due motori sono rimasti bloccati, probabilmente messi fuori uso da una lastra di ghiaccio.



Il pilota non ha potuto far altro che tentare un atterraggio di fortuna, cercando di dirigere l'aereo in caduta libera su una zona disabitata. Il Dc-9 è precipitato su un campo a quindici chilometri da Stoccolma, vicino al villaggio di Gottröra, a nord-est dell'aeroporto ed a solo 200 metri dalla casa più vicina e da un boschetto.

L'aereo è scivolato per un centinaio di metri prima di riuscire a fermarsi, mentre il pilota cercava di orientare la corsa per evitare di schiantarsi contro le case. Nell'impatto la carlinga si è spezzata in tre tronconi, ma le sette tonnellate di cherosene contenute nei serbatoi non hanno preso fuoco. Il muso dell'aereo si è piegato, riducendosi ad un groviglio di lamiera da dove è uscito, praticamente illeso, il pilota, con una ferita alla testa e al collo.



Passeggeri dell'aereo scandinavo mentre vengono soccorsi. A sinistra un'immagine del disastro

soccorritori sono riusciti ad arrivare sul luogo dell'impatto in pochi minuti.

I feriti sono stati immediatamente trasportati in quattro ospedali della zona. Le loro condizioni, nonostante la terribile avventura, non sono allarmanti. Nessuno, secondo quanto riferiscono i medici, corre pericolo di vita, anche se le lesioni riportate al momento del fortunoso atterraggio sono piuttosto gravi per 2 persone, rimaste ferite alla testa e al

tronco. Gli altri, compresi i sei membri dell'equipaggio, cinque svedesi e un danese, se la sono cavata con molto meno, qualche contusione e una bella paura. Tutti comunque hanno rifiutato di essere trasportati in ospedale in elicottero.

«Un bilancio davvero roseo, rispetto alle previsioni drammatiche degli assistenti di volo che dalla torre di controllo di Arlanda hanno visto l'aereo precipitare senza poter far nulla. È un miracolo che siano

tutti sopravvissuti», ha detto Claes Wesslau, portavoce delle autorità aeroportuali.

Svolta in Algeria



Il Fronte di salvezza conquista 167 dei 206 seggi assegnati Al Fronte di liberazione nazionale, al potere da 29 anni, ne vanno appena 16: dura sconfitta per il presidente Chadli Gli altri 180 posti dell'Assemblea in ballottaggio a gennaio

Tra gli algerini trionfa il Corano
Gli integralisti islamici vincono le prime elezioni libere

Le prime elezioni multipartitiche in Algeria hanno decretato il clamoroso successo del Fronte islamico di salvezza, che ha ottenuto 167 dei 206 seggi assegnati. Il 16 gennaio il ballottaggio per i rimanenti 180 posti all'Assemblea nazionale. «Rispetteremo il pluralismo politico», hanno dichiarato i leader del Fis. Grande sconfitto il Fronte di liberazione nazionale da 29 anni al potere, che ha preso solo 16 seggi.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Le «fredde» ma «illuminanti» cifre non lasciano adito ad alcun dubbio: il Fronte islamico di salvezza (Fis) è il grande vincitore delle prime elezioni multipartitiche nella storia dell'Algeria. Il crisma dell'ufficialità è venuto ieri sera dalla conferenza stampa del ministro dell'Interno, Larbi Belkheir. Il Fis, a scrutinio pressoché concluso, ha conquistato 167 seggi dei 206 già assegnati - sui 430 dell'Assemblea nazionale - nel primo turno elet-

torale; 26 sono andati al Fln (Fronte forze socialiste), 16 al Fln (Fronte di liberazione nazionale), il partito ininterrottamente al potere dal 1962, anno dell'indipendenza dalla Francia; 3 seggi, infine, sono stati assegnati a candidati indipendenti. A votare è stato il 38,5 per cento dei 15,3 milioni degli aventi diritto. I rimanenti 180 seggi saranno, invece, assegnati nel secondo turno elettorale, che si svolgerà il 16 gennaio prossimo, col sistema del

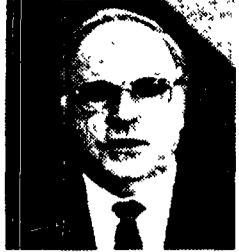
ballottaggio tra i due candidati più votati nelle varie circoscrizioni. I candidati a questi ultimi seggi sono così ripartiti: 171 del Fis, 158 del Fln, 13 dell'Fis, 7 indipendenti, 3 del Red (Raggruppamento per la cultura e la democrazia), 3 di Hamas (gli oltranzisti islamici), 2 di Nashda (altra forza islamica) e 2 del Psd (Partito socialdemocratico). La vittoria degli integralisti algerini, che adottano il Corano come manifesto politico ma che si proclamano alieni dagli eccessi della linea khomeinista, ha dunque assunto dimensioni di gran lunga superiori a quanto previsto dalla maggior parte degli osservatori internazionali. E se il ballottaggio dovesse confermare, come tutto lascia prevedere, il clamoroso successo di ieri del Fis, sarà la prima volta nel mondo arabo che un partito fondamentalista arriva al potere in forza di libere elezioni. «Quello che sta avvenendo

in Algeria influenzerà il continente africano e tutto il mondo arabo», ha dichiarato ieri con accenti fortemente preoccupati il primo ministro Sid Ahmed Ghozali. Una previsione che trova un'immediata conferma nel modo «reticente» in cui la stampa degli altri paesi del Maghreb (Tunisia e Marocco) ha dato notizia della vittoria del Fronte islamico di salvezza. Il timore evidente è che il vento islamico soffi ora anche su Tunisi e Rabat, mettendo in ginocchio regimi già fortemente indeboliti da una gravissima crisi economica. D'altro canto, il movimento integralista viene da tempo considerato dal governo tunisino il maggior problema politico e di ordine pubblico; il Partito ennahdha, legittimato al Fis algerino, è stato dichiarato fuorilegge dalle autorità di Tunisi con l'accusa di aver ordito un complotto per uccidere il presidente della Repubblica Zin El

Abidin Ben Ali e instaurare un regime teocratico. L'ondata lunga del fondamentalismo algerino prese le mosse dal quartiere popolare di Kouba, alla periferia di Algeri. Ed è a Kouba che ieri si sono riuniti i leader del Fis per festeggiare la vittoria e per delineare la strategia politica per i prossimi, impegnativi mesi. Chi si attendeva scene di giubilo o roboanti e minacciosi proclami è rimasto deluso. Tutte le dichiarazioni dei dirigenti islamici erano «impregnate» di realismo politico e di moderazione culturale, al fine di rassicurare tutte le classi sociali algerine delle «buone intenzioni» dei vincitori. «Il progetto islamico è quello del bene e della generosità», ha affermato davanti ad oltre diecimila persone Rabah Khebir, responsabile dei rapporti internazionali del Fis, aggiungendo che entro l'anno in Algeria «sarà instaurato lo Stato islamico». E dalla moschea

di El-Sunna di Bab El Oued, gli ha fatto eco l'imam Abdelkader Moghni, eletto nella sua circoscrizione con il 67 per cento dei voti: «Il Fis - ha rassicurato - garantirà a tutte le componenti politiche algerine gli spazi necessari per esprimersi». Sui risultati del ballottaggio del 16 gennaio, i dirigenti del Fronte islamico non hanno dubbi: «Al secondo turno la nostra vittoria sarà più schiacciante del primo». Nel caso piuttosto improbabile che il Fis non riesca a conquistare la maggioranza, il Fronte di liberazione nazionale potrebbe restare al governo, se riuscirà a costruire una coalizione con i partiti minori. Altrimenti, il presidente Chadli Bendjedid (del quale gli integralisti da tempo chiedono le dimissioni e che ieri ha ribadito la sua ferma volontà di restare al proprio posto «almeno sino al 17 gennaio»), dovrà affrontare la prospettiva di una

Bonn: «No allo scambio tra sciiti e ostaggi tedeschi»



Il governo di Bonn ha nuovamente respinto l'ipotesi di uno scambio, per la liberazione dei due ostaggi tedeschi da due anni prigionieri dei terroristi sciiti in Libano. Lo ha reso noto ieri il portavoce di Helmut Kohl (nella foto), Norbert Sphaer, rispondendo a un appello su videocassetta diffuso nei giorni scorsi dall'organizzazione filoiraniana dei Santi guerrieri per la libertà, che dal 16 maggio dell'89 tiene prigionieri Heinrich Stuebig (49 anni) e Thomas Kempter (31 anni). L'organizzazione scita propone al governo tedesco di liberare, in cambio degli ostaggi, Mohammed e Abbas Hammadi, due fratelli condannati a gravi pene di detenzione per azioni di terrorismo commesse in Germania. «Siamo contenti di sapere che Stuebig e Kempter sono vivi e stanno bene - ha detto il portavoce del governo di Bonn - ma lo scambio è fuori discussione. I fratelli Hammadi sono stati riconosciuti colpevoli di gravi crimini e condannati in base alla legge».

La Libia non consegnerà i terroristi di Lockerbie

Il leader libico Gheddafi ha fermamente deciso a non consegnare alla giustizia di Usa e Gran Bretagna i due cittadini libici accusati dell'attentato all'aereo Pan Am in volo su Lockerbie, in Scozia, che il 21 dicembre dell'88 costò la vita a 270 persone. In un'intervista alla rete tv Itn Muammar Gheddafi ha dichiarato che ritiene impossibile un processo equo nei due paesi occidentali. «Ma se vogliono possono inviare i loro giudici qui da noi quando passeremo i due in ilizati», ha aggiunto. Prona risposta del dipartimento di stato Usa: «Non mandere nessuno magistrato a Tripoli. La Libia deve estradare i due incriminati», ha detto il portavoce Joe Snyder. Fonti dell'Onu, nei giorni scorsi, hanno riferito che Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia stanno preparando sanzioni contro la Libia per il ruolo che avrebbe avuto nell'attentato di Lockerbie e in un altro, che nel settembre '89 abbatté un aereo dell'Air France in volo su Niger: morirono 170 persone. Ma Gheddafi si è detto tranquillo: «Non credo possa ripetersi una rappresaglia contro la Libia simile a quella lanciata dal presidente Reagan nell'86 per punire Tripoli dell'appoggio fornito al terrorismo antiamericano».

Terminato ritiro delle truppe ex sovietiche dalla Germania

È stato completato il piano di ritiro delle truppe ex sovietiche dal territorio tedesco dell'ex Ddr. Il comandante del gruppo occidentale, generale Matvei Prokopievic Burlakov, in un'intervista al quotidiano Die Welt oggi in edicola, precisa che il ritiro è avvenuto al 100% e ha interessato 165.000 uomini e 58 località. In realtà il ritiro proseguirà anche l'anno prossimo: i militari dell'ex Unione Sovietica lasceranno, come previsto, anche le caserme di Dresda, Lipsia, Jena, Weimar e altre città della ex Repubblica democratica tedesca dove ancora esistono contingenti ex-sovietici. «Molti dei soldati che rientrano in patria non hanno un alloggio né un lavoro», ha sottolineato Burlakov, rivolgendone un appello ai governi delle repubbliche dell'ex Unione perché si facciano carico del problema.

Ebreo cerca killer arabo per uccidere il marito

Proprio come in un film di Alfred Hitchcock: una donna ha pensato di approfittare delle vacanze per assoldare un killer e liberarsi del marito ricchissimo e del vecchio di lei di vent'anni fingendo un incidente. È successo nei giorni scorsi a Genesalme, come ha raccontato il quotidiano *Yefot Aharonot*. L'aspirante ereditiera è ebrea, il marito, scampato per miracolo alla morte, cristiano e l'uomo che doveva interpretare il ruolo dell'assassino a pagamento, musulmano. La diabolica consorte, di nazionalità svizzera, 48 anni, era in vacanza in Terrasanta per Natale col marito miliardario, anche lui svizzero ma di religione cristiana, sessantottenne. Erano sposati da due anni e l'uomo aveva appena fatto l'errore di fare testamento nominandola erede universale. La sera della vigilia di Natale la coppia, nella città vecchia, assolda un arabo come guida turistica. Lui naviga in cattive acque e lo racconta alla signora in inglese (lingua che il marito non conosce affatto). Immediatamente lei gli propone l'affare: «Voglio liberarmi di mio marito. Butta giù dal muro e ti darò 3.000 dollari (circa tre milioni e seicentomila lire)». Non è molto ma potrebbe bastare. L'arabo dice che deve pensarci su, però va alla polizia e racconta tutto. Gli agenti preparano una trappola: la guida dovrà chiedere un anticipo all'aspirante vedova ma avrà un microfono addosso. Come previsto lei cade nel tranello: ora la sua vacanza in Israele si è conclusa in carcere.

VIRGINIA LORI

Nell'uma la protesta contro la burocratizzazione dei regimi anticolonialisti
I poveri si affidano alla parola degli imam
Sul Mediterraneo il potere delle moschee

La vittoria del Fronte islamico di salvezza annuncia grandi cambiamenti in tutta l'Algeria ed è un campanello d'allarme anche per gli altri paesi dell'Africa del Nord: Tunisia, Libia e Marocco. Di fronte al fallimento e alla burocratizzazione dei regimi che pure guadagnarono l'indipendenza nei confronti dell'Europa coloniale, la gente, sempre di più, risponde agli appelli degli imam e accorre nelle moschee.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Non è detto che con la vittoria del Fronte islamico di salvezza, anche in Algeria, prenda sempre più forma e consistenza lo spettro dell'integralismo. Una cosa è comunque certa: l'annuncio della vittoria del Fis suona un po' come un campanello d'allarme per tutti i paesi dell'Africa del Nord e per le nazioni che si affacciano sul Mediterraneo. Che cosa rivela quella vittoria? Il fallimento di alcuni regimi che pure avevano il merito di aver guidato la lotta di liberazione contro l'Europa coloniale, la conferma che i poveri dei paesi musulmani, sempre di più, affollano le moschee e ascoltano le parole degli imam che chiedono a gran voce il ritorno totale al Corano e alla «sharia», come soluzione globale di tutti i problemi. C'è, insomma, una preoccupante perdita di «faticità» nella politica e negli affari dello Stato. Per il mondo islamico, il problema è antico e da sempre aperto. Al punto che nessun regime ha mai osato pronunciare il fatidico: «A Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel

che è di Dio». È accaduto solo qualche volta ed è scritto nei libri di storia come momento di grandi capovolgimenti. Ci ha provato Sadat in Egitto ed è stato ucciso, ci ha provato Ataturk tra Istanbul e Ankara, ottenendo grandi successi, ma di durata limitata. Burghiba, in Tunisia, tanti anni fa, osò bere di fronte a migliaia di persone qualcosa durante il mese di «ramadam» e ancora lo ricordiamo tutti. In Algeria, durante la guerra di liberazione, i combattenti lottarono contro gli occupanti in nome di Allah e per riunire il paese alla «umma», la comunità dei credenti. Laici e persino atei, furono accettati a braccia aperte per quella «santa» lotta e impresse-

ro nelle sue parti di «giustizia sociale». Ma ora siamo arrivati alla resa dei conti. Il potere del Fln, che aveva già cominciato a scricchiolare dopo le elezioni amministrative e con l'affermarsi del Fronte islamico di salvezza, sta per essere spazzato via. Sta arrivando il «nuovo» e il cambiamento. Le ragioni? Sono tante e complesse. Il fallimento del potere è, da anni, sotto gli occhi di tutti. Le condizioni economiche del paese sono disastrose, il debito estero terribile. Ma è soprattutto nella gente comune, quella che abita nel popolare quartiere di Bab-el-Oued, o nelle oasi del «Grand erg oriental», che il malcontento è ormai endemico. La disoccupazione è altissima e migliaia di ragazzi continuano ad emigrare alla ricerca di una strada e di una vita migliore. Sono gli stessi ragazzi che, nel 1988, combatterono con i sassi contro i carri armati, nella terribile rivolta «della semola» e che furono massacrati a centinaia. Eppure, durante la rivolta anticoloniale contro i francesi, proprio da Bab-el-Oued, partivano migliaia di volontari per salire in montagna o combattere per le strade di Algeri. Fu in quel quartiere, che comprende la celeberrima casbah, che i francesi torturano e uccisero. E proprio da quel quartiere che viene la maggioranza degli eroi della guerra di liberazione. I ragazzi della «rivolta della semola» avevano, dunque, padri o nonni che avevano combattuto sotto le bandiere dell'Fln. Loro e i loro figli,

oggi, sono i primi, ogni venerdì a riempire tutta la zona della casbah di tappetini per la preghiera pubblica, bloccando tutto il traffico di Alger per ore e ore. Sono loro che scendono per le strade del centro e sul lungomare per scontrarsi con la polizia, dopo avere ascoltato i sermoni degli imam. È dunque l'amarezza per le dure condizioni di vita in tutta l'Algeria ad aver riportato tanta gente alle moschee, dopo tante promesse finite nel nulla. Certo, dalla «rivolta della semola», tante cose sono già cambiate: non c'è più un partito unico e la strada per la de-

mocratizzazione del sistema è stata imboccata con decisione. Ma non può bastare. Ed ecco, allora, il ritorno al Corano e all'islam che promette ai credenti un «paradiso di latte e miele» con tanta erba, acqua, alberi bellissimi. Nella vecchia Europa può sembrare strano, ma non bisogna mai dimenticare che gli algerini, per la massima parte, non vivono lungo la costa, ma nei grandi deserti dell'interno, nelle oasi, in case di terra e merda di cammello, in eterna attesa di un «miracolo». Quanto ha inciso in quella realtà, la politica



La manifestazione dei fondamentalisti islamici dopo la vittoria elettorale



Abassi Madani leader del Fronte islamico di salvezza

dell'Fln? Non molto e non certo in profondità. La «adana» (il richiamo alla preghiera) che viene «urlata» dai minareti cinque volte al giorno, per molti, forse, è davvero l'ultima speranza e l'ultima alternativa. Per gli imam è stato semplice «esaminare» nel cuore dei credenti. Ieri nel giorno della preghiera pubblica, saranno stati in molti a piangere di gioia, per la vittoria del Fronte islamico di salvezza, chinandosi nel «raka» della preghiera. Il Fis sono cinque mesi dopo la «rivolta della semola». Suo leader indiscusso è lo sceicco Abassi Madani che ha uno splendido passato di combattente contro gli occupanti francesi. Ora si trova in carcere accusato di avere incitato alla rivolta. L'altro leader del Fis, indiscusso e tanto ascoltato, è Ali Belhadj, 37 anni, ex imam della moschea El-Sunna di Bab-el-Oued. Tutti lo considerano un vero trascinatore di folle. All'interno del

Fronte è il più severo e ascetico. In onore alla sua barba i ragazzi delle periferie di Algeri che affollano le moschee sono ora diventati tutti barbuti. In alcune delle prediche dopo la preghiera, Ali Belhadj diceva: «La democrazia è un concetto straniero. Questo termine non esiste nella lingua araba. Non ne parlano né il Corano né la Sunna». Le cassette con le parole di Ali Belhadj hanno, da un paio di anni, un grande successo in tutta l'Algeria. Ma sbaglierebbe chi considerasse gli uomini del Fronte dei «khomeinisti» pronti a tutto. Il Fis, a parte i dogmatici e gli intransigenti, è composto da credenti «sunniti» che niente hanno a che vedere con gli iraniani della «scia». Durante la guerra del Golfo, hanno appoggiato l'Iraq come paese della «umma» (la comunità islamica) che veniva «attaccato» e bombardato dagli occidentali e dai sionisti. Cioè dai nemici di sempre.

I ritardi della «perestrojka» del presidente e la crisi economica hanno avuto un ruolo preciso nella disfatta
Il Fronte nazionale era ridotto ad un insieme di correnti e clan in lotta permanente tra di loro
Bendjedid e l'Fln destinati ad uscire di scena

La bomba islamica probabilmente ha seppellito per sempre la timida politica di «perestrojka» inaugurata dal presidente Chadli Bendjedid nel 1988 dopo la rivolta del pane soffocata nel sangue. E con lui è destinato ad uscire di scena anche il vecchio e glorioso Fln, Fronte di liberazione nazionale, che riuscì a far conquistare l'indipendenza all'Algeria dalla Francia nel 1962. Un altro mito infranto.

niente per i ritardi d'applicazione delle riforme economiche e politiche, elaborate dopo la rivolta popolare del 1988, soffocata duramente nel sangue, scoppiata per protesta contro l'aumento dei prezzi, la disoccupazione e la mancanza di libertà.

La «perestrojka» del presidente «dai capelli bianchi», come è stato definito, è stata seppellita sotto la deflagrazione della bomba islamica. E con la sua politica potrebbe uscire di scena velocemente anche lui, Chadli Bendjedid, a capo dell'Algeria dal 1979, quando successe a Boumedienne, che arrivò al potere con un vero e proprio colpo di mano defenestrando Ben Bella, e il mitico Fln, Fronte di li-

berazione nazionale, che trent'anni fa, a prezzo di durissime battaglie, orrori della tortura e crudeltà del terrorismo compresi, riuscì ad affrancare l'Algeria dal colonialismo di Parigi e del generale De Gaulle. Riformista prudente, ma pronto e determinato nell'usare la forza, Bendjedid, il colonello scelto dall'esercito per succedere al grigio Huari Boumedienne e al suo socialismo dogmatico, paga probabi-

Questo mini-Gorbaciov capì allora che bisognava cambiare. Un modello, quello del partito unico al potere, l'Fln per l'appunto, era finito per sempre. Mutò la struttura di potere, rendendo il governo responsabile di fronte al Parlamento e non più di fronte al partito padre-padrone del paese. Una nuova costituzione, approvata dal 73% della popolazione di 25 milioni di abitanti nel febbraio del 1989, eliminò la parola «socialismo» e per la prima volta vennero ammessi i partiti politici e il diritto di sciopero. Non fu sufficiente.



Chadli Bendjedid presidente algerino e leader del Fronte di liberazione

Bella e triste, l'Algeria ha spazzato via le illusioni d'un paese che vede crescere la sua popolazione d'un milione d'anime l'anno, che vede i prezzi dei pochi e pessimi generi di consumo impennarsi giorno dopo giorno e diminuire terribilmente i posti di lavoro. Chadli Bendjedid è arrivato tardi a comprendere che la bianca Algeria, la città del teocato della negritudine, Franz Fanon, il medico-scrittore che con i suoi due libri («Il negro e l'altro» e il più famoso «I dannati della terra») fu uno dei «profeti disarmati» del terzo-mondismo, che Orano, Costantina non potevano più vivere solamente sotto le bandiere della lotta per l'indipendenza. Il settanta per cento della popolazione algerina ha meno di trent'anni. E non si vede ancora come la lotta contro il generale Massu possa anco-

ra parlare, essere un valore per le nuove generazioni di un paese che ha fatto i conti in questi anni con grandi scontentezze, delusioni e jacqueries continue. Il potere delle moschee, dove i ventenni, gli esclusi, hanno cercato un ragione di vita, ha vinto, allora, su quello delle discoteche, simbolo di un consumismo inaccessibile, riservato a pochi felici, ai figli dei grandi burocrati e dei nuovi mercanti. Si racconta che in alcuni quartieri popolari di Algeri le madri rissino gli orari ai figli: poiché l'alloggio non può ospitare tutti i membri della famiglia, si stabiliscono dei turni. Ma intanto affiorano i nuovi ricchi, rappresentati dagli imprenditori «favonati» dalla svolta di Chadli e dagli animatori del mercato nero. I quali, molto probabilmente, anziché appoggiare chi li ha favoriti ed

aspirando ad essere i «nuovi signori» dell'economia algerina hanno visto nel Fis uno strumento per imprimere velocemente una svolta. Un po' come i bazar, i grandi signori del mercato, in Iran quando nel 1979 appoggiarono decisamente Khomeini e la rivoluzione islamica contro gli squali del regime dello scia. E in un paese in cui il calo del prezzo del petrolio ha ridotto del quaranta per cento gli introiti delle esportazioni di idrocarburi, praticamente le sole a far affluire valuta nelle casse della banca centrale, in un paese in cui l'enorme debito estero non riesce a far costruire né scuole né posti di lavoro, l'ombra pesante di Maometto e del Corano ha avuto buon gioco. Crisi d'un modello, di un'idea di Stato, di una pratica politica quotidiana che non danno prospettive. Certo, il colonello Bendjedid, il presidente «dai capelli bianchi» è stato che un uomo di buon senso. Un grande mediatore che ha esercitato la sua autorità con l'indispensabile aiuto del militari onnipresenti e spesso onnipotenti. Si è tenuto in equilibrio tra i vari clan di generali, di burocrati e tecnocrati ed è stato frenato da molti ostacoli.

In particolare dal partito unico, il vecchio e glorioso Fln della clandestinità e della guerriglia, frantumato in numerose correnti e clan ma che si è sempre considerato il depositario del socialismo nazionale. «Non ho mai creduto alla volontà democratica dell'Fln» diceva in un'intervista al nostro giornale, tre mesi or sono, Hocine Ait-Ahmed, il leader delle forze socialiste algerine, che prevedendo la sconfitta del Fronte, puntualizzava: «Il partito unico ha molto insistito sul fatto che era necessario, finalmente, preparare delle elezioni legislative «pulite e oneste». Questo significa che le precedenti elezioni non sono state né pulite né oneste, ma ingiuste». Algeri come Teheran, dunque? È difficile dirlo, anche se oggi il paragone con l'Iran regge più di ieri e dell'altro ieri quando, puro, il vento dell'Islam aveva cominciato a soffiare forte sul deserto algerino. Quel che di certo si può dire è che un'altra pagina di storia è stata, se non cancellata, voltata. Per sempre. Addio, vecchia Algeria, mito infranto della rivolta anticoloniale, paese guida per tanti anni del terzo mondo.

Intervista a Piero Fassino Il responsabile esteri del Pds invita a non drammatizzare le difficoltà della seconda fase delle trattative bilaterali chiuse a Washington il 19 dicembre «A Madrid si è raggiunto un primo accordo di principio sull'autogoverno palestinese»

«Sono ottimista, il negoziato decollerà»

Per il Medio Oriente svolta irreversibile, indietro non si torna

«Sono ottimista. A Madrid la svolta c'è stata ed è irreversibile. Sarà un processo lungo, con qualche battuta di arresto, come dimostrano i negoziati di Washington, ma tornare indietro non si può». Intervista a Piero Fassino, responsabile Esteri del Pds, sul futuro dei negoziati di pace tra arabi e israeliani. «I palestinesi hanno strappato un successo, si sono rafforzate le posizioni più disponibili al negoziato».



JANIKI CINGOLI

ROMA. A Washington si è conclusa la seconda serie di incontri bilaterali. Quali è il tuo giudizio?

Non credo che si debbano drammatizzare più di tanto le difficoltà registrate a Washington. La strada della pace sarà lunga e tortuosa. L'importante è che il processo proseguisca. Speriamo che alla ripresa di gennaio si riesca a dare una soluzione ai nodi procedurali. Comunque anche a Washington qualche passo avanti di sostanza si è fatto nei colloqui tra israeliani, siriani e libanesi.

Ma quali sono le prospettive vere e proprie del negoziato israeliano-palestinese?

A Madrid si è raggiunto un primo accordo di principio: procedere ad una fase intermedia di «autogoverno» palestinese per cinque anni, a partire dal terzo anno si avranno - senza pregiudiziali o posizioni precostituite - le trattative sul destino finale dei territori e sulla soluzione definitiva di pace. La trattativa perciò adesso si concentra non sul problema finale - che è quello del «compromesso territoriale» - necessario per raggiungere una pace giusta tra i due popoli - ma sulla fase di transizione: quale tipo di «autogoverno» nei prossimi cinque anni? Un autogoverno municipale, sulla popolazione palestinese, come ipotizzano gli israeliani? o sul territorio, come fase di passaggio all'indipendenza nazionale, come rivendicano i palestinesi?

Ma il problema degli insediamenti israeliani non rischia di far fallire tutto?

Si tratta di una questione essenziale e grave, come dimostra l'occupazione di case effettuate in questi giorni nel quartiere arabo di Silwan, a Gerusalemme est. I palestinesi hanno accettato di non chiedere pregiudizialmente la sospensione degli insediamenti, ma certamente non potranno tollerare la loro continuazione. Se continueranno gli insediamenti, non vi sarebbe più la materia della discussione. E, d'altra parte, gli israeliani sanno, o certamente dovranno constatare, che è estremamente difficile continuare ad ignorare le pressioni americane in proposito. Tra l'altro sono stati bloccati dagli Stati Uniti quegli aiuti finanziari senza i quali anche il problema dell'assorbimento degli ebrei sovietici in Israele, di proporzioni enormi, è impossibile.

Quali valutazioni dal tuo Congresso laburista?

Il governo Shamir è andato al negoziato di pace e l'avanza proposte. Molte di queste proposte sono state spesso ideate dai laburisti (basta ricordare il piano Rabin), ma ora è Shamir a portarle avanti. Per i laburisti - e per tutta la sinistra - si è aperto perciò un problema: come non apparire subalterni a Shamir; e come al tempo stesso non essere velleitari. Sui temi della pace, al Congresso il Labour ha assunto posizioni impegnative: il blocco per un anno degli insediamenti, l'accettazione del principio «terra in cambio di pace», il riconoscimento dei «diritti nazionali» del popolo palestinese, l'affermazione che è necessario accogliere il principio di un «compromesso territoriale» per i confini, anche con la Siria, per quel che concerne il Golan.

E la discussione tra i palestinesi, come si sviluppa?

I palestinesi hanno ottenuto un importante successo, a Madrid. La loro delegazione si è caratterizzata per l'equilibrio, e la responsabilità dei suoi interventi. La delegazio-



Piero Fassino. In alto il leader palestinese Faisal Husseini. Sotto il titolo Abdel Shafi capo della delegazione palestinese alla conferenza di Madrid, a sinistra Hanan Ashrawi

ne giordano-palestinese per i giornali di tutto il mondo è diventata subito la «delegazione palestinese». Tutti hanno potuto constatare che il capo effettivo della delegazione era Faisal El-Husseini e la presenza a Madrid di Nabil Shaat, presidente della Commissione politica del Consiglio na-

zionale dell'Olp, nello stesso albergo della delegazione palestinese, non è certo stata nascosta o insensata. I palestinesi hanno dimostrato la loro totale indipendenza anche rispetto alla Siria, accettando di iniziare i colloqui bilaterali con gli israeliani, mentre Assad recalcitrava ancora.

Quali conseguenze ha avuto tutto ciò?

Il rafforzamento delle posizioni più realistiche e disponibili al negoziato. Lo sciopero generale indetto nei territori dai fondamentalisti islamici di Hamas, contro la partecipazione alla Conferenza di Madrid, è fallito: la gente è invece scesa nelle strade, su sollecitazione dei comitati politici creati da Al Fatah, offrendo rami di ulivo agli stupefatti soldati israeliani. Si è trattato di una svolta profonda, anche nelle coscienze.

Durante gli incontri che ha avuto con i palestinesi si è discusso molto di questi «comitati politici» a cui ti sei riferito. Cosa rappresentano?

I palestinesi stanno vivendo una fase assai complessa, che chiameremo di «transizione democratica». Fino a Madrid, il problema principale dei palestinesi era essere riconosciuti. Ora lo sono stati, per loro si apre un problema di identità, di prospettive. Chi sono? Chi rappresenta chi? Chi decide alle trattative? A chi risponde la delegazione: ai Territori? a Tunisi? Quale controllo democratico è possibile? Insomma si pone una questione di leadership, tanto più in vista dell'autogoverno. E tutto ciò pone il problema di darsi strutture rappresentative e visibili, passando dalla illegalità alla creazione di organizzazioni legali. È un problema che riguarda soprattutto la maggiore organizzazione palestinese, Al Fatah, perché gli altri gruppi si sono già dotati di proprie strutture pubbliche.

Questo riguarda anche il problema dei rapporti con Tunisi?

In qualche misura sì. Per un verso è caduta ogni illusione israeliana di creare una organizzazione alternativa all'Olp, che invece si è confermata come organizzazione largamente rappresentativa dei diversi gruppi palestinesi, isolando i gruppi del fondamentalismo islamico, come Hamas. Per altro verso, però, all'interno dell'Olp è cresciuto il ruolo ed il peso specifico della dirigenza dei territori, ed in particolare di Faisal El-Husseini e di Hanan Ashrawi. I leader del Territorio esprimono complessivamente una visione, ed anche una immagine più moderna, più aggiornata, più duttile perché più direttamente legati alla realtà.

Dunque, cosa è cambiato

Assolutamente. Sono stati gli artefici della Conferenza. Bush e Baker hanno avuto il grande merito di non limitarsi a registrare il successo ottenuto con la convocazione, ma di rilanciare in avanti il processo delineando i passaggi essenziali, i tempi ed i contenuti della successiva fase negoziale, quella che si è riaperta in questi giorni a Washington con la ripresa dei negoziati bilaterali, e che dovrebbe conoscere un'altra tappa determinante a fine gennaio, probabilmente a Mosca, con l'avvio dei negoziati multilaterali, sui temi della cooperazione economica e della sicurezza nella regione.

E l'Europa? Non ti appare davvero, dopo Madrid?

Madrid rappresenta certo una svolta storica irreversibile. Dopo decenni di incommunicabilità assoluta, i nemici di sempre si sono seduti allo stesso tavolo e si sono parlati, ascoltati e reciprocamente riconosciuti. Credo che ciò sia stato possibile soprattutto per la fine della guerra fredda.

Cosa ha comportato questo, per i palestinesi e per gli israeliani?

I palestinesi hanno dovuto rinunciare all'idea, assurda, della distruzione dello Stato di Israele per riconoscerne invece l'esistenza e la legittimità. Per arrivare a Madrid, hanno dato prova di un realismo assoluto, anche accettando condizioni di partecipazione onerose nei loro confronti. Ha influito, in questo, anche l'indebolimento subito dalla dirigenza dell'Olp per la linea tenuta nella guerra del Golfo e per le ambiguità di fronte al tentativo di colpo di Stato contro Gorbaciov.

E gli israeliani?

Anch'essi sono costretti nei fatti a rinunciare alla illusione della Grande Israele. E hanno dovuto prendere atto che senza risolvere il problema palestinese non avranno sicurezza e pace. Peraltro a Tel Aviv comprendono che il ruolo strategico di Israele nell'area è oggi meno centrale. Gli Stati Uniti non hanno più bisogno di «arsi rappresentare». Durante la crisi del Golfo gli americani hanno giocato in prima persona il loro ruolo e sanno di non poter consolidare la loro alleanza con i regimi arabi moderati se non si dà soluzione al conflitto israelo-arabo-palestinese.

Quindi il ruolo degli Stati Uniti è stato centrale per la Conferenza di Madrid?

Un po' passiva? L'Europa può giocare un ruolo reale e positivo nel processo diplomatico. L'Europa deve utilizzare il suo enorme potenziale economico, e la forza del modello istituzionale della Cee, per stimolare in positivo lo Stato di Israele verso posizioni più aperte. L'Europa può essere l'elemento catalizzatore, l'artefice di un processo di cooperazione e crescente interdipendenza economica tra tutti i paesi della regione per realizzare politiche di cooperazione con problemi comuni: l'uso delle acque, la tutela dell'ambiente, le comunicazioni.

Qualcuno ha sostenuto in questi mesi che la nostra posizione poteva sembrare meno attenta ai diritti dei palestinesi.

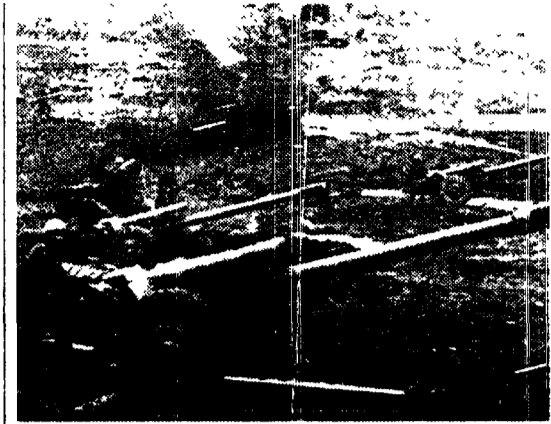
Mi pare una sciocchezza. Al contrario proprio perché pienamente convinti della piena legittimità dei diritti dei palestinesi, abbiamo cercato di individuare quale linea di condotta fosse la più efficace per dare concreta realizzazione a quei diritti. E penso che non sia stato secondario che i palestinesi - come noi avevamo consigliato loro - abbiano adottato un atteggiamento di estremo realismo. Sono così riusciti a raggiungere un grande successo: il riconoscimento sostanziale della loro identità come popolo.

E con gli israeliani? In pochi mesi il Pds è stato a Tel Aviv due volte.

Siamo sempre partiti dalla convinzione che in Medio Oriente esistono due questioni: il diritto dei palestinesi a vedere riconosciuti i loro diritti nazionali, il diritto di Israele ad essere riconosciuta come tale. Questi due diritti sono inscindibili. Non si realizza l'uno, senza realizzare l'altro. Per questo senza mai venire meno all'impegno per la risoluzione della questione palestinese, siamo stati, al tempo stesso, rispettosi ed attenti alle esigenze di Israele e delle sue ragioni fondative. E in questi anni abbiamo lavorato con le forze di sinistra e di pace israeliane perché si affermassero le ragioni del dialogo.

Ma, per concludere, tu sei ottimista sul futuro del processo di pace?

La svolta c'è stata ed è irreversibile. In questo senso sono ottimista. Una fase del tutto nuova si è aperta. Ma bisogna sapere che sarà un processo molto lungo, travagliato, difficile.



Una postazione d'artiglieria serba a Gina, 70 km da Zagabria

Nuovi scontri a Karlovac

Jugoslavia, si spara ancora

Il serbo Milosevic incontra il presidente macedone

Improvviso incontro sul lago di Ocrida del presidente serbo Slobodan Milosevic con quello macedone Kiro Gligorov. Cyrus Vance oggi sarà di nuovo a Belgrado. Introdotta il dinaro serbo: sarà valido anche in Bosnia-Erzegovina, Macedonia e Montenegro. Aspri combattimenti a Karlovac e Nova Gradiska. L'armata si ritira da Sebenico. Allarme aereo ieri mattina pure nella capitale croata.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

LUGJANA. Un breve dispiaccio della Tanjug, l'agenzia ufficiale jugoslava, ha colto di sorpresa gli osservatori politici. Slobodan Milosevic, su invito del collega macedone, Kiro Gligorov, è andato a Ocrida per colloqui sulle relazioni serbo-macedone e sulla possibilità di giungere ad una soluzione della crisi della federazione.

Sull'incontro, inatteso, almeno fino a tarda sera, non ci sono stati altri particolari. La Macedonia, come si ricorderà, proprio nei giorni scorsi aveva chiesto alla Comunità europea di essere riconosciuta a livello internazionale staccandosi in pratica dalla federazione. Non si sa, come si è detto, se i due presidenti siano giunti ad un'intesa. Fatto è che in piena crisi, a poco più di due settimane, dal riconoscimento internazionale, la Macedonia ha voluto «vedere» le carte della Serbia. All'incontro hanno preso parte anche i rappresentanti delle due repubbliche nella presidenza federale, vale a dire il serbo Borisav Jovic e il macedone Vasil Tupurkovski.

Il Sobjranje, il parlamento macedone, ha accolto alcuni emendamenti alla costituzione per precisare che Skopje non avanza alcuna pretesa territoriale nei confronti dei paesi confinanti. Come dire che né Grecia né Bulgaria avrebbero nulla a temere qualora la Macedonia diventasse ad ogni effetto una repubblica indipendente e sovrana.

Cyrus Vance, l'inviato straordinario del segretario dell'Onu, sarà oggi nuovamente a Belgrado per concentrare il dislocamento dei caschi blu nei punti di crisi della federazione. L'arrivo di Vance fa seguito ad una sua dichiarazione con la quale ribadisce l'opportunità del riconoscimento di Croazia e Slovenia l'onerò di un inasprimento della guerra.

Comunque anche Belgrado sembra rendersi conto che gran parte dei giochi sono già stati fatti e che non sarebbe realistico non prendersene atto. Così la Banca nazionale jugoslava ha deciso di procedere al cambio del dinaro sostituendolo con quello serbo. Si tratta di una misura che fa seguito ad un'analoga decisione di Zagabria e che ha lo scopo di impedire l'afflusso indiscriminato di dinari nel resto della federazione. Il provvedimento ha colto di sorpresa le altre repubbliche, quelle ancora legate al sistema monetario jugoslavo, vale a dire Macedonia, Bosnia-Erzegovina e Montenegro, che dovranno accettare sul loro territorio la moneta serba. Per Sarajevo e Skopje, inoltre, si tratta di una vera e propria imposizione a pochi giorni dal riconoscimento internazionale. Sul mercato valutario il valore del dinaro ha subito un vero e proprio tracollo, tanto che ieri, secondo l'agenzia tedesca Dpa, per un marco era possibile avere 70 dinari.

Sono ripresi i combattimenti in gran parte della Croazia e particolarmente a Karlovac e Nova Gradiska dove i federali hanno fatto gran uso di artiglieria pesante. Allarme aereo ieri mattina anche nella capitale croata per il sorvolo di quattro Mig federali. Secondo radio Zagabria, infine, sarebbero falliti i tentativi federali di sfondare la linea di difesa mentre in altre località si registra la riconquista di villaggi croati.

Israele, la Filarmonica si è esercitata su alcuni brani del compositore tedesco

Per Wagner prova d'orchestra segreta

E dieci musicisti rifiutano di suonare

Ufficialmente è stata solo una prova, non un concerto vero e proprio. Nell'auditorium di Tel Aviv sono riecheggiate ieri mattina le note «fuorilegge» di Wagner. Sul podio, il maestro Daniel Barenboim, che nelle scorse settimane aveva annunciato la volontà di riportare in Israele quella musica che per tanti ebrei è il simbolo del nazismo e dell'olocausto. Ma 10 dei 100 orchestrali si sono rifiutati di suonare.

del paese - che nelle scorse settimane aveva ribadito il suo no a quelle note per troppe persone legate alle torture nei lager e ai deliri nazisti - il giudizio di quanti, il presidente della Knesset in testa, si opponevano al «perdono» per Wagner.

La bacchetta di Barenboim ha modulato le note dell'«Olandese volante», del «Lohengrin», di «Tristano e Isotta». In sala, la freddezza dei primi istanti è svanita un po' alla volta. Nessuna protesta, nessun segno di fastidio tra il pubblico. La fine di ogni brano è stata accompagnata da un applauso educato, senza eccessi di calore né richieste di bis, poco consoni ad una «prova» d'orchestra così come il concerto era stato presentato. Gli stessi musicisti, suonati l'ultima nota, si sono alzati, hanno riposto gli strumenti e se ne sono andati senza inchinarsi, a ribadire che quello appena

concluso non era stato uno spettacolo.

Daniel Barenboim aveva annunciato già da tempo la sua volontà di eseguire il 27 dicembre un concerto wagneriano. Un annuncio che era stato accolto da molte polemiche, tra i superstiti dell'olocausto e tra gli abbonati della Filarmonica, con abbondanza di argomenti. Le opere di Wagner riecheggiano dagli altoparlanti dei campi di concentramento, mentre i nazisti mandavano a morte milioni di prigionieri ebrei. Hitler stesso si è sempre autodefinito un discepolo delle teorie antisemitiche e superomistiche del musicista tedesco. Dal 1938, quando Toscanini si esibì a Gerusalemme, le musiche di Wagner non sono più state eseguite.

Barenboim ha diviso intellettuali, politici ed opinione pubblica, creando due opposti schieramenti. Uno, minorita-

rio, formato da quanti, come lo stesso direttore d'orchestra, in nome delle ragioni dell'arte, dell'evolversi della storia, della normalizzazione dei rapporti con la Germania consideravano «non democratico» il mantenimento del divieto che grava su un musicista morto sei anni prima della nascita di Hitler. Sull'altro fronte, una larga maggioranza di persone che considerano Wagner un simbolo e la sua musica un'offesa verso il proprio passato, verso l'enorme tragedia dell'olocausto.

Proprio ieri il quotidiano Yedioth Ahronoth ha pubblicato il risultato di un sondaggio tra i lettori: il 50 per cento ha confermato il veto su Wagner, contro un 25 per cento di pareri favorevoli al «perdono» ed altrettanti incerti. Contrari ad eseguire le opere wagneriane anche 10 dei 100 orchestrali, che ieri si sono rifiutati di suonare le note fuorilegge.

TEL AVIV. «Non applaudite Wagner e Barenboim». Una frase sola su un cartello sigillato da un numero, 161135, il marchio che i nazisti gli tatuavano su un braccio. Michael Gilead, uno degli scampati dei campi di concentramento era da solo, ieri mattina, a manifestare sotto l'auditorium «Mann» di Tel Aviv contro lo «scandaloso» piovuto sulla città con le note di Richard Wagner. Daniel Barenboim, senza aspettare l'esito del referendum tra i 37.000

soci della Filarmonica che avrebbero dovuto autorizzare o meno il ritorno in Israele del repertorio wagneriano, ha diretto ieri mattina un concerto dedicato al musicista tedesco davanti ad un pubblico selezionato accuratamente con gli inviti, aggirando il divieto.

Solo una «prova», eseguita per gli amici dei professori d'orchestra e dei dirigenti dell'ente musicale, la versione ufficiale. Un concerto segreto eseguito sfidando la sensibilità

E' USCITA

L'ANTIAGENDA 1992

di Altan, Ellekappa e Staino

E' UNA INIZIATIVA A SOSTEGNO DELLA SOTTOSCRIZIONE "PER LA POLITICA PULITA"

Puoi trovare L'ANTIAGENDA 1992 nelle migliori librerie, o riceverla in contrassegno - in offerta speciale a L. 15.000 - inviando il coupon a: Pds "Per la politica pulita" 00186 Roma, Via delle Botteghe Oscure 4

Desidero ricevere l'ANTIAGENDA 1992

Copie n. _____ x L. 15.000 tot. L. _____

- L. 3000 per le spese postali

cognome _____

nome _____

indirizzo _____

città _____

cap _____ tel _____

12 ottobre 1992, Colombo sbarca a S Salvador

La preferenza unica e l'effetto della Lega rendono difficile il dosaggio delle candidature. La Dc prepara una vera graduatoria: sicuri i big, a Roma Marini contro Sbardella

Nel Pds Occhetto e Iotti capilista multipli Rodotà a Firenze. Lascia anche Bufalini? Il Psi vuol spedire Ruffolo in Calabria. Il Pri alle prese con Bianco: «Mi candido se...»

Al via la grande corsa per un seggio

Tra scontri e paure i partiti affrontano la «grana» delle liste

I partiti già preparano le liste per le elezioni di aprile. Il Psi vuole spedire Ruffolo in Calabria, la Dc fa la graduatoria gerarchica delle candidature: a Torino capolista Lega? Fra gli esterni, si fanno i nomi di Cananzi dell'Azione cattolica e di Bianchi delle Acli. Nel Pri, si apre un caso-Bianco. Il Pli vanta contatti con Sgarbi. Nel Pds, Occhetto a Torino, Bologna e Roma, Iotti a Milano e Reggio Emilia.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Quattro mesi ad aprile. È cominciato il conto alla rovescia, e i partiti fissano lo sguardo sulla data ancora ballerina delle elezioni politiche, dove torreggiano come Scilla e Cariddi due nuove, grandi incognite: la preferenza unica e il rischio-leghe. La corsa alle candidature comincerà, formalmente, dopo le ferie natalizie: un po' tutti i partiti hanno convocato, fra l'inizio e la metà di gennaio, gli organismi dirigenti.

Le «graduatorie» della Dc. Rose impossibili le «cortade», per qualche leader esiste il pericolo di rimediare magre figure. C'è dunque, come si sa, una corsa al seggio senatoriale. Anche se, paradossalmente, in certi collegi del nord aspirare a Palazzo Madama può risultare persino più rischioso: basti come esempio il collegio «storico» di Brescia, che nel 1987 mandò al Senato Guido Carli, e che oggi traballa sotto l'ondata bossiana. Comunque sia, la Dc ha elaborato la sua graduatoria per l'accesso alle liste: tolti Forlani e De Mita, che vengono prima di tutti gli altri, bisogna far largo nell'ordine ai vicesegretari (Lega e Mattarella), ai presidenti dei gruppi parlamentari (Gava e Mancini), ai ministri, ai membri della Direzione, ai sottosegretari e ai presidenti di commissione.

Stabilito il criterio, applicarlo non è affatto agevole. Il punto più caldo resta la circoscrizione di Roma, dove Marini e Sbardella si affrontano per quel numero uno che è sempre appartenuto a Giulio Andreotti. Stando alla «legge» dc, il posto toccherebbe al ministro, ma lo «squalo» non molla. Sembra tramontata anche l'ipotesi che Forlani tagli la testa al toro candidandosi lui nella capitale. E così, negli ultimi giorni, ricomincia a circolare una voce già sentita: fra i due litiganti potrebbe inserirsi, come terzo incomodo, un altro ministro, Rosa Russo Iervolino.

Problemi analoghi di collocazione in lista potrebbero presentarsi anche a Torino, dove (ma sembra inverosimile) capolista sarebbe Silvio Lega, seguito dal ministro dell'Industria Guido Bodrato e da Oscar Luigi Scalfaro, uno dei «padri nobiliti» della Dc, il democristiano più votato nella

circoscrizione cinque anni fa. Si ventila il passaggio di Bodrato e Scalfaro al Senato, ma Scalfaro ha già fatto sapere che preferirebbe restare a Montecitorio. A Milano la testa della lista dovrebbe toccare al ministro della Difesa Virginio Rognoni, mentre sembra davvero esclusa la presenza di Mario Segni nel capoluogo lombardo: il deputato sardo si candiderebbe, come sempre, nella sua isola. È confortato, fra l'altro, dal fatto che nell'ultima riunione del Corel (il comitato promotore del referendum elettorale) è passata una proposta di Scoppola: il Corel sosterrà trasversalmente tutti i candidati che hanno partecipato alla campagna referendaria, da Segni a Barbera (Pds), da Biondi (Pli) a Dutto (Pri).

Nomi nuovi, per ora, nella Dc se ne fanno pochi. A Milano circolano quelli del presidente delle Acli, Bianchi, e dell'imprenditore Giorgio Falck. Appare più sicura, invece, la candidatura di Raffaele Cananzi, presidente dell'Azione cattolica, che potrebbe ottenere un collegio senatoriale nel Lazio o in Campania. In generale, lo scudo crociato lavora al «verrale le fila», ripresentando quasi tutti i big, dalla Sicilia (Mattarella e Mannino, forse Nicolosi ad Est) a Venezia, dove sarà nuovamente capolista Tina Anselmi, da Avellino (De Mita e la cordata demitiana) a Napoli (Gava e Pomicino alla Camera, Scotti al Senato).

I capilista del Pds. Massimo D'Alema, che regge il gruppo di lavoro sulle candidature, presenterà in Coordinamento, ai primi di gennaio, una proposta completa sui capilista e le principali candidature al Senato. Alcune indicazioni sono già in discussione nelle federazioni e nelle Unioni regionali. Per adesso, sono previste solo due candidature multiple: Occhetto, capolista a Torino, Bologna e Roma, e Nilde Iotti, che guiderà la lista a Milano e a Reggio Emilia. Anche per Livorno si parla di due candidature: a Torino, col numero due dopo il segretario nazionale (ma non è ancora deciso) e come capolista nell'altra circoscrizione piemontese, quella di Alessandria. In generale, l'orientamento è quello di ridurre al minimo le candidature multiple. Fra i capilista, la



Il presidente dei deputati democristiani Antonio Gava, a sinistra Sergio Pininfarina e a destra Enzo Bianco



proposta prevede che Reichlin sia a Bari e D'Alema a Taranto, Napolitano a Napoli e Tortorella in Liguria. Angius in Sardegna e Veltroni in Umbria, Folena a Palermo e Pellicani per Venezia. Il presidente del Pds, Stefano Rodotà, sarà capolista a Firenze: aveva intenzione di non ricandidarsi, ma le insistenze del coordinamento e un lungo colloquio con Occhetto l'hanno convinto a rendersi nuovamente disponibile. A Siena sarà invece capolista il capogruppo alla Camera, Quercini, mentre nell'altra circoscrizione toscana, quella di Pisa, guiderà il Pds Fabio Musci. Antonio Bassolino dovrebbe avere il numero due a Na-

poli. Per il Senato - dicono a Botteghe oscure - non c'è ancora alcuna proposta ufficiale. Ma pare confermato che Fassino dal Piemonte e Ranieri dalla Campania correranno per Palazzo Madama, mentre si fa per probabile una rinuncia di Paolo Bufalini. Petruccioli, infine, sarebbe candidato alla Camera, così come Turci e Visani in Emilia Romagna. A Roma, il numero due dopo Occhetto spetterebbe a Paola Gaiotti De Biasi.

Il Pri, Ruffolo e Martelli. Nel Psi l'intenzione sembra quella di mantenere i big al loro posto: così De Michelis sarà capolista a Venezia, Formica a Bari, Signorile a Taranto. Di

Donato a Napoli (cinque anni fa il numero uno di Craxi). C'è l'eccezione di Giuliano Amato, che da Torino si trasferisce a Siena: sia più tranquillo lì, e consente a Giusy La Ganga di fare il capolista nella sua città. Restano in piedi due incognite, che riguardano Ruffolo e Martelli. Il Psi vorrebbe trasferire Ruffolo - eletto nel 1987 al Senato nel robusto collegio di Milano VI - in Calabria, a fare il capolista al posto di Giacomo Mancini. Il ministro non è affatto contento, anche perché Mancini pone il problema di suo figlio Pietro, fino a qualche tempo fa sindaco di Cosenza: se il rimpollo non fosse riconfermato come primo cit-

tadino, potrebbe ambire al seggio di Montecitorio che già il padre aveva detto di voler lasciare. L'altra incognita riguarda Claudio Martelli, candidato nel 1987 sia a Palermo sia a Mantova: il ministro vorrebbe abbandonare il seggio siciliano - dicono i suoi compagni di partito - per presentarsi solo a Mantova o magari anche a Roma (dove è già prevista una candidatura Ruberti). Ma lasciare la Sicilia in questo momento attirerebbe troppe critiche sul ministro di Grazia e giustizia. Infine, Bettino Craxi: al momento è certa una sua candidatura a Milano. Ma il c'è Tognoli, la cui forza elettorale è grande: non è escluso che l'idea di spostare Ruffolo in Calabria nasca proprio dalla necessità di spedire l'ex sindaco meneghino a Palazzo Madama.

Il Pri e il «caso-Bianco». Ieri il segretario del Pri, Giorgio La Malfa, ha invitato ufficialmente Enzo Bianco, uomo simbolo dell'Edera siciliana, a candidarsi alle prossime politiche. Ci sono però due condizioni: che l'ex sindaco di Catania ponga perché ciò avvenga. La prima è che il gennunellano Alfio Pulvirenti, che gli subentrerebbe alla Regione, dichiarasse pubblicamente che accetta il codice di regolamentazione proposto dall'Antimafia; la seconda è che siano sconfessati quei consiglieri comunali catanesi, legati all'on. Salvatore Grillo, che sono entrati nella giunta scaturita dall'affondamento della nascita «amministrazione degli onesti». Sempre in Sicilia, ma nella circoscrizione di Palermo, il ruolo di capolista del Pri è in ballo fra l'ex sindaco Elda Picci, transfuga dal Pli, e il magistrato Giuseppe Ayala.

Nel complesso, il partito di La Malfa punta a crescere da 21 a trenta deputati. Il segretario dovrebbe presentarsi capolista sia a Torino sia a Milano: una terza circoscrizione sarebbe scelta fra l'Emilia-Romagna e Firenze. Fra le candidature di prestigio, gli esterni, c'è l'eccezione di Giuliano Amato, che da Torino si trasferisce a Siena: sia più tranquillo lì, e consente a Giusy La Ganga di fare il capolista nella sua città. Restano in piedi due incognite, che riguardano Ruffolo e Martelli. Il Psi vorrebbe trasferire Ruffolo - eletto nel 1987 al Senato nel robusto collegio di Milano VI - in Calabria, a fare il capolista al posto di Giacomo Mancini. Il ministro non è affatto contento, anche perché Mancini pone il problema di suo figlio Pietro, fino a qualche tempo fa sindaco di Cosenza: se il rimpollo non fosse riconfermato come primo cit-

adino, potrebbe ambire al seggio di Montecitorio che già il padre aveva detto di voler lasciare. L'altra incognita riguarda Claudio Martelli, candidato nel 1987 sia a Palermo sia a Mantova: il ministro vorrebbe abbandonare il seggio siciliano - dicono i suoi compagni di partito - per presentarsi solo a Mantova o magari anche a Roma (dove è già prevista una candidatura Ruberti). Ma lasciare la Sicilia in questo momento attirerebbe troppe critiche sul ministro di Grazia e giustizia. Infine, Bettino Craxi: al momento è certa una sua candidatura a Milano. Ma il c'è Tognoli, la cui forza elettorale è grande: non è escluso che l'idea di spostare Ruffolo in Calabria nasca proprio dalla necessità di spedire l'ex sindaco meneghino a Palazzo Madama.

Tamburrano contro Craxi «Teniamoci le mani libere: un errore l'offerta di un'alleanza con la Dc»

ROMA. «Temo che l'offerta dell'alleanza alla Dc e la richiesta di cinque anni di vita del governo si possano ritorcere contro di noi: avrei preferito vedere confermata la nostra aurea regola prelettorale delle mani libere...». L'ultimo segnale di insolenza sulla scelta craxiana di prefigurare altri cinque anni di solida alleanza tra Dc e Psi porta la firma di Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Nenni e uomo attento al dialogo col Pds ma non identificabile con la corrente di sinistra del partito.

Sull'«Avanti» Tamburrano rivolge un avvertimento diretto a Craxi, una sorta di «spero di non sbagliare...», che è qualcosa di più di una semplice nostalgia per la scelta tattica delle mani libere prelettorali. Tamburrano ricorda come autorevoli esponenti del Psi avessero giurato «che questo era l'ultimo governo con la Dc». «Dopo mesi di contrasti - afferma - anche tra ministri, annunciare che torneremo al governo con la Dc è cosa che scorderà soprattutto gli elettori». La scelta craxiana, secondo Tamburrano, rischia «invece di non ottenere i frutti che il segretario socialista si aspetta». «La Dc vuole impegni prelettorali sulla squadra, ma non sul capitano», e ricorda il presidente della fondazione Nenni, Craxi deve subire perfino le ironie di Andreotti sull'autocandidatura a cinque anni di palazzo Chigi. La critica della scelta craxiana va di pari passo con la delusione per i rapporti a sinistra: «Quel poco di unità che si era realizzata con la Pral-

gnan tra Craxi e Occhetto, è in frantumi».

La sortita di Tamburrano, naturalmente, piace alla sinistra del partito. «È la conferma - sostiene Claudio Signorile - che quanto andiamo dicendo da tempo, comincia a farsi strada anche in altri settori del partito. Un nuovo patto con la Dc è pericoloso e non ha prospettiva». «Quella che Craxi propone, prefigurando uno schieramento in una situazione di potenziale mancata crescita socialista, è una classica scelta difensiva, quindi debole. Personalmente, anche se può apparire un paradosso, penso che lo schema della governabilità passi per l'intesa Psi-Pds».

Ma poi, dice la sinistra, di questa scelta di rinviare l'alleanza con la Dc, si è parlato in organismi dirigenti allargati? «In realtà non se n'è parlato - dice ancora Signorile - e quindi vediamo, non è detto che questa debba restare la linea». La speranza è che, sull'onda di un crescente malessere del partito e anche di molti dirigenti craxiani, il dibattito politico interno torni in movimento. I segnali, negli ultimi giorni non sono mancati e più di un dirigente ha ipotizzato un'accelerazione della politica di unità socialista che sarebbe possibile dopo le elezioni. Si tratta, tuttavia, di segnali contraddittori. A via del Corso una parte del gruppo dirigente è convinta che la via dell'alleanza con la Dc per altri cinque anni, sia in realtà tracciata, in mancanza di altre prospettive facilmente percorribili. □ B.M.

Giannini Referendum a quota un milione

ROMA. Il comitato promotore del referendum Giannini ha raggiunto il milione di firme. Lo ha annunciato in una dichiarazione il coordinatore del Corel, Negri. Si tratta, se confermato, di un risultato che va al di là delle aspettative.

«Siamo a quota un milione - afferma Negri - e contiamo di andare oltre. Siamo certi che perfino Andreotti terrà conto di questa ondata lunga per la riforma democratica, volta a discutere radicalmente il sistema delle partecipazioni statali e il controllo pubblico sul credito pubblico e sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno».

Negri si è inoltre dichiarato «netamente a favore della nascita di una lista civica a Milano, espressione del movimento referendario, unica seria e valida risposta politica alle macerie della partitocrazia che stanno crollando nel capoluogo lombardo».

Moana Pozzi Si candida nel partito dell'amore

MILANO. Moana Pozzi, sulle orme della sua collega Cicciolina, vuole diventare onorevole: «Di politica non capisco nulla - ha ammesso con un sorriso disarmante la protagonista delle fantasie notturne degli italiani - ma farò fisicamente quanto potrà per portare l'amore in Parlamento». La sua candidatura a Milano-Pavia e Roma è stata presentata ieri dal segretario del neonato partito dell'Amore, che è anche il manager della Pozzi. Il nuovo partito raccoglierà le firme necessarie alla presentazione del simbolo insieme al partito dei pensionati, che da 10 anni tenta d'entrare in parlamento. Il segretario del partito pensionati ha dichiarato che questo connubio non ha nulla di pornografico. Il partito dell'Amore ha come simbolo un cuore rosa disegnato intorno al volto di Ilona Staller, che non si candiderà probabilmente a queste elezioni.

Il segretario socialista «avoca» a sé la crisi milanese e conferma l'asse con la Dc

Palazzo Marino, Craxi corteggia i verdi «Sui progetti edilizi si può trattare»

Bettino Craxi avoca a sé la crisi di Milano. Convoca il capogruppo dei verdi Cinzia Barone e dichiara la disponibilità dei socialisti a rivedere le grandi questioni urbanistiche sui cui si era infranta la giunta rosso-grigio-verde. E se ci sarà l'accordo coi verdi, la maggioranza Dc-Psi troverà tutti i numeri che ha cercato finora. Quella di ieri è stata una giornata convulsa: i segretari dei partiti sono andati anche dal prefetto.

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Bettino Craxi a tutto campo. In questo ultimo venerdì dell'anno, dal suo appartamento e dal suo studio di piazza Duomo sono passate le più scottanti questioni politiche milanesi, e non solo.

La giornata di ieri era attesa per l'incontro tra il prefetto e i segretari provinciali del partito, preceduto da forti polemiche nate destinato a non fornire novità rilevanti per risolvere il rebus di palazzo Marino. L'attesa era rivolta principalmente al ventilato incontro tra Craxi senior e il capogruppo dei verdi Cinzia Barone. Un colloquio dal quale, probabilmente, il capo del Garofano intendeva ottenere un nuovo appoggio per la formazione della

maggioranza a Palazzo Marino, dopo la figuraccia di sabato scorso che è costata la poltrona di sindaco al cognato Pillitteri.

«I socialisti milanesi continueranno a impegnarsi per tentare di dar vita a un governo cittadino - ha detto Craxi in una dichiarazione - e lo faranno a partire dalla conferma delle nuove collaborazioni che sono state avviate, e attraverso la ricerca di tutte le nuove intese possibili per giungere in tempo utile a una soluzione della crisi». E a quanto pare l'obiettivo si è avvicinato. Craxi ha infatti dichiarato la disponibilità del Psi a rivedere i grandi progetti urbanistici - dal Forlino a Tecnocity - su cui si era

infranta la precedente alleanza rosso-grigio-verde.

Quali prospettive apre, a questo punto, la nuova disponibilità socialista? «Buone - dice la Barone - l'accordo è sicuramente possibile». Non dice di più, la leader dei verdi. Ma le sue poche parole sono già sufficienti a far intravedere la soluzione della crisi al Comune di Milano. Ora non rimane che da verificare la consistenza delle concessioni socialiste in termini di «mattoni», e quanti consiglieri verdi seguiranno la Barone sul vorticoso carrozzone allestito da Dc e Psi.

«Se tutto ciò verrà confermato - ha dichiarato il segretario cittadino del Pds Roberto Cappellini - sarebbe l'ulteriore segnale della volontà dei socialisti di rompere a sinistra. Una volontà manifestata prima con la candidatura di Borghini a sindaco della città, e poi con questa manovra che mira a inglobare i verdi proprio a partire dal programma urbanistico».

Ma quello tra Craxi e Cinzia Barone, non è stato l'unico incontro della giornata politica milanese. Poco dopo mezzo-

giorno, a movimentare la giornata ci ha pensato che il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che di ritorno da Londra si è trattenuto per qualche ora a Milano. Una sosta imprevista che ha avuto come unico scopo un pranzo a casa dello stesso Bettino Craxi. I due sostenitori del presidenzialismo all'italiana hanno passeggiato a braccetto nel parco Solari - proprio sotto i balconi di casa Craxi - e confabulato con familiarità.

Anche il prefetto Giacomo Rossano, che ha ricevuto Cossiga e lo ha accompagnato fin sotto casa di Craxi, ha cercato di mescolare le carte: «Una gradita sorpresa. Forse Cossiga si fermato a Milano per godersi lo splendido sole. Poi l'ho accompagnato nel luogo dove era invitato a colazione». Dove? «Non lontano da qui...».

Ma quando ormai Cossiga aveva ripreso il suo viaggio per Roma, la giornata è proseguita con il preannunciato («contestato») incontro tra il prefetto Giacomo Rossano e le forze politiche provinciali. «Ho espresso la mia preoccupazione per una serie di problemati-

che che investono la città e la provincia - ha spiegato il rappresentante del governo a incontro terminato - ho ricordato ai politici che la soluzione di questioni come la sicurezza dei cittadini, il piano per le case, la riforma delle strutture pubbliche, gli sfratti e l'occupazione, rischierebbe di essere fortemente rallentata da un eventuale periodo di non governo, dovuto al rinvio a elezioni anticipate». Ma dopo il dissenso manifestato nei giorni scorsi dalla segreteria provinciale del Pds e da alcuni rappresentanti dei verdi e dei radicali, la riunione convocata dal prefetto ha suscitato una dura reazione anche fra parte del deputato indipendente del Pds Franco Bassanini, che ha preannunciato un'interpellanza parlamentare al ministro degli Interni Scotti. «Neppure il presidente Cossiga, che pure interpreta molto arditamente i suoi poteri - ha detto Bassanini - ha finora pensato di poter convocare un vertice politico presso di sé. Temo che il prefetto, ma non solo lui, sottovaluti la profondità della crisi milanese».

«Nel saluto di fine anno tante novità», assicurano al Quirinale

Cossiga a pranzo dal leader psi poi scrive il messaggio del 31

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. È tornato a Roma ieri sera, Francesco Cossiga. Ed è già al lavoro per il messaggio di fine anno agli italiani. Finché il messaggio non sarà pronto, fanno sapere al Quirinale, Cossiga non lascerà nemmeno il palazzo. Le vacanze del presidente, come l'addio allo stile frenetico dell'uomo, sono state brevi e insolite. Cossiga ha trascorso infatti Natale e Santo Stefano in Inghilterra, «in amici». E senza codazzo di giornalisti al seguito, ieri mattina, di buon'ora, s'è imbarcato a Londra sull'aereo presidenziale ed è sceso a Milano: per una colazione privata a casa di Craxi. Poi è ripartito per la capitale. I rapporti fra il presidente della Repubblica e il segretario socialista sono, com'è noto, cordiali. E non è la prima volta che Cossiga visita casa Craxi. Nulla, naturalmente, è trapelato su ciò che i due si son detti: ma è probabile che la politica, almeno in parte, abbia lasciato il posto ad una conversazione più libera e rilassata. Tanto che lo stesso Cossiga ha fatto sapere in serata che l'incontro è stato «molto piacevole e cordiale».

Il discorso di fine anno che tradizionalmente il Capo dello Stato rivolge agli italiani dagli schermi televisivi è diventato, almeno a partire dall'89, un appuntamento politico di primo piano. L'anno scorso Cossiga parlò a reti unificate per 31 minuti. Lo ascoltarono 12 milioni e 870mila spettatori: un bel record, che quest'anno potrebbe anche essere superato.

La registrazione del messaggio avvenne nel pomeriggio del 31 dicembre, e fino a quel momento il testo è suscettibile di variazioni. Cossiga, infatti, ama rivedere meticolosamente e a lungo i propri scritti, riservandosi modifiche dell'ultima ora, soppressioni e inserimenti di frasi e di argomenti, stesure alternative da scegliere all'ultimo momento. Ne sa qualcosa Francesco D'Onofrio: «Eh sì, l'altro anno - ricorda D'Onofrio - Cossiga disse in Tv cose diverse e persino opposte rispetto a quello che avevo capito io pochi giorni prima, quando parlai con lui del messaggio».

Difficile allora prevedere come sarà il discorso di quest'an-

no. Che tuttavia una peculiarità ce l'ha: è l'ultimo di Francesco Cossiga presidente. Non sarà il suo testamento politico (di «testamenti», a lume di naso, ne avremo molti nei mesi a venire), ma certo Cossiga vorrà dargli un'impronta speciale. Fonti del Quirinale hanno fatto sapere ieri che le novità non dovrebbero mancare, a cominciare dalla «forma del messaggio», che, suggeriscono le stesse fonti, «potrebbe assumere un taglio diverso».

«Sarà l'arringa della difesa azzardata D'Onofrio. Sarà cioè almeno in parte, una spiegazione-giustificazione del proprio comportamento in quest'anno e mezzo, a fronte della richiesta di impeachment avanzata dal Pds. Proprio l'impeachment, per la verità, potrebbe fungere da deterrente. Non è detto che Cossiga ne parli esplicitamente, ma è probabile che eviti toni esasperati e polemici. Anche se sulle riforme istituzionali, cavallo di battaglia delle iniziative presidenziali, Cossiga sicuramente tornerà con vigore: l'immagine che il presidente vuole infatti offrire di sé è proprio quella del riformatore prigioniero del

la ragnatela partitica.

Nelle settimane scorse s'era volocitato invece di un messaggio tutto fuoco e fiamme, con la minaccia (o l'annuncio) dello scioglimento del Parlamento, e con duri attacchi ai partiti e soprattutto alla Dc. Ma non sarà così: anche perché la procedura di scioglimento della Camera pare ormai avviata su binari certi, e Cossiga potrà annunciarsi al paese. L'ultimatum ad Andreotti e al vertice dc, del resto, serviva proprio a questo. Il presidente infatti voleva conoscere le intenzioni del governo e dei partiti prima del messaggio, per poterne tener conto adeguatamente.

Una parte non breve del discorso sarà probabilmente dedicata agli avvenimenti nell'ex Europa orientale e nell'ex Urss. Due anni fa, all'indomani della caduta del Muro di Berlino, Cossiga disse - suscitando un certo scalpore - che il venturo della «libertà» dovrà ora soffiare anche in Occidente. E un concetto, questo, caro al presidente e sul quale verosimilmente tornerà, all'indomani della scomparsa dell'Unione sovietica.

Arrestato dalle Fiamme gialle a Ciampino il finanziere di Orvieto che scalò la Mgm I magistrati di Siracusa lo accusano anche di associazione per delinquere

Secondo le indagini della Guardia di finanza società create o acquistate nella capitale venivano spostate di sede e liquidate a Noto Coinvolte nell'inchiesta altre dieci persone

Confische alla camorra Sigilli ai beni di Alfieri Nel '91 sequestrati ai clan centinaia di miliardi

Parretti, da Hollywood alle manette

Scoperta una frode al fisco di centoventi miliardi di lire

Finisce in manette l'ascesa fulminea di Giancarlo Parretti. Il finanziere di Orvieto, che aveva tentato di scalare la Mgm, è stato arrestato ieri dalla Guardia di finanza su mandato di cattura della magistratura di Siracusa e tradotto al carcere di Brucoli. Il reato contestato è associazione per delinquere e frode fiscale. Il caso della Cannon Italia spostata a Noto, era proprio anni avrebbe evaso 121 miliardi di lire.

Stato scoperto il bluff del finanziere, e l'impero delle tre carte è franato. All'origine della cattura c'è infatti proprio una buccia di banana, rappresentata dall'eccesso di raggiri effettuati per evitare di versare denaro al fisco. Operazioni di compravendita di società, di passaggi di quote azionarie tra società tutte intestate a prestanome di cui, però, Parretti era il reale titolare. Coinvolte nell'associazione per delinquere altre dieci persone che operavano in Italia.

Secondo la Finanza il sistema usato era molto semplice: venivano create o acquistate, con personaggi di copertura, società che dalla capitale erano poi trasferite a Noto, in provincia di Siracusa, dove forte era la presenza dei suoi uomini. Ex sindaco democristiano di Noto è infatti Antonio Rappazzo, l'uomo che lo rappresenta legalmente sulla piazza romana Parretti; di Noto è uno dei luogotenenti del finanziere, Salvatore Monaco. In que-

sta cittadina della provincia di Siracusa, venne eletto senatore nel 1968 Graziano Verzotto, padrone della Dc siciliana, in rapporto con Frank Coppola, Michele Sindona e Giuseppe Di Cristina; nonché l'uomo che trasformò Parretti da cameriere a finanziere, portandolo al suo seguito a Siracusa. A Noto, Parretti aveva trasferito nel settembre del 1988 le quattro so-

cietà italiane della Cannon, sottraendole all'istanza di fallimento presentata dalla banca nazionale del Lavoro grazie al cambio del nome. Erano diventate: Distribution cinematografique, Production e distribuzione, Orsine cinematografica e Produzione cinematografica srl. La nuova sede, a Noto, era proprio nello studio dell'avvocato Rappazzo in via Galilei,

mentre Monaco, suo uomo di fiducia, aveva preso l'amministrazione delle quattro società ereditandola da un altro personaggio di spicco della politica siracusana, l'ex sindaco Marcello Sgarlata. L'ex sottosegretario al turismo che dopo aver diretto i rami italiani della Cannon è diventato presidente della Dinocittà e della Emil viaggi spagnola, ambedue società del finanziere di Orvieto.

Le Fiamme gialle, in un lungo lavoro di ricerca, hanno analizzato tutte le carte contabili delle società di Parretti in Italia, scoprendo che tra il 1984 e il 1988 l'evasione fiscale aveva raggiunto 121 miliardi. Tutto ruotava intorno alle operazioni della Finpart spa di Pomezia, di cui risultava amministratore unico la moglie di Parretti, Maria Cecconi. Con un sistema scatole cinesi era stato costituito un intreccio di gruppi che spesso arrivavano persino a fatturare operazioni inesistenti: per esempio il «Centro contrattazione merci», liquida-

ta a Siracusa proprio da Monaco, la Fasi SA di Serravalle a San Marino, e la Mexico srl, con sede a Siracusa. Quest'ultima società, Mediterranean export import company, è specializzata in commerci con i paesi africani; titolare era Bruno Gulino, triestino trapiantato a Siracusa, console onorario del Libano e amministratore unico, per un periodo, dei due alberghi voluti da Verzotto e gestiti da Parretti, El Pueblo a Marina di Noto e Park hotel a Siracusa.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Era iniziata da Siracusa e finisce a Siracusa la fulminea ascesa di Giancarlo Parretti. E finisce con un mandato di cattura nel quale si ipotizza il reato di associazione per delinquere finalizzata alla frode fiscale. Un reato minore, per un uomo sospettato d'aver riciclato denaro sporco proveniente dalle filiali del vecchio Banco Ambrosiano, e sospettato d'aver fatto carriera con l'appoggio di mafia e P2. A spedito in carcere ci ha pensato una coppia di magistrati di Siracusa: il pubblico ministero Gaetano Ruello e il Gip

Elvira Maltese. L'arresto è stato eseguito a Roma dalla Guardia di finanza che lo ha ammanettato nella sala vip dell'aeroporto di Ciampino dal quale sarebbe dovuto partire per Tunisi. Subito dopo il finanziere è stato trasferito nel carcere di Piano Ippolito di Brucoli di Augusta.

Ha qualcosa di metaforico la storia di questa cattura. Perché proprio tra Noto e Siracusa era avvenuta la trasformazione di Parretti da cameriere a finanziere. E in questa città così lontana dai circuiti economici e dalle capitali della borsa, è

accaparsi la Mgm era stato l'acquisto della Pathé (una storica società francese proprietaria di sale in tutta Europa). Un acquisto che addirittura il governo francese tentò di contrastare. Inutilmente. Dopo la Pathé, la Cannon cinematografica, e infine, con la fusione di queste due società, la Pathé communications. Una società potentissima, almeno in Europa, con alle spalle un colosso come il Credit Lyonnais. Adesso è pronto per Hollywood. Ma l'affare Mgm è tale da far tremare le vene nei polsi a chiunque. Tanto più, che molti ana-



lollywoodiani, abita a Beverly Hills in una villa di quattordici stanze, viaggia in Rolls Royce o con un jet personale. Per lui tutte le porte sembrano spalancate. Parretti torna nella «sua» Orvieto come un principe: una faraonica conferenza stampa e l'annuncio di una donazione di quattro miliardi per il restauro del Duomo. È al vertice della parabola. Subito dopo cominciano le prime difficoltà. Gli è sempre meno facile onorare le scadenze delle rate, cerca alleati nella Time Warner e in Berlusconi, la «sua» Mgm continua a non produrre film di questo nome. Il

Credit Lyonnais comincia a mostrare segni di insoddisfazione: si è esposta per 650 milioni di dollari e chiede di contare di più nelle decisioni. Nello stesso tempo, a Los Angeles, si è scatenata una violentissima campagna di stampa contro Parretti. È accusato di razzismo, di rapporti con la mafia, di oscure manovre. Per il finanziere è finita: il Credit Lyonnais lo estromette, (insieme alla moglie) dal consiglio di amministrazione della Mgm, il suo fidato amico Flono Fiorini lo abbandona. Restano le bellicose dichiarazioni di rivincita. Ma non gli sono bastate.

Insomma, quest'anno la lotta contro le bande criminali ha dato risultati lusinghieri, soprattutto sul fronte delle ricchezze sommerse. Infatti, i beni confiscati ai clan napoletani durante il 1991, in applicazione della legge antimafia, ammontano a centinaia di miliardi di lire. Questo il consuntivo dell'attività di polizia, carabinieri e guardia di finanza, impegnati ad incastrare le gang che hanno praticamente assediato il territorio, creando vere e proprie holding finanziarie. Negli ultimi mesi questa linea di tendenza è stata ancora più marcata: gli investigatori sono andati a colpire con maggiore incisività il patrimonio di famiglia delle varie cosche, togliendo ai boss l'impero economico costruito soprattutto con gli insediamenti della ricostruzione del dopo-terremoto. Sotto varie

sigle e con diversi prestanomi, infatti, la malavita napoletana si è spartita un'enorme fetta dei fondi pubblici destinati alla nascita di interi paesi della regione. Ma anche con la gestione di lotto e totocalcio clandestini, estorsioni e rapine, la «Malanapoli» ha messo su un patrimonio consistente, che ha poi «ripulito» investendo il danaro in mille attività lucrative.

I maxisequestri di beni, dicono in questura, ci sono stati anche negli anni passati. Solo che la magistratura li ha puntualmente annullati, lamentando i poliziotti: «È vero, su questo fronte, c'è stato un impegno maggiore da parte nostra. Abbiamo violato molti «santuari» della criminalità organizzata, perfino quelli sotterranei...», spiega il questore di Napoli, Vito Motta. «Abbiamo sequestrato beni per oltre 300 miliardi in applicazione della Legge Roggnoni-La Torre».

Ieri nel mirino degli inquirenti sono finiti i beni del superlatitante Carmine Alfieri, il camorrista più ricco d'Italia. Sono stati confiscati sei supermercati alimentari, quattro società che gestivano attività commerciali, sedici autovetture fra cui una costosissima Ferrari «Testa Rossa», numerosi terreni edificabili tra Napoli, Avellino e Caserta, un caseificio a Casapulla, una quindicina di appartamenti ed un intero edificio, il «palazzo di vetro», nel centro di Casanovo. L'intero patrimonio è risultato intestato ad un luogotenente del boss: il pregiudicato Donato Prisco, di 40 anni, a sua moglie Angela Romafa e ad un fratello di quest'ultimo, Pietro, di 35 anni. L'operazione è stata compiuta su disposizione della sezione Misura di prevenzione del tribunale di Napoli, che ha accolto la richiesta del pubblico ministero Luigi Gay. Parte degli immobili sequestrati ieri erano già stati confiscati nell'88: la Corte d'appello, però, un anno dopo annullò i provvedimenti restituendo i beni sequestrati.

Un po' spaccone, un po' razzista e in odor di mafia Parabola di un cameriere diventato miliardario

MAURIZIO FORTUNA

ROMA. «Voglio comprarmi l'Mgm perché tutto il cinema di Hollywood è in mano agli ebrei. E lo voglio un cinema dei cattolici». Così, con un italiano un po' stentato, e una dichiarazione dal vago sapore razzista, Giancarlo Parretti aveva annunciato, dal palcoscenico de «Maurizio Costanzo show», la decisione di dare la scalata alla più famosa fra le majors di Hollywood. Un annuncio che colse tutti di sorpresa, e lasciò scettici i più: ma come, il cameriere di Orvieto

diventa un magnate del cinema? Eppure, l'accordo fra il cameriere di Orvieto e il boss della Metro Goldwyn Mayer, Kirk Kirkorian, verrà stipulato nel marzo del '90: un miliardo e 270 milioni di dollari (rateizzati) da versare entro il giugno dello stesso anno per il controllo dei 1200 titoli della cineteca Mgm. L'operazione, sia pure a fatica riesce, e Parretti diventa uno dei re di Hollywood.

Il trampolino di lancio per

accaparsi la Mgm era stato l'acquisto della Pathé (una storica società francese proprietaria di sale in tutta Europa). Un acquisto che addirittura il governo francese tentò di contrastare. Inutilmente. Dopo la Pathé, la Cannon cinematografica, e infine, con la fusione di queste due società, la Pathé communications. Una società potentissima, almeno in Europa, con alle spalle un colosso come il Credit Lyonnais. Adesso è pronto per Hollywood. Ma l'affare Mgm è tale da far tremare le vene nei polsi a chiunque. Tanto più, che molti ana-

listi finanziari giudicano esagerato il prezzo concordato per il passaggio di mano della major. Da qualche anno ormai la Mgm è in crisi. Non produce più film e si è ridotta ad essere una enorme «biblioteca» di pellicole, con alcuni fra i titoli più famosi della storia del cinema. Ma Parretti non ha dub-

bi, ed è subito attivissimo: piani di rilancio, sinergie con la Pathé communications, dichiarazioni di guerra ai colossi giapponesi. Ormai l'ex cameriere di Orvieto, oscuro finanziere, è il leader europeo della comunicazione. Grande feste, è fotografato allo stesso tavolo con Meryl Streep ed altri divi



Giancarlo Parretti, a destra il marchio della Metro Goldwyn Mayer United Artist

Imprenditore Lo gettano nel Po Si salva

ALESSANDRIA. Non hanno ancora dato esito le indagini dei carabinieri di Torino e di Novi Ligure (Alessandria) per fare luce sul presunto rapimento di Alessandro Prono, 65 anni, ex imprenditore di Novi Ligure sequestrato nella sua città alla vigilia di Natale e poi portato a Torino, dove sarebbe stato gettato nel Po.

L'uomo ha raccontato di essere stato rapito all'uscita da una banca da due sconosciuti che gli avrebbero chiesto cento milioni in cambio di protezione. Al suo rifiuto sarebbe stato caricato su un'auto e portato a Torino. Qui, non riuscendo a convertirlo a pagare, i malviventi lo avrebbero buttato nel fiume. Credendolo annegato, i due sarebbero poi fuggiti. L'ex imprenditore è stato trovato intrucchiato e semiassiderato da una pattuglia di carabinieri, nei pressi del Po.

Il suo racconto, che sembra presentare alcune zone d'ombra, è ora al vaglio degli inquirenti. Secondo i primi accertamenti, Alessandro Prono non è ricco: lo scorso anno, per evitare il fallimento dell'officina meccanica di cui era proprietario con alcuni soci, aveva sciolto la sua società (pare per un passivo di circa 200 milioni) ed aveva depositato i libri contabili in tribunale. Alessandro Prono, che si è rinchiuso nella sua casa di Novi Ligure e non ha voluto parlare con nessuno, ha detto di aver subito in passato tentativi di estorsione. Nell'89, inoltre, due banditi degli uffici della sua ditta gli rapinarono circa 60 milioni di lire.

Sequestri Malgeri è vivo C'è la prova

LOCRI (Reggio Calabria). Da giovedì pomeriggio in casa di Pasquale Malgeri c'è nuovamente la speranza dopo aver ricevuto la prova che l'anziano medico, sequestrato a Pigo di Grotteria il 7 ottobre scorso, è vivo.

La prova è contenuta in un ritaglio del quotidiano «Gazzetta del sud» dello scorso 23 dicembre che ha la firma autografa del rapito. Il ritaglio è stato fatto pervenire, in una busta bianca, giovedì intorno alle 16. A quell'ora - come hanno raccontato Giovambattista ed Anna, due dei figli del professionista sequestrato - qualcuno ha suonato al campanello dell'abitazione lasciando davanti alla porta d'ingresso la busta con il ritaglio del giornale, allontanandosi subito dopo in gran fretta.

Naturalmente, nonostante il dramma non sia ancora finito, la notizia è stata accolta dai familiari con gioia e commozone. Ha provocato invece nervosismo ed incredulità la diffusione della notizia. Giovambattista ed Anna hanno assicurato categoricamente di non averla divulgata, in quanto si erano promessi di informare la magistratura e le autorità investigative. Un fatto, insomma, di cui non sanno dare spiegazioni e per il quale sono apparsi abbastanza contrariati.

Intanto, malgrado l'inclemenza del tempo, procedono senza sosta le battute della polizia e dei carabinieri nella locride per localizzare la prigione dell'anziano professionista la cui precaria condizione di salute avevano fatto, fino ad ora, temere il peggio. Massimo riserbo si registra anche tra le autorità inquirenti.

UNIVERSITÀ E RICERCA

Primo convegno nazionale del Pds

Firenze, 16-17-18 gennaio 1992 Palazzo dei Congressi Sala Verde Piazza Adua, 1

Prenotazioni alberghiere: Toscana Hotel '80, tel. 055/2478543-4-5 Per informazioni: 06/8711356-055/27031



AURORA ALTERNATIVA PER L'UNIVERSITÀ E LA RICERCA. ORIZZONTE DELLE RIFORME E DELLE AUTONOMIE. La rete di comunicazione ed elaborazione politica e programmatica del Pds.

- Ore 10.30** Per un programma di riforma su università e ricerca negli anni '90. Presidente G. Chiarante. Intervengono: M. Salvati, L. Gueroni, A. Ruberti, G. Ferrara, M. Scallia.
- Venerdì 17 gennaio**
- Ore 9.30** Politiche di governo della ricerca. Presidente V. Visco. Comunicazioni di L. Pennacchi (Cespe), C. Freeman (Università del Sussex), A. Silvani (Aurora). Discussione.
- Ore 11.30** Tavola rotonda: Reti pubbliche di ricerca/formazione superiore e impresa. Presidente F. Longo. Discutono con dirigenti della Confindustria e dei Giovani Industriali: F. Mussi, G. Cazzaniga, P. Biasi (Rettore Università Firenze), E. Dioguardi (Tecnopolis), F. Farinelli (Ggil).
- Ore 14.30** Analisi e proposte di programma dall'interno della rete Pds. Interventi di C. Pedrini, G. Orlandi, P. Zocca. Discussione.
- Ore 17.30** Qualità della ricerca/formazione, qualità dello sviluppo. Presidente Claudia Mancina. Interventi di A. Margheri (Ani), A. Di Meo (Fondazione Gramsci), M. Callari Galli, S. Bobbio.
- Ore 21** Il sistema formativo e gli studenti. Presidente S. Soave. La macchina educativa. Comunicazioni di M. Todeschini, R. Maraglino, G. Luzzatto. In Europa e in Italia (Intervengono studenti di associazioni italiane ed europee).
- Sabato 18 gennaio**
- Ore 9** Proposte per l'università degli anni '90. Presidente L. Berlinguer. Interventi di R. Moscati, S. Fassina, L. Gueroni, G. Ragone. Discussione.
- Ore 15-17.30** Assemblea delle delegazioni regionali e del comitato promotore della rete Università e Ricerca del Pds.
- Sabato 18 gennaio, ore 13** Stefano Rodotà
- Partecipano: Alberici, Anastasia, Aresia, Asor Rosa, Barzanti, Basili, Benadusi, Berlinguer, Caciagli, Califano, Campione, Castellani, Corchia, Cotturri, De Giovanni, Fiegna, Forri, Liberti, Marengo, Misi, Nencini, Pacini, Pietropao, Rubino, Santandrea, Tanore, Tranfaglia, Vesentini, Zanardo, Zolo

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI DI DURATA DECENNALE

- La durata di questi BTP inizia il 1° gennaio 1992 e termina il 1° gennaio 2002.
- L'interesse annuo lordo è del 12% e viene pagato in due volte alla fine di ogni semestre.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino al 31 dicembre.
- Il prezzo base di emissione è fissato in 93,85% del valore nominale; pertanto, il prezzo minimo di partecipazione all'asta è pari a 93,90%.
- A seconda del prezzo a cui i BTP saranno aggiudicati l'effettivo rendimento varia: in base al prezzo minimo (93,90%) il rendimento annuo massimo è del 13,54% lordo e dell'11,83% netto.
- Il prezzo di aggiudicazione dell'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- Questi BTP fruttano interessi a partire dal 1° gennaio: all'atto del pagamento (7 gennaio) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

RENDIMENTO ANNUO NETTO MASSIMO: 11,83%

Quattro giovani, di buona famiglia, hanno dato fuoco ieri notte a 9 macchine e 12 contenitori d'immondizia

Un insonne ha segnalato la targa del «commando» Arrestato il più grande: ha 20 anni e ha confessato

Piromani per noia a Roma Obiettivi: auto e cassonetti

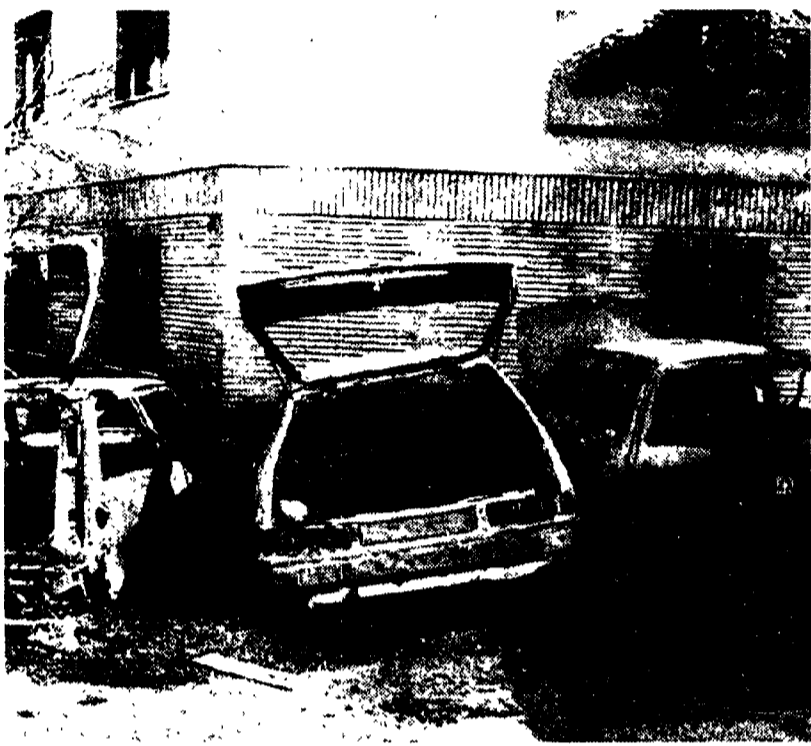
Piromani per noia, ieri notte hanno bruciato 9 macchine e 12 cassonetti. Sono quattro giovani romani, tutti di buona famiglia, tra i 17 e i 20 anni. Perché bruciasse meglio, prima scassinavano le vetture, poi buttavano la benzina sui sedili. Ma la targa della loro «Panda» era stata vista e segnalata. Ora Alberto Farina, 20 anni, è in prigione per incendio doloso. Gli altri tre sono denunciati a piede libero.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Nella noia del dopo Natale, hanno deciso di dedicare la notte di Santo Stefano al loro «sport» preferito: l'incendio di automobili e cassonetti. La scorbonda dei quattro giovani piromani - tutti di buona famiglia - per le vie della capitale, è iniziata alle undici di giovedì sera ed è finita alle cinque di mattina. A quell'ora, i quattro ragazzi avevano bruciato nove macchine e dodici cassonetti. Ma un insonne che si era affacciato alla finestra li aveva notati, si era appuntato il numero di targa della «Panda» bianca che seminava benzina e cerini accesi ed aveva avvisato il «113». Arrivando a casa, il più grande del gruppo, Alberto Farina, 20 anni, incensurato,

ha trovato ad attenderlo una volante della squadra mobile. Portato in questura, ha confessato tutto. Ora è a Regina Coeli, arrestato per incendio doloso, mentre Simone e Christian D., due fratelli di 17 e 19 anni, e Dario G., sempre di 17 anni, sono denunciati a piede libero per lo stesso reato.

«Perché l'abbiamo fatto? Boh. Per gioco, per passare il tempo...». Alle domande del funzionario della mobile, Alberto non sapeva bene cosa rispondere. Sapeva però descrivere con minuzia di particolari le tecniche usate per aprire le macchine e dargli fuoco da dentro. Nella «Panda», infatti, c'erano un cacciavite piegato apposta per aprir-



Alberto Farina, uno dei tre piromani arrestati. In basso, alcune auto bruciate dai giovani a Roma

re le portiere «a bottone» e un coltello per squarciare le «capote». Gli uomini della mobile si sono trovati davanti ad un vero e proprio sfoggio di abilità e restano convinti che i ragazzi abbiano già dedicato parecchie altre notti al gioco del «brucia la macchina». Alberto Farina lavora nello studio commercialista di famiglia, gli altri tre vanno al liceo. Simone e Christian sono figli di un tecnico della Rai e Dario G. di un ufficiale dell'esercito. E sono tutti incensurati.

L'altra sera, il giro incendiario è iniziato a via Anastasio II, all'Aurelio. Cacciavite, benzina, cerini, guanti per non sporcarsi le mani: e sono andati a fuoco due furgoni, un «Fiorino» e un «Daily». Non era ancora mezzanotte. Verso l'una e mezza, è toccata ad una «Volkswagen Maggiolino cabriolet» in via Lucio II, a Primavalle. Alle due, andava in fiamme una «Renault 4» in via Mazzola, all'Ardeatino. Verso le quattro, infine, i piromani hanno scelto come obiettivo una «Mini Minor» in via Sabazio. Erano ormai arrivati all'altro capo della città, su via Montemantana, nel quartiere Trie-

ste, fermandosi ogni tanto a bruciare anche i cassonetti della nettezza urbana. Mentre la «Mini» bruciava, poche strade più in là i quattro aprivano e cospargevano di benzina una «Renault 5», dalla quale l'incendio si è poi propagato ad altre quattro macchine, una «Y10», una «Opel», una «Volvo» e un «Austin Metro». Ma intanto qualcuno aveva notato i piromani ed aveva comunicato il numero della targa alla polizia.

Ormai stanchi e soddisfatti delle loro imprese, verso le cinque i ragazzi hanno deciso di andare a dormire. Accompagnati tutti gli amici a casa, Alberto Farina si è diretto verso via Cerva. Quando è sceso dalla «Panda», aveva le mani ancora sporche e i guanti intrisi di benzina. Nell'abitacolo, c'erano gli «attrezzi del mestiere»: coltello e cacciavite ri-torto. Come ha poi spiegato ai poliziotti, ogni macchina, prima di essere incendiata, veniva aperta. «Mettendo la benzina dentro, brucia meglio», ha concluso il ragazzo, dopo aver confessato tutte le imprese della nottata.

Possibili agevolazioni fiscali per chi usa benzina «verde»

Per gli automobilisti che usano benzina «verde» e marmitte catalitiche potrebbero presto arrivare agevolazioni fiscali: un pacchetto di proposte in questo senso - che prevederebbe ad esempio l'esenzione dal bollo per le macchine con marmitta catalitica per un determinato periodo di tempo - potrebbe essere esaminato oggi dal Consiglio dei ministri. Anche se non vi sono conferme ufficiali - e infatti l'ordine del giorno del Consiglio non prevede provvedimenti di questo genere - non si esclude che il pacchetto possa essere portato oggi a palazzo Chigi dal ministro dell'Ambiente Giorgio Ruffolo. Tra le proposte allo studio vi sarebbe anche quella dell'abolizione del «superbollo» diesel per alcune categorie di auto.

Incendio nel centro elaborazione dati della Camera

locato il Centro, con tre auto pompe. Per fortuna, era andato a fuoco solo un quadro elettrico dell'edificio. I vigili hanno spento subito le fiamme e le migliaia di documenti conservati nell'ufficio parlamentare non sono rimasti danneggiati.

Maxi-blitz del Nas in discoteche e night

collaborazione con gli ispettori dell'Inps, sono state controllate «a sorpresa» discoteche e locali notturni di 35 province. Dalle 317 ispezioni effettuate sono venute alla luce irregolarità pari al 90% delle strutture ispezionate; ben 283 locali notturni, non erano infatti in regola nel versamento dei contributi previdenziali ed assistenziali. Negli stessi giorni e nelle stesse province gli ispettori dell'Inps hanno svolto anche una mirata azione di vigilanza su 972 ristoranti, per 693 dei quali sono state riscontrate irregolarità.

Arrestati nel Brindisino due consiglieri della Dc

cautelare in carcere per istigazione alla corruzione. Secondo l'accusa, i due avrebbero cercato di condizionare l'operato di una commissione (presieduta da Nacci) per favorire un loro candidato nel concorso per il posto di primario del reparto di ostetricia del locale ospedale civile che dipende dalla Usl Br/2. A provocare l'inchiesta della magistratura è stato un esposto che denunciava irregolarità, presentato alcuni mesi fa da candidati al concorso, concorso sospeso dalla sezione di Lecce del Tar alcune settimane fa.

Sassaiola contro un camion: cinque ferti

to il parabrezza di un autotreno. L'autista del pesante automezzo «accettato» ha frenato e contro il camion sono finite due vetture. Sulla prima, una «Mercedes» francese, viaggiava Olga Chizilova, di 33 anni, di origine russa, che è rimasta seriamente ferita ed è stata ricoverata al reparto rianimazione dell'ospedale San Paolo di Savona. Contro la «Mercedes» è finita, poi, un'altra auto con quattro persone a bordo che a loro volta sono rimaste ferite e sono dovute ricorrere alle cure dei medici de-nosocomio savonesi. Sull'episodio la polizia stradale ha aperto un'inchiesta.

GIUSEPPE VITTORI

Svolta nelle indagini sulla morte della bimba di 3 anni fulminata da un proiettile a Naro (Agrigento) la sera di Natale L'uomo aveva una pistola: mentre passeggiava gli è caduta ed è partito il colpo. Tensione ai funerali, cronisti minacciati

L'ha uccisa il padre per errore: ha confessato

Risolto il giallo della morte di Rosetta Cusumano, la bimba uccisa a Naro la sera di Natale. Il colpo mortale è partito accidentalmente dalla pistola del padre ventiduenne, manovale e incensurato. L'arma, detenuta illegalmente, aveva la matricola cancellata. I funerali della piccola si sono svolti in un clima di tensione. I parenti hanno aggredito giornalisti e fotoreporter sotto gli occhi dei vigili urbani del paese.

WALTER RIZZO

NARO (Agrigento). Gaetano Cusumano sta seduto a pochi metri dalla piccola bara bianca deposta ai piedi dell'altare della chiesa di Sant'Erasmo. È pallido, ha lo sguardo di un bambino sparito sotto una montagna di capelli rossi. Lì, a pochi metri c'è il corpo di Rosetta, la sua bambina di 3 anni, morta a Naro la sera di Natale, colpita da un proiettile calibro 44 Magnum, sparato dalla pistola che il padre, non si sa ancora perché, portava nella tasca del cappotto.

Una verità che un po' tutti a Naro hanno cercato di tenere nascosta per un giorno. Una sorta di solidarietà, malamente intesa, si è stretta attorno al giovane manovale di 22 anni che, subito dopo la tragedia, ha cercato in tutti i modi di nascondere la verità, inventando davanti ai carabinieri una storia inverosimile. «Eravamo appena usciti da casa di mia suocera - aveva detto il giovane - quando da un'auto in corsa qualcuno ha sparato e Rosetta si è accascata perdendo san-

gue dal petto...». Una storia che però non ha convinto gli investigatori.

Vicolo Dainotto, dove si è compiuta la tragedia, è uno stretto budello in ripida salita, dove a stento si passa con un motorino. I carabinieri della compagnia di Campobello di Licata che hanno condotto le indagini capiscono che la storia di Gaetano Cusumano non è verosimile. Le indagini vanno avanti. I genitori vengono interrogati separatamente, saltano fuori le prime contraddizioni. Poi, nella notte di ieri, l'ultimo interrogatorio è un drammatico confronto tra marito e moglie. Gaetano Cusumano crolla. Racconta finalmente come sono andate veramente le cose. Quella sera, assieme alla sua famiglia e ad altri parenti, era andato a casa della suocera. Una visita per fare gli auguri di Natale. Poi la decisione di spostarsi a casa del cognato della moglie a Campobello di Licata. Appena fuori della por-

ta, dalla tasca del cappotto è scivolata la pistola. Lo sparo improvviso, non appena l'arma, una vecchia calibro 44 con la matricola e la marca cancellata, ha toccato il selciato. Il proiettile ha centrato Rosetta al petto, frantumandosi in due parti e perforando il polmone. Per la piccola non c'è stato nulla da fare. Preso dal panico Gaetano Cusumano ha nascosto la pistola tra le tegole che sporgono sul vicolo e, assieme ai parenti, ha imbastito la storia da raccontare ai carabinieri. Adesso per lui è scattata la denuncia a piede libero per omicidio colposo, detenzione e porto abusivo di arma, mentre per i parenti che lo hanno coperto è pronta l'imputazione di favoreggiamento.

Ieri pomeriggio ai funerali di Rosetta ha partecipato praticamente tutto il paese. Negozi e locali pubblici chiusi per tre ore di lutto cittadino decretati dal sindaco e tensione alle stelle. Padre Giuseppe Mani-

scalo, riesce incredibilmente, a trovare un aspetto positivo in questa doppia tragedia della stupidità. «Siamo in un certo senso contenti - dice durante il funerale della piccola - perché non siamo di fronte a un delitto come quello che i giornali e televisioni avevano paventato... è stata per fortuna una disgrazia come tante. Come dire tiriamo un sospiro di sollievo, certo è morta una piccola di tre anni, ma almeno non è stata la mafia a sparare. L'ultimo saluto a Rosetta lo hanno dato i bambini delle scuole elementari con una ninna nanna di Natale. Fuori la chiesa i parenti di Gaetano Cusumano, spalleggiate da una decina di brutti ceffi, hanno sfogato la loro rabbia su giornalisti e fotoreporter, accusati di speculare sulla tragedia e gettare fango sul paese. Una rissa che per lunghi minuti ha coinvolto l'intera piazza, sotto gli occhi distratti dei vigili urbani di Naro.



La piccola Rosetta Cusumano uccisa accidentalmente dall'arma del padre

L'Aquila, oggi nel camposanto comunale grave iniziativa anti-abortista col vescovo Festa degli Innocenti vittime di Erode Sindaco dc inaugura «cimitero per feti»

Ventotto dicembre, per la Chiesa giorno dei «Santi Innocenti», in ricordo della strage di Erode. Per «steeggiare» a dovere L'Aquila offre un'iniziativa: inaugurazione, nel cimitero comunale, del monumento al bambino mai nato. Con relativa sepoltura di prodotti abortivi. Alle 11 e 30 appuntamento in camposanto col sindaco dc, Enzo Lombardi, e con l'arcivescovo, don Mario Peressin.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Sembra che padre Aldo D'Asciano, dei cappuccini del convento di Santa Chiara, abbia un temperamento intraprendente: quando c'era ancora il Muro di Berlino - raccontano - sfidava i vopos facendo avanti e indietro, fra Ovest e Est, con una statua della Madonna sottobraccio. Caduto il Muro, il religioso aquilano si è dedicato ad altro. È un aderente al «Movimento per la vita», l'organizzazione anti-abortista che in Italia è presieduta da Carlo Casini. E sarebbe lui, il frate cappuccino, l'uomo dietro le quinte della cerimonia che si svolgerà questa mattina (l'invito è per le 11,30) nel cimitero del capo-

luogo abruzzese. Inaugurazione del monumento al «bambino mai nato» e sepoltura - dice l'agenzia Adnkronos - dei «resti degli aborti effettuati durante l'anno che sta per finire nell'ospedale della città». A scoprire il monumento dovrebbe essere l'arcivescovo della città, monsignor Mario Peressin. Accanto alla Chiesa, lo Stato, col sindaco democristiano della giunta Dc-Psi-Pri, Enzo Lombardi.

Con un po' di ritardo allora anche L'Aquila si dota del suo cimitero per embrioni. L'idea cominciò a girare per l'Italia quattro anni fa: venne a galla un caso a Civitavecchia. Di

monumenti al bambino mai nato ne sono fioriti un po' dappertutto, il dove ha radici il Movimento di Casini. Poi, a favore del micro-cimitero - iniziativa più composta di una statuetta o di una stele - si mosse, l'anno scorso, l'oggi defunto ministro della Sanità Carlo Donat Cattin. Che, quattro quatto, mandò un'ordinanza agli assessorati regionali per invitarli a violare i regolamenti: far seppellire in piena regola, volenti o nolenti i potenziali genitori, i «prodotti di interruzione di gravidanza spontanea o volontaria avvenute entro il quinto mese. All'epoca successe un bel putiferio: gli assessori regionali si divisero fra «dona-cattinisti» e no. Ci fu chi mandò il ministro a quel paese e chi invece, come ad Ascoli Piceno, colse la palla al balzo per allestire dei locali edificati: a disposizione «delle mamme che si pentono».

Già: la cerimonia che ha luogo stamattina all'Aquila, a parte il sapore macabro, è regolare? Ha a che fare solo con le convinzioni morali dei seguaci del «movimento per la vita»? (Convinzioni da rispettare,

anche se, certo, l'amore per la «vita» nei «movimentisti» di Casini s'esprime sempre in forme così tremendamente luttuose). Oppure invade di prepotenza la laica esistenza di cittadini e cittadine? Il sindaco, Enzo Lombardi, dice: «Non è una mia iniziativa. A me è stata solo presentata come un «segno di pietà» dall'arcivescovo. Quella è la zona del cimitero destinata a seppellire i feti. L'arcivescovo mi ha spiegato che voleva metterci una statuetta, un angioletto, e mi ha invitato all'inaugurazione...». Lo spazio, nel cimitero, è stato ceduto dal Comune? «Sì. Ma non ricordo a chi: all'arcivescovo o a un'organizzazione». Il sindaco sa come viene utilizzato? «No». Il problema è: quali «prodotti» s'intende seppellire? E come sono arrivati nelle mani degli ecclesiastici aquilani, dall'ospedale di San Salvatore? Il decreto che norma decessi, sepolture e cimiteri, prevede che, se la gravidanza s'interrompe entro il quinto mese, siano padre e madre a decidere la destinazione del «prodotto abortivo». Desiderosi di riconoscere

una vita e una morte, quindi una sepoltura, all'embrione. Ma anche liberi di sentire altrimenti. Sicché: se si tratta di frutti di gravidanza non volute, «sottratti» senza informare la donna e l'uomo coinvolti, siamo nell'illecito. Se si tratta di embrioni destinati a sepoltura c'è da chiedersi: saranno consenzienti, i ancora l'uomo e la donna, a vedere usati i resti di quello che già consideravano un figlio, come propaganda contro l'aborto? Terzo caso: quello che all'Aquila non s'inaugurino loculi, stamattina, ma solo una statua «esemplare». Un cimitero comunale può distribuire loculi di terra per monumenti che celebrano questa o quella idea?

Il drammatico episodio giovedì sera alle nove nella periferia di Roma Donna in auto sequestrata stuprata e rapinata da 2 giovani

Aspettava sotto il portone che la madre entrasse in casa, quando è stata sequestrata, violentata e rapinata. A. E., 35 anni, si è ritrovata in terra, ferita e sotto shock, nella periferia romana. Erano le nove di giovedì sera: l'incubo è durato un'ora. La donna è corsa ad un telefono, per avvisare prima la polizia, poi il marito. Ricercati i due stupratori. Sono sui vent'anni, uno bruno e uno biondo, vestiti di giubbotti e jeans.

ROMA. La donna stava aspettando in macchina che sua madre si chiudesse dietro il portone. Era preoccupata che l'anziana signora potesse essere aggredita, nel buio delle otto di sera in un quartiere periferico romano. Invece è stata aggredita lei, sequestrata nella sua «Volkswagen», violentata e poi rapinata da due ragazzi sui vent'anni, armati di una pistola.

A. E., 35 anni, sposata e con figli, ha chiesto agli uomini della squadra mobile di non dare nessun particolare su di lei o sulla sua vita. «Questa storia lo voglio dimenticare subito, per favore aiutatemi a far-

chiudendo alle spalle il portone, quando improvvisamente ha visto due ragazzi in jeans e giubbotto correre verso la macchina. Non ha fatto in tempo a riflettere, chiudere le sicure, oppure mettere in moto la «Volkswagen» e ingranare la retromarcia. Si è trovata la canna di una pistola puntata addosso, i due che salivano in macchina, la spingevano sul sedile di dietro, e accendevano loro il motore, minacciandola. Una breve corsa fino ad una zona buia della Collatina, poi la violenza. Secondo la squadra mobile, i due all'inizio volevano solo prendere soldi, gioielli e macchina. Poi, però, hanno cambiato idea. Uno sguardo d'intesa e le sevizie sono iniziate.

Infine, la rapina. Una pelliccia ecologica, due anelli, duecentomila lire nei portafogli, e la macchina. A. E. si è ritrovata in strada, sola e sotto shock. Ma ha avuto la prontezza di chiamare subito il «113». Poi, con un secondo grittone, ha fatto il numero di casa. Gli agenti sono corsi sul posto ed

hanno portato la donna in ospedale, al Sandro Pertini di Pietralata. L'A. E. è stata medicata, per poi venire accompagnata in questura, dove il marito l'ha raggiunta mentre lei sorgeva denuncia contro ignoti, cercando di ricordare ogni elemento utile all'identificazione. Per ora, si sa soltanto che un aggressore era biondo, l'altro con i capelli scuri. I disegnatrici della polizia stanno preparando due identikit basati sugli elementi forniti dalla donna, che anche ieri è tornata in questura per passare in rassegna le foto segnalate dell'archivio. Ma di parlare, A. E. davvero non aveva più voglia.

Ora le indagini proseguono, mentre sull'episodio è intervenuta l'onorevole socialista Laura Fincato. «Ci vogliono provvedimenti detentivi drastici e severi, per questo genere di episodi - ha dichiarato Fincato - Perché solo una condanna consistente può dimostrare il rifiuto della comunità davanti a queste azioni».

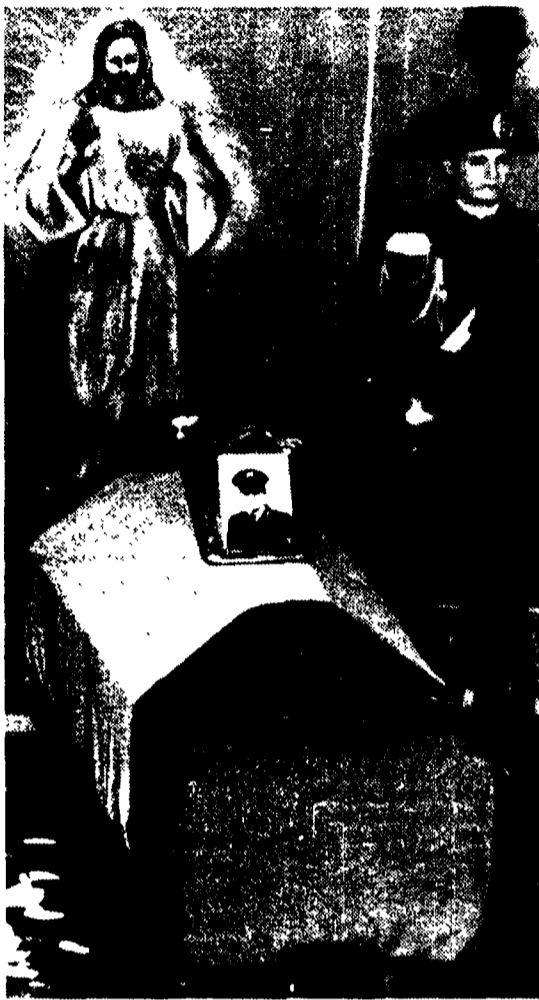
Udine, ai funerali del carabiniere ucciso per errore da poliziotti, lo sfogo del padre: «Germano, hai fatto la stessa fine del nonno però lui fu colpito in petto dai nazifascisti»

Polemica anche l'omelia funebre del vescovo: «Morte che poteva e doveva essere evitata» Il comandante generale dell'Arma, Viesti: «Che simili episodi servano per migliorare...»

«Povero figlio, mitragliato alle spalle»

Scotti presenta due leggi per coordinare le polizie

ROMA. Si parlerà di coordinamento questa mattina in Consiglio dei ministri. Vincenzo Scotti, presenterà due provvedimenti: uno sull'equiparazione economica tra diversi corpi, il secondo invece, quello che presenta maggiori novità, dovrebbe contribuire a rispondere alla domanda di maggior intesa tra le diverse forze dell'ordine. Secondo alcune indiscrezioni, non confermate, nel provvedimento di Scotti attribuirebbe ulteriori funzioni di coordinamento ai prefetti. Al medesimo scopo sarebbero state istituite le sale operative. Appena terminato il Consiglio dei ministri, Scotti illustrerà ai giornalisti lo scopo dei provvedimenti e traccerà un bilancio dei progetti realizzati quest'anno. Il ministro, rivederà i provvedimenti di revoca delle scorte, il decreto di scioglimento dei comuni mafiosi, che ha già portato alla chiusura di oltre 30 centri, l'attuazione dei superprefetti, e quella recentissima della Dia, che sostituisce l'Alto commissariato antimafia ed è ispirato alla polizia federale americana. Sempre oggi sono attese novità per quanto riguarda i provvedimenti disciplinari dei confronti del colonnello Antonio Pappalardo, ex presidente del Cocer, al centro di una polemica con il ministro Scotti a proposito della Dfi.



I funerali del brigadiere Germano Craighero

«Caro Germano, hai fatto la stessa fine di tuo nonno. Solo che le raffiche dei nazifascisti lo colpirono al petto, mentre le mitragliate rabbiose delle M12 ti hanno colpito alle spalle». Luciano Craighero, papà del brigadiere ucciso da poliziotti a Piazzola, legge il bigliettino mentre il figlio viene tumolato. Chiede a Cossiga «giustizia e verità». Il vescovo Nonis ai funerali: «Questa morte poteva e doveva essere evitata».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

UDINE. Nel duomo di Piazzola, ai funerali di Stato, era rimasto nullo, impassibile, silenzioso, accanto alla giovane vedova persa nel suo dolore. Tre ore più tardi, nel cimitero di Ligosullo, un paesino di 150 anime su in Carnia, Luciano Craighero sfoga tutta la sua rabbia per l'assurda morte del figlio Germano, carabiniere ammazzato «per equivoco» da poliziotti. Ai piedi della fossa, prima che la bara sia calata per sempre, l'anziano dai rivi di capelli bianchi tira fuori di tasca un bigliettino, lo legge a voce alta. «A Cossiga ci permettiamo di chiedere tre cose», scandisce: «Vogliamo e pretendiamo che giustizia sia fatta; che la verità esca dalle tenebre e venga alla luce; che si spinga con più forza nei confronti del governo e del Parlamento affinché si facciano leggi adeguate, e con urgenza, evitando costi nuovi lutti, dolori, sofferenze...». L'ultimo addio al figlio espone in un'accesa spietata, dolorosa: «Caro Germano, hai fatto la stessa fine di tuo nonno. Solo che le raffiche dei nazifascisti lo colpirono al petto, mentre le mitragliate rabbiose delle M12 ti hanno colpito alle spalle».

Un finale col botto, impreveduto. A Piazzola, in mattinata, di motivi per esplodere ce n'erano stati fin troppi, a partire dall'assenza dei ministri dell'Interno e della Difesa. Eppure, lo scorso aprile, Scotti s'era precipitato a Padova per i funerali dei due poliziotti uccisi alle Padovanelle. E che dire del sottosegretario agli Interni che improvvisava una conferenza stampa in chiesa, davanti alla bara? Ma, fosse o no una linea decisa a Roma anche per i giorni futuri, la parola d'ordine «basta con le polemiche» aveva fatto ingolare, ai carabinieri, la tensione che conservano in corpo. Aveva rinviato ad oggi l'annunciata conferenza stampa perfino il legale della vedova. E nessuno aveva parlato, tranne il comandante generale dell'Arma Antonio Viesti, corso al suo elicottero appena concluse le esequie borbotando: «No, non c'è nessuna rabbia... Non dobbiamo dare giudizi sbrigativi... Speriamo che episodi del genere servano a migliorare il futuro...».

La bara di Germano Craighero, avvolta nel tricolore, era appena partita, dove il paesino camico, dove il brigadiere contava di trasferirsi appena ultimata la costruzione di una

casa, passando fra due ali di folla e un boato di applausi. Stranipante il duomo neogotico di Piazzola sul Brenta, tutto «chiuso per lutto» il piccolo paese. A decine le corone di fiori, davanti a tutte quelle della moglie e dei figli Giovanna e David, 5 e 2 anni, e del gen. Viesti. Altre firmate dalla Guardia di Fianza, dal Cocer dei carabinieri. E poi dal Stulp, dal questore di Padova, dal capo della polizia; di poliziotti in divisa neanche l'ombra, non era giornata. Esequie solenni, con picchetti in armi, carabinieri in alta uniforme, scudili di trombe e present'arm. Per celebrare, il vescovo di Vicenza Pietro Nonis. Gli è toccato, di recente, denunciare con asprezza il rapimento di Carlo Celadon, poi pronunciare giudizi durissimi sulla morte dei coniugi Maso, massacrati per l'eredità dal figlio. Figurarsi se rinunciava a dar voce anche stavolta alle tensioni represses: «Mancheremmo ad un preciso dovere se non ci interrogassimo su questa morte: poteva essere evitata?». Risposta, senza equivoci: «La morte di questo sottufficiale che si trovava in servizio entro i confini territoriali della sua giurisdizione poteva e doveva essere prevenuta, scongiurata». E in generale: «Non spetta a noi dire quali sistemi di coordinamento siano necessari. Ma non possiamo nascondere la nostra preoccupazione per la marea montante della criminalità, aiutata da deficienze, insufficienze ed inadempimenti del sistema giudiziario, legislativo ed esecutivo. La gente vede mafiosi, omicidi, parricidi che circolano li-

beramente. Cosa vogliamo attendere, onorevoli autorità, che i cittadini decidano di fare giustizia da sé?». Doveva sentirsi gli occhi puntati addosso il questore di Padova, Giuseppe Grassi, in piedi in seconda fila. Più tardi, dal suo ufficio, replied a Nonis: «Del senno di poi sono piene le fosse. Certe cose le può capire solo chi fa il nostro mestiere». Intanto però, in Duomo, un altro sacerdote parlava dal pulpito quasi balbettando per la tensione. Era don Luigi Telatin, buon amico di Craighero, «un uomo che non amava reprimere, preferendo prevenire, intervenire magari disarmato nelle situazioni di disagio». «In questi giorni nelle strade, nei negozi, nei bar, ci stiamo tutti domandando: perché è morto? La gente oggi non accetta più risposte fuffose, non vogliamo che tutto finisca nelle nebulose dei discorsi, chiediamo chiarezza. Ascoltaci, o Signore!».

Ascoltava per il momento il fronte delle «autorità», generali a iosa e due sottosegretari impassibili, Antonio Bruno per Rognoni, Giancarlo Rufino per Scotti. Rufino, arrivato in ritardo, mentre il funerale continuava ha improvvisato in chiesa, di fronte alla bara, una disordinata conferenza stampa: «Lo Stato non dimenticherà la moglie ed i figli... Il ministro non è venuto perché sta preparando nuovi disegni di legge, anche per prevenire danni come questo...». Un momento sciagurato. Seguiva a ruota da un'altra conferenza stampa, sul sagrato, dei missini Franchi e Servello, accorsi per amplificare la linea del loro partito.

Proposte per la giustizia Aperto anche ai ciechi il prossimo concorso per diventare magistrati

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Se la fortuna è una dea bendata, non si vede proprio perché non potrebbe essere cieca anche la giustizia. E infatti al prossimo concorso per magistrati, previsto per il maggio 1992, parteciperanno anche non vedenti (sempre che avranno domande). Nel bando di concorso inviato dal Csm al ministro Martelli non è prevista la clausola di esplicita esclusione dei non vedenti, che una legge dello scorso anno impone quando si vuol escludere questa categoria di persone dai concorsi pubblici. Sulla delibera del Csm il ministero aveva sulle prime sollevato qualche perplessità ma sembra che ora si sia trovato l'accordo. Una volta registrato il decreto da parte della Corte dei conti e pubblicato sulla Gazzetta ufficiale si apriranno i termini per le iscrizioni all'esame. Non le presenteranno soltanto i neo laureati, ma anche gli stessi 1352 candidati dell'ultimo concorso che hanno consegnato le tre prove scritte nel giugno scorso. La commissione esaminatrice, infatti, non sarà in grado di terminare prima di aprile la correzione dei loro elaborati e quindi le «vecchie» prove orali saranno in contemporanea o addirittura successive ai «nuovi» scritti. Per gli aspiranti magistrati un ostacolo in più alla realizzazione dei loro sogni perché la legge impedisce di consegnare e ripescare gli scritti per più di tre volte. È il male amico di uno dei più difficili concorsi italiani: la sovrapposizione si ripete spesso da più di trent'anni. «Quando feci il concorso ventisei anni fa - spiega il consigliere del Csm Gianfranco Vignetta - era la stessa cosa. Si riproponeva il concorso, senza sapere gli esiti di quello precedente. Mi è capitato così di risultare vincitore due volte, optando poi per il concorso nel quale avevo più punteggio in graduatoria. I tempi medi di correzione degli scritti non sono mai inferiori all'anno e le sovrapposizioni si sono moltiplicate negli ultimi anni, quando sono stati indetti concorsi ogni sei mesi per cercare di riempire i vuoti d'organico. «La causa principale del problema - dice Vignetta - sta nella scarsa retribuzione dei 18 commissari. Mentre infatti ai sedici giudici che non fanno parte, il Csm ha riconosciuto quest'anno il semi-esonero dal servizio ordinario e comunque viene retribuito per intero il loro stipendio, ai due esaminatori non togati (professori universitari, noti avvocati) spetta solo qualche centinaio di lire per ogni elaborato corretto: uno scarso incentivo a mettere da parte i propri impegni professionali. Il risultato è che il tempo per la correzione, che a norma di legge deve avvenire in sede collegiale, sembra sempre mancare. Così come quello per organizzare gli orali. Gli ultimi colloqui, per esempio, si sono svolti soltanto per tre giorni alla settimana, a settimane alterne. Le soluzioni prospettate in parlamento sono diverse: una chiede lo snieramento per aree geografiche della commissione d'esame: una per ogni corte d'appello. Però sia il ministro che il Csm temono che possano crearsi eccessive differenze nei criteri di valutazione. Una seconda, caldeggiata invece dai magistrati e già avanzata anni fa dall'ex ministro Giuliano Vassalli prevede invece un deciso aumento di indennità per i commissari. Entrambe, comunque, riposano indisturbate nei cassetti del palazzo. Al ministero di Grazia e Giustizia, comunque, si dicono lusingati. «Le cose cambieranno dal primo gennaio 1993 quando, salvo un nuovo aumento di posti, tutti i posti vacanti in organico saranno coperti. Allora i concorsi saranno più distanziati, il numero dei candidati sarà inferiore e le correzioni, quindi, più rapide».

A Orotelli, nel Nuorese, la Dc affida all'anomalo organismo la soluzione dei conflitti

Un consiglio di anziani come tribunale La Barbagia rispolvera i «vecchi saggi»

Un consiglio degli anziani per dirimere le liti e le controversie tra i clan familiari. A Orotelli, nel cuore della Barbagia, l'amministrazione dc ha rispolverato una antichissima usanza per mettere fine alla catena di attentati e di violenze. Ma l'organismo - previsto dallo Statuto comunale - è già al centro di forti polemiche. Il Pds: «È una forma di giustizia alternativa che poteva andare bene cento anni fa».

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO BRANCA

OROTELLI (Nuoro). Dove non sono riusciti carabinieri e magistrati, ci proveranno i vecchi saggi del paese. A Orotelli - 2500 abitanti nel cuore della Barbagia - il Consiglio comunale ha deciso di dare vita ad un nuovo organismo che, nei fatti, potrebbe costituire una vera e propria forma di «giustizia alternativa»: una «consulenza degli anziani» incaricata di risolvere i contrasti tra i clan familiari e tra i singoli cittadini, prima che sfocino in violenze e attentati. Costi prevede il nuovo statuto, approvato col voto favorevole della nuova maggioranza dc e quello contrario dei 3 rappresentanti dell'opposi-

zione di sinistra. Una scelta clamorosa e contrastata, senza alcun riscontro negli altri statuti comunali d'Italia, compresi quelli di altre zone «calde» della Sardegna e del Mezzogiorno. Formalmente la Consulta avrà compiti di promozione sociale e culturale e, «in modo particolare», dovrà risolvere «delicate situazioni di contrasto tra i cittadini e tra i gruppi di famiglie». Sarà composta da un «rappresentante anziano» per ogni quartiere e manterrà stretti rapporti con l'amministrazione comunale. Insomma - ha spiegato il sindaco Piero Marteddu, dirigente della Dc nuorese - sarà un «or-

ganismo democratico di gestione sociale del malessere sociale, in un centro dove non esistono, soprattutto per i più giovani, prospettive di lavoro e di sviluppo». Alla base di tutto c'è un'usanza antichissima: «In paesi come il nostro, nel cuore della Sardegna centrale, - ha sottolineato il Consiglio il sindaco dc - agli anziani viene tradizionalmente riconosciuta l'autorità morale per ricomporre momenti di conflittualità sociale. Fino alla generazione scorsa, il loro intervento sulle questioni importanti della comunità era richiestissimo».

Insomma, un salto nel passato per affrontare quell'emergenza democratica che le forme ordinarie della giustizia e le stesse istituzioni democratiche non sono riuscite a risolvere. Pur se in misura minore di tanti altri comuni vicini, anche Orotelli ha dovuto infatti «amendarsi» nei mesi scorsi ad una criminalità sempre più violenta e pericolosa. Tutto è cominciato nel marzo scorso con l'ennesimo attentato dinamitardo contro l'ex sindaco (il pds Salvatore

Podda), costretto a rassegnare le dimissioni per non mettere a repentaglio l'incolumità dei propri familiari. In segno di solidarietà col primo cittadino (e di protesta contro i violenti e l'indifferenza da parte del governo) si è dimessa successivamente l'intera giunta di sinistra e al comune è arrivato il commissario prefettizio. Il 30 settembre scorso le nuove elezioni hanno premiato la Dc, secondo una regola non scritta che si ripete puntualmente in tutti quei comuni del malessere retti dalla sinistra e presi di mira dal partito del tricolore. Segno di una maggior inclinazione al compromesso da parte delle amministrazioni dc? Di certo, l'istituzione del nuovo organismo di «saggi» - che agirà di fatto le vie ordinarie della giustizia per favorire appunto mediazioni e compromessi - darà la stura a nuove polemiche e contrasti.

I dubbi e le perplessità non riguardano solo la legittimità del nuovo organismo, ma la sua stessa utilità. «Una soluzione del genere - sottolinea Ar-

Oristano, una banale discussione si è trasformata in tragedia

Strage della follia in famiglia Uccide moglie, figlio e si spara

Strage della follia a Uras, nell'Oristanese: un falegname ha ucciso a fucilate la moglie e il figlio, e ferito la giovane fidanzata di quest'ultimo, in seguito ad una banale discussione in cucina. Poi ha tentato il suicidio con un colpo alla gola, rimanendo gravemente ferito. La tragedia, avvenuta la notte di Santo Stefano, sembra motivata da antichi rancori tra padre e figlio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

CAGLIARI. Una banale discussione in cucina sfocia in strage. Il giovane genitore di un circolo Acli, Maurizio Carta, 24 anni, sta preparando i tramezzini per la notte di Santo Stefano assieme alla madre Antonia Porcu, di 45 anni, e alla fidanzata Valeria Ibbi, di 27 anni. Giovanni Carta, 45 anni, falegname, osserva in un angolo, visibilmente agitato. Non capisce perché perdere tanto tempo per il circolo, quando ci sarebbe bisogno di aiuto per la sua attività. Riproverà la moglie e la giovane nuora; appena il figlio protesta imbraccia all'improvviso il fucile da caccia. In pochi attimi si consuma

una lunga operazione: probabilmente se la caverà. Nulla da fare, invece, per la moglie e il figlio, rimasti uccisi sul colpo. Una strage della follia ha insanguinato la serata festiva di Santo Stefano, ad Uras, un piccolo centro della provincia di Oristano. Una famiglia distrutta dalle incomprensioni e dal rancore di un padre-padrone che non riusciva ad accettare le scelte del figlio. C'erano state liti e contrasti anche di recente, ma nessuno comunque poteva immaginare che finisse in questo modo. E, invece, la rabbia dell'uomo era ormai diventata incontenibile, fino all'assurda esplosione di violenza.

Teatro della tragedia una modesta abitazione al centro del paese. I coniugi Carta ci vivevano assieme a tre figli: Valeria, 25 anni, studentessa universitaria a Cagliari, poi Maurizio, e Stefania di 16 anni. L'altra sera, al momento della tragedia, attorno alle otto, quest'ultima fortunatamente non aveva ancora fatto rientro a casa. C'erano invece Maurizio

con la madre e la fidanzata, che preparavano i tramezzini per il circolo Acli, di cui il giovane era uno dei soci-gestori. Il padre insisteva invano da tempo che l'aiutasse nell'attività di falegnameria, in crisi. Ma a quanto pare non era l'unico motivo di disagio e di tensione. Anche con la moglie c'erano state delle liti e a quanto pare lei aveva minacciato di abbandonarlo se non avesse smesso di ossessionarla con le sue scemenze. E una salute delicata, per via di una cardiopatia congenita. Tutto è esploso davanti ad un motivo futile, una discussione in cucina per dei tramezzini.

leri mattina, i carabinieri hanno interrogato diversi vicini e conoscenti per sapere qualcosa di più. L'inchiesta per la strage è stata affidata al sostituto procuratore Walter Basileone. Giovanni Carta sarà interrogato solo quando le sue condizioni di salute lo consentiranno; per ora è ricoverato nel reparto di chirurgia dell'ospedale Ss.Trinità dove gli hanno estratto i proiettili. L'P/B

CHE TEMPO FA

IL TEMPO IN ITALIA: la perturbazione fredda che ha attraversato la fascia orientale della penisola ha provocato scarsi fenomeni al Nord e al Centro mentre sarà maggiormente avvertita sulle regioni meridionali. Permane sull'Italia un flusso freddo di origine continentale che manterrà le temperature piuttosto rigide. L'area di alta pressione che si estende dall'Europa sud-occidentale alla Gran Bretagna tende ad espandersi verso l'Europa centrale l'Italia e il bacino del Mediterraneo. Il tempo di fine anno di conseguenza sarà caratterizzato dalla presenza di alta pressione con caratteristiche di stabilità. Tale situazione porta anche alla recrudescenza del fenomeno nebbia sulle pianure del Nord.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni dell'Italia settentrionale e su quelle centrali condizioni di tempo discreto con schiarite più ampie sul settore nord-occidentale e la fascia tirrenica e nuvolosità irregolare comunque alternata a schiarite sulla fascia adriatica. Cielo generalmente nuvoloso con precipitazioni sparse sulle regioni meridionali.

VENTI: deboli o moderati provenienti dai quadranti settentrionali.

MARI: generalmente mossi specie i bacini meridionali ma con moto ondo in diminuzione.

DOMANI: condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Eventuali annuvolamenti più consistenti avranno carattere locale e temporaneo. Si intensifica il fenomeno nebbia sulle pianure del Nord e in minor misura su quelle dell'Italia centrale. Durante le ore più fredde si potranno avere sensibili riduzioni della visibilità.

SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	-5 10	L'Aquila	-4 9
Verona	-6 6	Roma Urbe	np 12
Trieste	-2 6	Roma Fiumic.	2 13
Venezia	-2 6	Campobasso	-2 5
Milano	-4 14	Bari	3 8
Torino	-5 13	Napoli	-1 12
Cuneo	0 13	Potenza	-3 3
Genova	4 13	S. M. Leuca	3 7
Bologna	-3 8	Reggio C.	7 12
Firenze	-2 11	Messina	8 12
Pisa	2 13	Palermo	9 13
Ancona	0 7	Catania	2 13
Perugia	3 8	Alghero	9 14
Pescara	-1 11	Cagliari	5 14

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	7 9	Londra	8 10
Atene	0 7	Madrid	2 15
Berlino	-1 3	Mosca	-10 -10
Bruxelles	2 7	New York	-5 3
Copenaghen	2 7	Parigi	5 8
Ginevra	np np	Stoccolma	-3 0
Heilinki	-1 1	Varsavia	-5 -2
Lisbona	7 15	Vionna	2 4

ItaliaRadio

Programmi

Ore 8.40 **Il dopo Gorbaciov. Da Mosca Marco Politi (Messaggero).**

Ore 9.10 **Almanacco del 1991.**

Ore 10.15 **Il dopo Gorbaciov. Filo diretto.**

Ore 11.15 **Le interviste musicali del '91. Gli Stadio e Vini-cio Capossela.**

Ore 16.30 **Viva la radio.**

Ore 17.15 **Opiti musicali. Roberto Vecchioni e i Simply Red**

TELEFONI 06/6791412-06/6796539

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000
Estero	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 295.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi versare sul c/c n. 29672807 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 39 x 40)

Commerciale fennale L. 400.000

Commerciale festivo L. 515.000

Finestrella 1* pagina fennale L. 3.500.000

Finestrella 1* pagina festiva L. 4.500.000

Manchette di festività L. 1.800.000

Redazionali L. 700.000

Finanz-Lega il Concess-Asto-Appalti Fennali L. 590.000 - Festivali L. 670.000

A parola: Necrologie L. 4.500

Partes up. Lutto L. 7.500

Economici L. 2.200

Concessionaria per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 37531

SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/ 63131

Stampa in fac-simile

Telestamp Romana, Roma - via della Magliana, 285, Ngr, Milano - via Cino da Pistoia, 10

Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c

Nessuna traccia dopo 7 giorni di padre, madre e bimba in macchina sull'autostrada da Milano verso la Sicilia

I parenti di Alcamo in attesa dalla vigilia di Natale hanno percorso l'A1 a ritroso senza trovare alcun indizio

Viaggio dei misteri intera famiglia scomparsa

Sono partiti da Cinisello Balsamo, alle porte di Milano, per raggiungere la famiglia ad Alcamo. Leonardo Pipitone, sua moglie Maria Dattolo e la figlia Lorenza di 4 anni, avrebbero dovuto passare le vacanze natalizie nel loro paese d'origine. Si sono messi in viaggio il 21 dicembre, ma non sono mai arrivati in Sicilia. Da una settimana i familiari li cercano e hanno fatto a ritroso il loro viaggio, ma senza risultati.

SUBANNA RIPAMONTI

MILANO. Al paese li aspettavano per sabato mattina, sotto l'albero di Natale c'erano pacchetti infiocchettati per Lorenza, l'unica nipotina di Giuseppe e Providenza Dattolo, e i regali per Leonardo e Maria, avvolti con carte argentate e nastri colorati. Ma la famiglia Pipitone non è mai arrivata ad Alcamo. L'ultima volta i familiari li avevano sentiti per telefono: la madre di Leonardo, la signora Liboria Giorlando,

aveva parlato con la nuora venerdì mattina: «Leonardo è andato in ufficio a ritirare lo stipendio - le aveva detto - ma è tutto pronto. Appena rientra parliamo».

«Non abbiamo saputo più niente - dice disperata Providenza Dattolo - polizia e carabinieri non ci hanno dato nessuna notizia, non sappiamo nemmeno che ricerche stiano facendo. Ogni ora potrebbe essere decisiva, magari sono finiti in mezzo

alla neve, ma nessuno si muove».

Leonardo Pipitone lavora come autista alle Poste di Milano e prima di mettersi in viaggio aveva fatto un brindisi con i colleghi, lasciandoli con un arrivederci all'anno nuovo. A Milano non ha parenti: era arrivato qui dieci anni fa per cercare un lavoro e aveva trovato casa a Cinisello Balsamo, in un monolocale. Dopo i primi anni di solitudine si era sposato con Maria, una ragazza del suo paese, con la quale era già fidanzato e proprio oggi avrebbero festeggiato il sesto anniversario di matrimonio.

Una famiglia tranquilla, di cui i vicini di casa dicono tutto il bene possibile: «Sembra ancora due fidanzati, non abbiamo mai sentito un litigio: sono cose che capitano dappertutto, ma di loro non si potrebbe dire neppure

questo».

Sicuramente hanno superato Bologna: un amico li ha visti e sorpassati sull'autostrada del Sole e almeno fino a quella tappa il viaggio è proseguito senza intoppi. Al volante della loro «Fiat Ritmo» c'era Maria: il marito si era slogato una caviglia e non poteva guidare. Forse quelle 20 ore di viaggio l'avevano affaticata, un colpo di sonno le ha fatto perdere il controllo della guida? Questa è l'ipotesi che fanno i parenti ad Alcamo, ma nonostante la capillare ricerca, fatta percorrendo passo dopo passo il loro tragitto, non hanno avuto conferma neppure di un incidente. Carabinieri, polizia, soccorso stradale e ospedali hanno risposto negativamente a tutte le loro domande.

Sabato mattina si erano preoccupati per il ritardo, ma

sullo stretto di Messina c'era brutto tempo e i traghetti partivano con difficoltà. Hanno atteso fino a sera, poi Damiano Pipitone, il fratello di Leonardo, ha denunciato la scomparsa ai carabinieri. «Ci hanno detto di tornare il giorno dopo - spiega sua moglie, Vita - Abbiamo sperato ancora per tutta la notte di sentirli arrivare, ma al mattino eravamo certi che fosse successo qualcosa». Per altre 24 ore hanno atteso notizie dalle forze dell'ordine, poi estenuati da quell'interminabile silenzio hanno deciso di mettersi alla ricerca dei loro familiari.

Lunedì pomeriggio Damiano è partito, direzione Nord. Si è fermato a Lagonegro, in Basilicata, perché quello è un punto critico della rotta. La strada è interrotta, le deviazioni portano nell'entroterra, su percorsi poco



La famiglia di Cinisello Balsamo scomparsa da una settimana

battuti, ma anche lì nessuna traccia. Si è rimesso in cammino, è arrivato fino a Bologna e poi di nuovo, sulla corsia opposta, ha attraversato la Penisola fino a casa. «Si è fermato in tutti i Motel - dice la signora Providenza - in tutte le aree di servizio, ha mostrato le loro foto, quelle della bambina: capelli biondi, occhi azzurri, sembra Gesù Bambino. Ma nessuno li ha visti. Qui siamo impazzendo, giriamo con le mac-

chine, cerchiamo dappertutto, ma cosa possiamo fare?». Un caso analogo si era verificato due anni fa, nell'agosto dell'89. Un'intera famiglia milanese, i coniugi Carretta coi loro due figli, si erano messi in viaggio per le vacanze, diretti in Marocco. Il camper su cui viaggiavano era scomparso e ancora l'anno scorso la vicenda era finita a «Chi l'ha visto?», ma neppure l'«intelligenza» della Raffai era riuscita a risolvere il caso.

LETTERE

«Un ritrovato gusto di fare politica a partir dai bisogni...»

Caro direttore, la partitocrazia (governo dei partiti) non è certo fenomeno di questi ultimi anni, ma è conaturata a quel processo continuo di istituzionalizzazione dei partiti entro lo Stato, di cui la professionalizzazione della vita politica o il finanziamento degli stessi con denaro pubblico sono gli aspetti più tangibili.

Se questi limiti rappresentano un dato, per così dire, fisiologico del sistema a democrazia rappresentativa, assurdo invece a vere distinzioni in presenza di gravi e diluiti fattori di squilibrio: rientra sicuramente tra questi la quarantennale occupazione mafioso-clientelare del potere da parte della Dc (e dei suoi alleati), e dunque, il conseguente deficit di ricambio politico alla guida del Paese.

Le responsabilità del partito di maggioranza relativa vanno perciò isolate da quelle proprie del sistema rappresentativo che in Italia sienta a decollare. Ne è scaturito lo scacco della vita politica e del sistema elettorale maggioritario a sanare i mali che addeggiano la vita politica e istituzionale della Repubblica. Anzi, nelle condizioni attuali vi è il rischio fin troppo palese che essi, delimitando ulteriormente l'area del possibile dissenso, abbiano un esito autoritario e antidemocratico.

Se fino a un recente passato questa pericolosa involuzione è stata scongiurata lo si deve alla presenza di forti e combattivi partiti operai e di fronte alla chiusura e alla disgregazione del sistema, hanno offerto alla gente, pur tra contraddizioni, canali istituzionali per esprimersi. Oggi questo meccanismo è saltato: la sinistra istituzionale, frantumata in mille rivoli, sta attraversando una delle crisi più profonde della sua storia; il sindacato appare sempre più succube dell'arroganza padronale; nel vuoto di rappresentatività a sinistra dilagano demagogia, leghismo e qualunquismo.

Urge un'inversione di tendenza della sinistra; e non può ridursi ad accordi prelettorali di vertice, ma occorre che approdi a un ritrovato gusto di far politica e opposizione a partire dai bisogni immediati delle masse lavoratrici, riportando il conflitto al centro della vita politica nazionale (non sarebbe male se, ad es., il Pds provasse a rivedere la sua posizione sui referendum). Materia ce n'è su cui lavorare; l'elenco della spesa ci è arcinoto; occorre «solo» rimboccarsi le maniche.

Alessandro Punzo, Padova

Se di mille liberati se ne salvassero anche solo dieci...

Gentile direttore, ho letto sull'Unità di martedì 26 novembre l'articolo intitolato «Visoni, liberi e sterminati», in cui si mette sott' accusa la liberazione dei visoni d'allevamento in Friuli, ad opera dell'animalismo più coraggioso.

Nell'articolo, gli interventi del prof. Claudio Prigioni e Carlo Consiglio sconsigliano queste immissioni di visoni d'allevamento in territori dove potrebbero sconvolgere l'habitat ai visoni europei autoctoni e alle lontre. Ma precedentemente ammettono che i visoni europei, pur avendo colonizzato tutta l'Europa del Nord in colonie stabili, in Friuli non ci sono; e che le lontre sono rarissime in Italia. Ma allora, che diavolo vanno cercando i due professori?

Si, un motivo di disturbo ci sarebbe: la possibile caccia al rosso pelobate fosco, appetibile ai visoni. Ma i visoni si nutrono di pesci e i rospi non sono pesci; ma anfibio della famiglia dei bufonidi; nascono nell'acqua ma vivono sulla terra. Ma tant'è. L'articolo, poi, si chiede che fine faranno i visoni liberati e quale impatto avranno con l'ambiente estremo. Ma è altresì giusto chiedersi che fine avrebbero fatto se non fossero stati liberati? Per sciocchezze che si fa la libertà ridata ad animali vissuti in cattività, non sarà mai traumatizzante come la loro vita (breve) in allevamento e la morte atroce a cui sono destinati gli animali da pelliccia, che vengono scuoiati vivi o patiscono sevizie inenarrabili in nome della vanità.

Ben venga, quindi, la libertà con tutte le conseguenze che possono caratterizzarla, perché rientrano nell'ordine degli accadimenti naturali o fatali dell'esistenza. Se di mille visoni liberati se ne fossero salvati soltanto cento o anche dieci, sia benedetta questa azione «estremista» che riporta cento o dieci visoni a contatto con la terra e i suoi umori e i suoi rifugi; liberi di andare lontano dalle facce avidi dei loro squartatori.

Maria Pia Rossi, Bologna

Un nuovo libro su Tina Modotti e quello uscito tre anni fa?

Caro Unità, il 22 dicembre hai pubblicato una recensione del libro di Pino Cacucci, Tina, Interno Giallo (editore, Milano 1991, pagg. 202, lire 29.000, definito una biografia romanzata di Tina Modotti, fotografa. Da Udine a San Francisco col «passaporto rosso» dell'emigrante. Non entro nel merito del libro, anche se sulla sovrapposizione di Tina Modotti e Kirov si è ucciso», cronista ripreso dal recensore che ha parlato di «Kirov suicida». Si dà il caso però che tre anni fa nelle librerie comparve, di Pino Cacucci, I fuochi d'opere il silenzio, Agale (edizione, Bologna 1988, pagg. 165, lire 20.000, che portava come sottotitolo: «La tragica vita di Tina Modotti negli anni delle certezze assolute».

Ma quante biografie romanzate di Tina Modotti ha scritto Pino Cacucci? Perché lui nei suoi recensori ricordano la versione di tre anni fa? È cambiato il giudizio dell'autore sulla protagonista? Forse la ragione è da ricercare più terra terra: Tina Modotti fu stroncata da un infarto nella notte del 5 gennaio 1942. Tra poco dunque ricorre il 50° anniversario della morte e il prolifico biografo pensa che la nuova versione del libro possa avere più fortuna di quella di tre anni fa, e, chissà, riaprire la polemica sulla «tipica eliminazione stalinista» della fotografa e su presunte responsabilità del suo compagno Vittorio Vidali.

Ma, contro ogni ulteriore speculazione, sulla tomba di Tina Modotti rimane incisa una poesia del grande Pablo Neruda, significativamente dedicata a Carlos J. Contreras, cioè a Vidali: «... Lo sciallo sul gioiello del tuo corpo addormentato / ancora protende la penna e l'anima insanguinata / come se potessi, sorella, risollevarsi / e sorridere sopra il fango [...]» (traduzione di Dario Puccini).

Rinaldo Crocetti, Milano

«Sarebbe stato meglio esaurire e poi non importarne più»

Caro direttore, sono un tabaccaio e vorrei fare osservare quanto sia stato sbagliato il decreto del ministro delle Finanze che ha proibito a noi rivenditori la vendita di alcuni tipi di sigarette quando magari ne avevamo in deposito ingenti quantità, regolarmente pagate; e il nostro lavoro è quello di venderle.

Sarebbe stato un sistema migliore esaurire tutto, scorte comprese, e poi non importare più nulla.

Alberto Vescevi, Dolo (Venezia)

Ammoniaca, manganese, ferro, nitrati e ora anche fluoro nell'acqua resa potabile per decreto. In pericolo bambini e debilitati. La denuncia dei Verdi: a fine anno ancora una deroga per il nostro Paese che detiene il record di inadempienze verso la Cee

Acqua a rischio per quattro milioni di italiani

Acqua ai nitrati, all'ammoniaca, al manganese, al ferro e ora anche al fluoro. Acqua fuorilegge, resa «potabile» per decreto. Insieme a quella «avvelenata» da solventi clorurati e trielina la usano quattro milioni e mezzo di italiani. E la utilizzeranno ancora perché De Lorenzo ha già annunciato la proroga delle deroghe. La denuncia viene dai Verdi. Record di inadempienze rispetto alle direttive Cee.

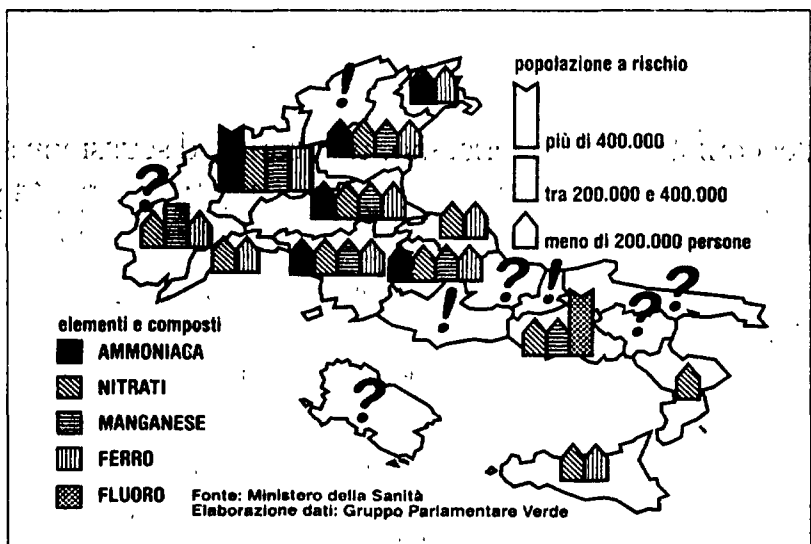
MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. La cartina d'Italia elaborata dai Verdi è piena di casette e di punti interrogativi ed esclamativi. A seconda del colore e delle strisce si rileva il numero degli abitanti a rischio-acqua e la sostanza inquinante: ammoniaca, nitrati, manganese, ferro ed ora anche fluoro.

L'allarme lanciato ieri dai deputati Verdi Sergio Andreis e Anna Donati e dall'eurodeputato Gianfranco Amendola è serio. Ad oltre 11 anni dall'emanazione della direttiva Cee, che fissa i parametri della qualità delle acque destinate al consumo umano, l'Italia si trova di fronte ad una nuova emergenza-acqua. Il 31 dicembre scadono, infatti, le deroghe stabilite dal decreto dei ministri della Sanità e dell'Ambiente del 14 luglio 1988, per quanto riguarda il contenuto di nitrati e altre sostanze cosiddette indesiderabili nell'acqua potabile e cioè ammoniaca, manganese, ferro, fluoro. Quest'ultimo è un «indesiderabile» per così dire nuovo, «frutto» della combinazione di sostanze chimiche con terra vulcanica. La zona colpita è la Campania (circa 600 mila persone a rischio). «Ciò significa - ha

detto Andreis - che oltre due milioni di italiani, secondo i dati del ministero della Sanità e che lo stesso ministero giudica sottostimati, avranno acqua fuorilegge. Ma non sono soli: andranno infatti ad aggiungersi ai circa 2 milioni e mezzo di cittadini la cui acqua è «potabile per decreto», in Lombardia, Piemonte e Veneto, dopo l'emergenza di maggio che riguardava le sostanze organoalogenate e cioè solventi clorurati, trielina eccetera». Le 12 regioni più colpite hanno chiesto la proroga della deroga dell'88. Sardegna, Basilicata, Puglia, Abruzzo e Valle d'Aosta non hanno trasmesso dati.

«Non si può continuare a fare gli struzzi davanti a un problema di così rilevante impatto ambientale. E quindi nessuna proroga va concessa». Anna Donati cita il Consiglio superiore della Sanità che, nel fornire a De Lorenzo il proprio parere tecnico, ha affermato che le concentrazioni superiori ai 50 mg per litro, per i nitrati, «non possono essere impiegate per l'alimentazione del neonato e del bambino fino ad un anno e per uso abituale per i soggetti a rischio». «Ci chiediamo - dice ancora la Donati -



Fonte: Ministero della Sanità. Elaborazione dati: Gruppo Parlamentare Verde

chi controlla che acqua ai nitrati, con concentrazioni ben superiori, ora erogata nella rete idrica non venga usata per bambini e soggetti a rischio.

La verità è che in materia di acqua, nel nostro paese si va avanti a colpi di proroghe e deroghe senza che, nel frattempo, nulla di serio venga fatto sul territorio per la prevenzione dall'inquinamento e per il risanamento delle acque. Ma come si risolve la questione dei residui nell'acqua? Non servono, è chiaro, i depuratori, ma occorre riconvertire l'agricoltura dipendente dalla chimica - che è la causa prima dell'inquinamento - garantendo incentivi, potenziando i controlli, educando i consu-

matatori a un uso corretto anche dell'acqua.

All'Italia il triste primato di non rispettare né leggi, né norme. Per questo il nostro Paese è già sul punto di essere deferito alla Corte di Giustizia della Cee per le inadempienze sulle acque potabili. Gianfranco Amendola lo dice chiaramente: «Abbiamo già il vergognoso record per le inadempienze del recepimento e mancata applicazione delle direttive ambientali, come viene stigmatizzato anche dal Rapporto '91 della Commissione Cee. E inoltre siamo impreparati a recuperare concretamente l'ulteriore direttiva comunitaria in corso di pubblicazione in materia di nitrati nell'acqua

destinata al consumo umano e di eutrofizzazione: siamo infatti nell'impossibilità di eseguire i controlli previsti, almeno una volta al mese».

E come era prevedibile le preoccupazioni verdi sono state confermate in serata. Da Napoli De Lorenzo ha fatto sapere che il governo concederà una proroga fino al 16 gennaio '92 sull'acqua potabile; poi sarà reiterato un decreto-legge che prevede, tra l'altro, piani di risanamento finanziari e una serie di deroghe-ponte con continui controlli sull'andamento dei lavori di risanamento. Il ministro si è trincerato dietro le pressioni delle Regioni, anche se si è detto «contrario a concedere proroghe».

La cartina indica i principali inquinanti in rapporto alla popolazione interessata. I punti interrogativi si riferiscono a quelle regioni che non hanno trasmesso dati al ministero della Sanità. Quelli esclamativi alle regioni che hanno dichiarato l'assenza di inquinanti: assenza non credibile secondo quanto dichiarato dal ministro della Sanità il 18 dicembre del 1991 alla commissione Ambiente della Camera

Fontane inquinate: a Villa d'Este biglietto scontato

ROMA. Il biglietto d'ingresso a Villa d'Este di Tivoli, l'antica città in provincia di Roma è stato ridotto da diecimila a cinquemila lire. Villa d'Este, costruita nel 1550, è famosa in tutto il mondo per le sue fontane e i giochi d'acqua ed è meta di migliaia di turisti.

Il provvedimento che ha dimezzato il costo del biglietto d'ingresso è stato preso in base ad un decreto del ministero per i Beni Culturali e Ambientali a causa della «minore fruibilità delle fontane» dovuta ad un forte inquinamento delle acque. La decisione del ministero è stata adottata dopo che l'Unità sanitaria locale Rm5 ha dichiarato lo stato di pericolosità per l'inquinamento delle acque che alimentano le fontane della villa. In seguito a tali accertamenti, si legge nel de-

creto firmato dal sottosegretario Covatta, è stato necessario transennare le fontane e ridurre il getto idrico in attesa della depurazione che spetta al comune di Tivoli disporre.

Da tempo Villa d'Este è «malata»: le acque del fiume Aniene che alimentano le fontane sono fortemente inquinate e per questo si è reso necessario in passato arrivare anche alla chiusura delle fontane. Soluzioni in grado di risolvere definitivamente il problema non sono state trovate. Per questo negli ultimi mesi si è registrato un crollo vertiginoso delle presenze che hanno comportato anche pesanti ripercussioni nelle attività economiche legate al turismo giornaliero. E le acque che alimentano le fontane sembrano destinate a rimanere «dimezzate» per un altro lungo periodo.

La mamma più anziana

Gela: partorisce a 54 anni dopo 15 di menopausa con fecondazione artificiale

CATANIA. Si chiama Anna, pesa tre chilogrammi e 100, è nata il 18 dicembre: è la bambina concepita in provetta dalla mamma più anziana d'Italia.

La donna, una insegnante di Gela che compirà 54 anni tra ventiquattro giorni, in menopausa da circa 15 anni, è stata sottoposta a fecondazione artificiale a Roma nel marzo scorso dal professor Severino Antinori, direttore del Rapu. Ricercatori associati di riproduzione umana, dopo che un ovulo era stato fecondato con il seme, in provetta, del marito. La bambina è nata in una clinica di Catania con un

«parto cesareo» eseguito dal professor Giuseppe Palumbo.

«Questa nascita, così impensabile, così per certi versi clamorosa - ha detto il professor Palumbo - ci dimostra che l'utero di una donna in menopausa è capace di portare avanti una gravidanza. La nascita della piccola Anna, a questo punto, potrebbe rivelarsi uno storico precedente».

I genitori di Anna non hanno voluto che le loro generalità fossero rese note: sembra che abbiano venduto la loro storia a un settimanale.

Per combattere il virus influenzale è ancora possibile ricorrere al vaccino

La «pechinese» ha già iniziato a colpire ma il peggio arriverà a fine gennaio

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Persone a letto con la febbre. Mal di testa. Mal di gola. Dolore alle ossa. Starnuti. E poi tosse, molta tosse. L'influenza della stagione '91-'92 è arrivata anche in Italia.

I primi ceppi influenzali sono stati isolati in questi giorni all'Istituto di igiene dell'università di Genova e hanno confermato la validità del vaccino diffuso in autunno. Lo ha dichiarato il professor Piero Crovari, direttore della prima cattedra di igiene, ed esperto dell'Organizzazione mondiale della sanità per l'influenza.

«Il vaccino è stato indovinato e dovrebbe funzionare bene», ha affermato il professor Crovari. Il giorno di Natale sono stati isolati a Genova due agenti virali simili al ceppo segnalato a livello internazionale come virus di Pechino del tipo a-h3n2. Provengono da un bambino di due anni e mezzo e da una donna di 30 anni. «Un identico ceppo - ha aggiunto Crovari - è stato identificato a quanto mi risulta anche a Siena dal professor Roberto Gasparini».

Questi avvistamenti fanno parte della normale attività di controllo che i centri svolgono per conto del ministero della Sanità e dell'Oms.

Tutti i ceppi isolati nel mondo vengono poi sottoposti ad una analisi presso il Centro mondiale dell'influenza di Londra e, verso la fine di marzo, a Ginevra, gli esperti internazionali decidono quale utilizzare per la preparazione del vaccino per l'anno successivo.

L'anno scorso, ha spiegato il professor Crovari, per la preparazione del vaccino è stato scartato un ceppo ed è stato scelto invece quello di Pechino, perché si pensava che avesse maggiori probabilità di circolazione.

L'estensione dell'epidemia di influenza è difficile da prevedere secondo Crovari. Tuttavia, egli ritiene poco probabile che si arrivi ai livelli raggiunti nell'inverno '89-'90, anno in cui si verificò la più importante epidemia degli ultimi dieci anni, con un alto livello di mortalità.

Il fatto che il virus influenzale di quest'anno sia dello stesso tipo di quello di due anni fa, dovrebbe infatti ridurre i rischi, essendo parte della popolazione già immunizzata.

Quanto al vaccino, offerto gratuitamente alle categorie che presentano maggiori rischi di avere gravi conse-

guenze (anziani sopra i 65 anni, bambini e adulti affetti da malattie croniche), è comunque consigliabile per tutti.

«Non vi è alcuna controindicazione al vaccino, bisogna convincersi che usare il vaccino non è un problema», precisa il professor Crovari.

Il richiamo non è necessario per coloro che sono stati già vaccinati l'anno scorso e hanno ripetuto il vaccino quest'anno. Dovranno invece effettuare all'inizio di gennaio coloro che si sono vaccinati per la prima volta quest'anno, così come le persone al di sopra degli ottanta anni.

LA STORIA DELL'UMANITÀ DI

Trevor Cairns

In collaborazione con la Cambridge University Press

ALLE ORIGINI DELLA STORIA

I ROMANI E IL LORO IMPERO

BARBARI, CRISTIANI, MUSULMANI

IL MEDIOEVO

L'EUROPA SCOPRE IL MONDO

LA NASCITA DELL'EUROPA MODERNA

L'ETÀ DELLE RIVOLUZIONI

LA STORIA DELLA NATURA

A cura del British Museum

I DINOSAURI
LA BIOLOGIA UMANA
LA NATURA AL LAVORO

L'ORIGINE DELLA SPECIE

L'UOMO NELL'EVOLUZIONE



LE PIÙ BELLE STORIE DI

Gianni Rodari

ATALANTA

LE AVVENTURE DI CIPOLLINO

LE AVVENTURE DI TONINO L'INVISIBILE

ENCICLOPEDIA DELLA FAVOLA

(3 volumi in cofanetto)

FIABE LUNGHE UN SORRISO

LA FILASTROCCA DI PINOCCHIO

FILASTROCCE LUNGHE E CORTE

FILASTROCCE PER TUTTO L'ANNO

IL LIBRO DEI PERCHÉ

TANTE STORIE PER

GIOCARE

VENTI STORIE PIÙ

UNA



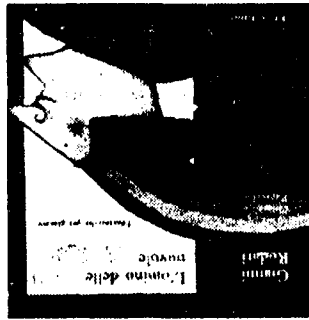
Il naso della festa



Il gatto parlante



L'omino delle nuvole



Il ragioniere a dondolo



E in arrivo un treno carico di ...

Gianni Rodari

la freccia azzurra

una nuova collana di libri per bambini

Illustrazioni a colori

di Emanuele Luzzati, Mirck,

Chiara Rapaccini

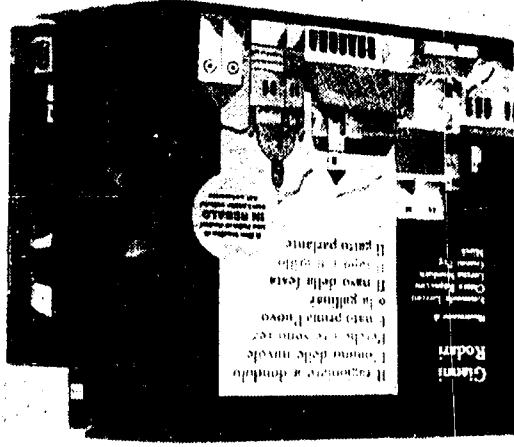
Gianni Peg e Lorena Munforti.

Formato cm. 15 x 16

copertina cartoncina e plastificata

32 pagine

Lire 8.500 a volume

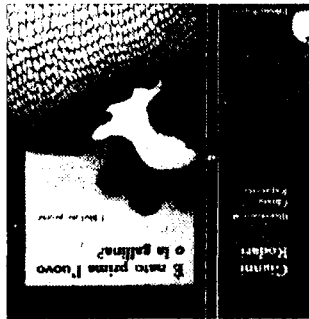


Confezione natalizia
sette titoli in cofanetto con video-faba
in regalo

Lire 59.000

E nato prima l'uovo

o la gallina?



Il lupo e il grillo



Perché i re sono re?



Filastrocche divertenti
e sapienti giocattoli poetici

I perché della fantasiosa curiosità infantile

Tante storie fantastiche
per stimolare
l'immaginazione

Borsa
+1,37%
Mib 959
(-4,1%
dal 2-1-1991)



Lira
Rallenta
il marco
ma cresce
il franco belga



Dollaro
Ancora
in ribasso
(in Italia
1150,75 lire)



Il ministro
del Tesoro
Guido
Carli



ECONOMIA & LAVORO

Bilancia dei pagamenti, negativo anche il dato di novembre: -3.757 miliardi. Così il risultato del 1991 è in grave passivo -843 miliardi contro i +16.206 del 1990

Intanto il Senato si prepara a varare (a meno di sorprese) la legge di Bilancio Carli ammette tutte le difficoltà e i rischi. E Andreatta sentenza: è solo una toppa

Profondo rosso nei conti con l'estero

Oggi via alla Finanziaria: la vera stangata dopo le elezioni

Voto finale oggi al Senato sulla Finanziaria, a meno di incidenti di percorso. La maggioranza riconosce che la manovra andrà corretta (dopo le elezioni...). Si annunciano nuovi «sacrifici». Le difficoltà della situazione - ammessa da Carli - sottolineata dagli odierni dati sulla bilancia dei pagamenti: saldo negativo a novembre di 3757 miliardi e di 843 miliardi nei primi sei mesi dell'anno.

NEDO CANETTI

ROMA. Maratona natalizia al Senato per il voto finale sulla Finanziaria: tre sedute, tra ieri ed oggi. La maggioranza avrebbe voluto chiudere tutto molto più rapidamente, praticamente senza dibattito. Un timbro di Palazzo Madama sui testi varati dalla Camera. Già aveva tentato il blitz, la scorsa settimana, Giulio Andreotti,

che voleva mettere la parola fine all'esame delle leggi di bilancio alla vigilia di Natale. Ieri la Dc ha lanciato l'ipotesi di finire tutto in un giorno in una o due sedute-fiume. Il Pds ha però sostenuto la necessità di avere ancora gli spazi necessari per una discussione vera. Da qui la decisione della confere-

renza del capigruppo di non chiedere frettolosamente la partita ma di dedicare al suo esame ancora parecchie ore di dibattito con voto finale oggi. «È la prima volta nella storia della Repubblica - ha ricordato, al proposito, Giovanni Spadolini - che il Senato si riunisce tra Natale e Capodanno: questo è un segno augurale dell'efficienza dell'assemblea di Palazzo Madama, che sopporta con tanta tranquillità e serenità questo momento di patologia parlamentare. Ieri la maggioranza si è mossa con un certo affanno, nel timore della mancanza del numero legale. I senatori «governativi» sono stati prececati a uno a uno, telefonicamente, ma ugualmente le commissioni hanno avuto difficoltà ad esprimere il parere sui docu-

menti («una toppa in attesa delle elezioni» per Margheri) ha in pratica detto Andreatta, tanto poi dovremmo correggerli con altri interventi, altri «sacrifici». I senatori della maggioranza sono coscienti di ciò, ma hanno da raggiungere un obiettivo tutto politico: approvare comunque la manovra con un avvilente atto di presenza e di ratifica. Il 1991, nonostante le correzioni in corso d'anno, si chiuderà con un deficit d'esercizio di 150mila miliardi, 20mila in più del previsto. Il bilancio 1992, lo hanno ribadito Margheri e Sposetti, è costruito su spese certe ed entrate incerte e una tantum. Già oggi è noto, per ammissione degli stessi ministri, che subito dopo le elezioni il nuovo governo dovrà somministrare ai contribuenti un'autentica «cu-

ra da cavallo», varando la vera manovra. «È poiché - chiosa Sposetti - non si vuole mettere mano ad una vera e risanatrice riforma della spesa pubblica improduttiva, ancora una volta sui contribuenti si abatterà la scure fiscale». Gli ultimi eventi (aumento del tasso di interesse, accordi di Maastricht, classifica dell'«Economist») sono stati altrettanti temi di discussione. Tutta la replica di Guido Carli è stata, in effetti, incentrata su questi argomenti, anche per le sollecitazioni venute dai banchi della Quercia. Il ministro del Tesoro ha sostenuto che la decisione della Germania di aumentare il tasso è scaturita da problemi interni (pressione salariale e probabile lievitazione della inflazione), che è stata seguita, in

11 mesi di «Bilancia»

	1990	1991
GENNAIO	+ 2.056	- 800
FEBBRAIO	- 294	+ 2.392
MARZO	+ 4.186	+ 6.180
APRILE	+ 2.250	- 761
MAGGIO	+ 7.025	- 1.228
GIUGNO	+ 6.187	- 135
LUGLIO	+ 1.940	- 969
AGOSTO	+ 657	- 906
SETTEMBRE	- 454	+ 339
OCTOBRE	- 2.326	- 1.204
NOVEMBRE	- 4.975	- 3.757
DICEMBRE	- 1.082	-

Il denaro più basso funziona a New York

In Italia rialzi per la difesa della lira

Nuovo record positivo a Wall Street. L'indice Dow Jones ha raggiunto ieri quota 3.101,52: in rialzo di 18,56 punti rispetto a giovedì. La promessa del denaro a basso costo, ripetuta da Bush, è apparsa come una garanzia di ripresa economica per i prossimi mesi. L'ottimismo ha contagiato Francoforte, Londra e Milano, dove le Borse segnano rialzi dell'1,2-1,5% nonostante i tassi d'interesse in rialzo.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Soltanto Tokio, dove la Borsa scende dello 0,50%, fa eccezione e non a caso: lo yen si cambia a 125 per dollaro. In netta rivalutazione, sulla previsione di una correzione dei tassi d'interesse al rialzo. In sostanza la Banca del Giappone si avvicinerà alla posizione tedesca che somministra all'Europa una cura preventiva dell'inflazione basata sulla stretta monetaria. Questo lusso, però, i giapponesi potreb-

berlo anche permetterselo grazie al nuovo surplus della bilancia dei pagamenti: 7260 milioni di dollari in novembre rispetto ai 1680 del medesimo mese nel 1990. Con in più la tendenza, anch'essa recente, a non riesportare dal Giappone la maggior parte dell'avanzo valutario realizzato. La situazione del Giappone si presenta, ancora una volta, eccezionale poiché le restrizioni monetarie non produco-

no ancora una recessione troppo profonda. Differente lo sfondo della contrapposizione USA/Europa sui tassi d'interesse. Ancora ieri il Conference Board, autorevole fonte di previsioni congiunturali, confermava la stagionalità dell'economia statunitense sul fondo della recessione. Perché il largo condono offerto al superindebitati abbia effetto la Riserva Federale deve insistere sui bassi tassi d'interesse. Ieri titoli del Tesoro a trenta anni si collocavano al 7,60%; scadenze più brevi a tassi più bassi. Sia i debitori che le banche hanno bisogno di una tregua sul fronte del caro denaro e l'Amministrazione se ne fa garante. Tanto più che gli investimenti, con poche eccezioni, sono piatti da molti mesi. La manifestazione della volontà politica offre quindi quel quadro di riferimento che manca, tutto sommato, agli imprendi-

tori europei. Gli ambienti tecnici statunitensi insistono infatti su due punti: la scelta tedesca del caro denaro non reggerà a lungo, almeno pressa al livello dell'intera Europa occidentale; il dollaro paga ora con la svalutazione (ieri si cambiava a 1150 lire) ma la ripresa produttiva lo riporterà al rialzo entro la primavera. Analisi interessante, ovviamente, un invito a non affrettarsi troppo a lasciare il dollaro e la Borsa di New York proprio nel momento in cui riceve un impulso politico (e l'indice Dow Jones di Wall Street ha chiuso con il nuovo record di 3.101,52, in rialzo di 18,56 punti rispetto a giovedì). A questa analisi previsionale vorrebbero credere anche la Banca d'Italia, la Banca di Francia e il Governo di Londra messi alla frusta dall'impennata del marco. Le 758 lire del



Così è levitato l'indice di Wall Street giovedì 26 dicembre

SPESE PAZZE

GIORGIO MACCIOTTA



E venne il tempo delle gavette d'oro

«Che la dieta mediterranea stia tornando di moda, non solo in Italia, è noto. Forse è meno noto che le forze armate non la hanno mai abbandonata. Anzi, per loro è un vero e proprio obbligo di legge. Con l'articolo 2 del Decreto del presidente della Repubblica, 11 settembre 1950, n. 80, si sono infatti dettate norme precise per la composizione della razione viveri in natura e per le integrazioni di vitto e generi di conforto per tutti i militari. Le tipologie delle «razioni» sono naturalmente molteplici, si va da quella ordinaria a quelle da distribuire in speciali occasioni o a particolari soggetti operativi. In tempi di pace, come quelli che fortunatamente viviamo, la razione di gran lunga più diffusa è naturalmente quella ordinaria fornita ai militari in caserma. La tabella allegata al Dpr 80/50 la descrive con minuta precisione. «Pane gr. 400, pasta gr. 200, riso gr. 30, carne di bue fresca o congelata, al netto di osso, gr. 160, formaggio da tavola gr. 30 e formaggio grana da raspi gr. 8, legumi secchi gr. 50, olio d'oliva cl. 2 e olio d'arachide cl. 2, verdura fresca gr. 300, doppio concentrato di pomodoro gr. 3, frutta fresca gr. 300, latte cl. 20, caffè tostato gr. 4, zucchero semolato gr. 20, tonno sott'olio gr. 15, vino cl. 50, sale comune gr. 15 e sale fino gr. 5, pomodori pelati gr. 75». Come si legge non manca nulla. Il dettaglio serve a spazzare via, una volta per tutte, il luogo comune secondo il quale nelle caserme si mangia male. Ci si preoccupa persino del sapore del sugo mettendo assieme ai forse insipidi pelati il doppio concentrato di pomodoro. E, insieme, vengono spazzati via anni di studi e di statistiche sulle modificazioni dei consumi alimentari degli italiani. La media mensile dei consumi dei militari, se ci si limita a quelli tipici della «dieta mediterranea», è di oltre 12 kg. di pane, 6 di pasta, 1,5 di legumi secchi e quasi 1 di riso. Dall'ultimo compendio statistico dell'Isti si evince che una famiglia italiana spende per questi acquisti, pro capite (compresi i lattanti), in media 29.000 lire al mese. Ipotizzando un costo medio al kg di sole 1.500 lire per il pane e 2.500 lire per la pasta ed il riso e 2.000 lire per i legumi, la spesa «mediterranea» di un militare costerebbe, pro capite, ad una famiglia italiana 18.000 lire al mese per il pane, 17.500 lire per la pasta ed il riso, 3.000 lire per i legumi. Complessivamente si sfiorerebbero le 40.000 lire, evidenziando una possibilità di consumi superiori di oltre il 30% a quelli risultanti dalle statistiche relative ai civili. Dal punto di vista della salute la dieta dei militari pone solo problemi in relazione ad una possibile obesità. Qualche problema in più si pone sul versante della spesa pubblica. I capitoli del Bilancio della Difesa che, in questi ultimi anni, fanno registrare il più impetuoso incremento sono quelli del Commissariato, destinati, appunto, al benessere dei militari. Le previsioni iniziali del 1991 indicavano una spesa di 905 miliardi. In corso d'anno, con il bilancio di assetto, gli stanziamenti sono cresciuti sino a 1.059 miliardi (più 15,2%). Nella previsione per il 1992 una nuova impennata sino a 1.392 miliardi (più 31,44%). Rispetto alle previsioni iniziali del 1991 quelle per il 1992 crescono di 487 miliardi (più 53,81%). Se il governo prendesse sul serio le proprie previsioni in materia di modello di difesa (che prevede una riduzione del numero dei militari) e di andamento dei prezzi (il cui incremento andrebbe contenuto entro il 4,5%) l'aumento degli stanziamenti tra il 1991 ed il 1992 (anche assumendo come base le previsioni del bilancio assettato) dovrebbe essere pari a 48 miliardi (contro i 333 previsti). Anche se si sconta che le previsioni non abbiano praticato per lo Stato il rigore predicato per i comuni cittadini lo scarto è comunque eccessivo. Si tratta solo di sprechi (si acquista e poi si butta) o c'è qualcosa di peggio (si fa la lista di acquistare ma in realtà ci si limita a fatturare)?

Difficoltà per «La Cinq»

Berlusconi si ritira: respinta proposta Hachette

ROMA. Vi potrebbe essere un ridimensionamento della strategia di espansione all'estero della Fininvest. Gli azionisti della rete televisiva privata francese «La Cinq», il principale dei quali è Silvio Berlusconi attraverso Rete Italia della Fininvest, non intendono partecipare al piano di rifinanziamento della rete proposto dal gruppo editoriale Hachette che ne ha la responsabilità operativa. Questo rifiuto è stato annunciato oggi dal Consiglio superiore dell'audiovisivo (Csa), l'ente di supervisione dell'attività televisiva in Francia, al termine di una riunione alla quale erano stati convocati tutti i soci di Hachette nella «Cinq».

Rappresentanti del gruppo editoriale francese - che pur avendo una partecipazione del solo il 25 per cento nella «Cinq» (pari a quella di Berlusconi) si è assunta un anno fa, insieme con la gestione della rete, il 75 per cento degli oneri operativi - erano stati ascoltati dalla Csa fin dal 20 dicembre. Dopo una successiva riunione del consiglio di amministrazione della «Cinq», Hachette aveva annunciato, il 24 dicembre, il proprio rifiuto categorico di assumersi da sola i nuovi oneri finanziari necessari per garantire l'operatività della «Cinq» che nel 1991 ha accumulato un deficit di oltre un miliardo di franchi e per la quale Hachette stessa ha concepito un piano di ristrutturazione che prevede tra l'altro il licenziamento di più di metà dei dipendenti. Come si vede si tratta di una situazione di difficoltà e sofferenza evidenti che la proposta di ricapitalizzazione intendeva affrontare, da cui invece Berlusconi intende prendere le distanze, come è dimostrato non solo dal rifiuto di ieri ma dagli accordi gestionali dello scorso anno. Alla convocazione di ieri della Csa hanno risposto Rete Italia, il Credit Lyonnais, il Credit commercial de France, la Banca britannica Kleinwortson, la Société Générale e il gruppo assicurativo Gan. Gli altri tre azionisti - il gruppo editoriale Hensart, il gruppo Verme e Expar - si sono astenuti dal partecipare alla riunione.

Dalle Casse di risparmio 200 miliardi per attività di interesse pubblico

Dalla beneficenza al «no profit»

Molto popolari negli Usa, quasi sconosciute in Italia. Sono le attività «no profit», vera e propria imprenditoria che non mira al guadagno. Qualcosa potrebbe cambiare con la legge Amato, che separa le Casse di risparmio in società operative e fondazioni che finanzierebbero opere «di interesse pubblico e utilità sociale». Ma senza regole, c'è il rischio che sia il Tesoro a decidere a chi destinare i soldi.

ALESSANDRO QALIANI

Ricordate «Indovina chi viene a cena?». Nel film, Spencer Tracy ha un dilemma: sua figlia deve sposare un negro. Lui, il vecchio Spencer, è un liberale, bianco e ricco. In via di principio niente gli impedirebbe di accettare la cosa. E invece la storia non gli va giù. S'impunta, ma quando gli spiega il mestiere del futuro genero, per un attimo, mette da parte il razzismo. Il giovane è un medico di successo, che vuol tornare in Africa, reclutare un centinaio di ragazzi in gamma, portarli negli Usa, addestrarli e farne degli specialisti che, una volta tornati nel loro paese, contribuiranno a salvare migliaia di vite umane. Ecco, quella del negro Sidney

Poitiers, è una tipica attività «no profit». Cioè un'attività imprenditoriale, a sfondo sociale, che non mira al profitto. Ma che non per questo ha carattere pubblico. Negli Usa sono moltissime (un po' meno dopo i tagli di Reagan alle agevolazioni) le fondazioni, gli ospedali, le università, che finanziano queste iniziative. «Si tratta di attività - spiega Pippo Ranci, direttore dell'Iris, - che generano un valore aggiunto pari a circa il 6% del Pil. Certo, la loro matrice è il puritanesimo. Anzi, il senso di colpa per il profitto», sostiene Paolo Leon, ordinario di economia a Roma. Tuttavia le «donazioni» coprono una vasta rete di iniziative, che spaziano dalla ricerca, all'istruzione, all'arte, all'ambiente, alla formazione. Non mirano al profitto e non sono pubbliche. In Italia tutto ciò, o è svolto dallo Stato, oppure da un volontariato non sempre professionale. O, peggio, non viene svolto per niente. Inoltre le fondazioni sono poche, meno ancora quelle autorevoli, se si escludono quelle Olivetti, Agnelli, Basso e poche altre. Negli Usa il settore dà lavoro ad oltre 7 milioni di addetti, beneficia di 5 milioni di volontari e, secondo stime attendibili, può contare su entrate per il 26% di fonte pubblica, per il 39% da vendite e per il 27% da contributi privati. In Italia per trovare dei dati bisogna invece arrampicarsi sugli specchi. Con il prossimo censimento Istat qualcosa cambierà, ma per ora stiamo all'anno zero. Comunque, facendo riferimento al volontariato, che è un sottoinsieme delle attività «no profit», contiamo dai 650mila ai 6 milioni di volontari (a seconda se si includono o meno quelli dei partiti, dei sindacati e della chiesa). Le associazioni sono circa 75.000, quelle operanti nel settore socio-sanitario 2.200 (40.000 addetti). C'è poi la vasta area

dell'associazionismo cattolico (Ipab, congregazioni religiose, cooperative, fondazioni): 4.500 servizi censiti, per un totale di 76.000 addetti. «C'è un bisogno reale di attività di questo genere - spiega Paolo Leon - che si configura come un terzo soggetto, capace di svolgere servizi sociali con efficienza, senza il burocratismo dello Stato e senza fini di lucro». Inoltre si tratta di iniziative che hanno appunto lo scopo di coprire quello che lo Stato non riesce a fare e che quindi devono avere un valore innovativo e d'avanguardia. Occorrono però precisi legami, anche di tipo legislativo, che regolino i rapporti tra Stato, fondazioni e imprese di questo tipo. Infatti, spiega Leon: «Quando si agisce solo per altruismo individuale si può anche determinare una grande confusione. Negli Usa, dove le regole del gioco sono scritte da tempo, lo sanno bene. Chi è assillato non vuole la carità. L'altro rischio è quello della sovrapposizione o delle incomprensioni con la sfera pubblica. Non bastano le semplici capacità professionali. Ci vuole una professionalità specifica del volontariato, o del settore «no profit». In particolare bisogna essere in grado farsi accettare. Per esempio la fondazione Ford, quando assegna le sue borse di studio universitarie, sa bene come fare le selezioni, raccordandosi con lo Stato e con le università e sostenendosi ad esse in modo proficuo per tutti». In Italia, le attività «no profit» interessarono sempre di più le casse di risparmio. Con la legge Amato, che prevede la loro distinzione in fondazioni e società per azioni con compiti operativi, esse passeranno dalla beneficenza ai finanziamenti «per fini di interesse pubblico e di utilità sociale, preminente nei settori della ricerca, dell'istruzione, dell'arte e della sanità». Si tratta di un'attività che svolgeranno le fondazioni, e che nel '90 ha visto un movimento di oltre 200 miliardi, cioè circa il 10% degli utili delle casse. E il rischio è che sia il Tesoro, o il Parlamento, con una legge, a decidere dove investire queste quote. Mentre la forza delle attività «no profit» è proprio quella di essere sostitutiva dell'attività pubblica e non parte integrante di essa.

IL MERCATO E LE MONETE

Table with columns: INDICE MIB, CANGI, and various market indices like DOLLARO, FRANCO FRANCESE, etc.

E almeno per qualche ora Milano è contagiata da Wall Street

MILANO L'eufonia di Wall Street, che l'altra sera ha toccato un record storico sull'onda della riduzione del costo del denaro, ha dato spunto, almeno nella prima parte della seduta (nella quale però si gioca gran parte del risultato), anche a piazza degli Armi, Malgrado i vuoti nel "parterre", essendo la giornata contrassegnata da scarissimi affari, cadendo in un periodo di weekend e dopo una sospensione di tre giorni, i più importanti "blue chips" hanno messo a segno rialzi vistosi, e un poco anomali in questa fiammata euforica discorso a parte me-

ntano però i titoli del gruppo Agnelli al centro di insistenti acquisti, al punto di soppiantare dalla notizia della "wa libera", concesso dalla Cob (Ja Conso) alla Exor per la scalata alla Pirella. Un rialzo di un punto e mezzo percentuale nascondendo a mantenere il vantaggio per quasi tutta la seduta (Mib finale +1,37%). Era questa la terza ultima seduta dell'anno solare e si è svolta con molta rapidità. Quanto ai prezzi si è detto in precedenza tutti i titoli della scuderia Agnelli Fiat +2,69% (a quota 4549), Fiat risparmio +4,96%, In privilegio +3,05%, Sna +1,97%. Un vero e proprio balzo registrato anche le Olivetti col 4,20%, emulato dalle Cir risparmio col 5,45% e dalle Cir sul telematico col 3,87%.

FINANZA E IMPRESA

CREDIOP. Il Credio chiude il 1991 con un risultato lordo di gestione di oltre 530 miliardi di lire contro i 488 del 1990. L'anno scorso i dati sono stati illustrati dal presidente uscente Paolo Baratta (gli subentrerà il professor Antonio Pedone) nel corso dell'assemblea dei padri del Credio che ha nominato il nuovo consiglio di sorveglianza. GENERALI. L'accordo tra le Generali e la Ras per le reciproche partecipazioni in Austria ed in Germania stipulato nel marzo scorso è divenuto operativo. Esso prevede l'acquisizione da parte del gruppo Generali del controllo (60,08%) della società Interfin R di Monaco e da parte del gruppo Ras del controllo delle società assicurative austriache Wiener Allianz e Wiener Allianz Leben. TOYOTA. La Toyota primo produttore di auto giapponesi ha annunciato la creazione di una joint venture con la Tsubo Corp una sua consociata in campo commerciale per la vendita di

MERCATO AZIONARIO

Table listing various stocks and their prices, including ALIANTARI AGRICOLE, ASSICURATIVE, and BANCARIE.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds and their prices, including BTP-17M22 12.5%, BTP-18A92 12.5%, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table listing investment funds and their prices, including ITALIANI, OBBLIGAZIONARI, and BILANCIATI.

OBBLIGAZIONARI

Table listing bond funds and their prices, including GEPOREINVEST, GESTIELLE I, etc.

BANCARIE

Table listing bank stocks and their prices, including ALIANTARI AGRICOLE, ASSICURATIVE, and BANCARIE.

MERCATO AZIONARIO

Table listing various stocks and their prices, including ALIANTARI AGRICOLE, ASSICURATIVE, and BANCARIE.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds and their prices, including BTP-17M22 12.5%, BTP-18A92 12.5%, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table listing investment funds and their prices, including ITALIANI, OBBLIGAZIONARI, and BILANCIATI.

BANCARIE

Table listing bank stocks and their prices, including ALIANTARI AGRICOLE, ASSICURATIVE, and BANCARIE.

MERCATO AZIONARIO

Table listing various stocks and their prices, including ALIANTARI AGRICOLE, ASSICURATIVE, and BANCARIE.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds and their prices, including BTP-17M22 12.5%, BTP-18A92 12.5%, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table listing investment funds and their prices, including ITALIANI, OBBLIGAZIONARI, and BILANCIATI.

CONVERTIBILI

Table listing convertible bonds and their prices, including MAGN MAR-86 CV 6%, MEDIO-B ROMA-MEXW7%, etc.

OBBLIGAZIONI

Table listing bonds and their prices, including AZFS 84/92 IND, AZFS 84/92 IND, etc.

TERZO MERCATO

Table listing third market securities and their prices, including BCS GEM/AS PROSP, FINCOMID, etc.

ORO E MONETE

Table listing gold and currency prices, including ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER GR), etc.

MERCATO RISTRETTO

Table listing restricted market securities and their prices, including BRUGLIARDI, CALZ VARESE, etc.



**Amministrazione finanziaria
Accordo Formica-sindacati
Ecco punto per punto
la «riforma antievasione»**

ROMA. La riforma dell'Amministrazione finanziaria è stata varata dal Parlamento non molti mesi fa, e pian piano stanno uscendo i decreti attuativi che ne costituiscono l'ossatura vera e propria. In queste settimane i sindacati confederali hanno discusso le loro richieste e proposte di modifica nella stesura dei decreti. E proprio alla vigilia di Natale Cgil, Cisl, Uil e il ministro delle Finanze Formica hanno firmato un protocollo d'intesa che, a giudizio delle tre confederazioni, può far fare concreti passi avanti alla lotta all'evasione fiscale.

Il fortissimo vincolo dell'inefficienza del funzionamento della macchina fiscale, soprattutto per quanto riguarda il sistema degli accertamenti, ha sempre vanificato ogni tentativo di lotta all'evasione. Di qui il tentativo del sindacato di «orientare» la realizzazione effettiva della attesissima riforma, in particolare per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro e la distribuzione geografico-amministrativa dei dipendenti dell'Amministrazione finanziaria. Nel protocollo si parla così della costituzione di un gruppo misto governo-sindacati che formulerà una serie di misure specifiche per rendere più efficace la lotta all'evasione.

Sarà solo un ennesimo centro di produzione di carta e di più o meno valide osservazioni, oppure il gruppo darà qualche risultato? Staremo a vedere. La seconda novità del protocollo riguarda l'attività degli uffici di accertamento, che potranno utilizzare nuovi incroci tra diverse banche dati. Infine, la parte che riguarda l'organizzazione del lavoro. In generale si fanno pochissimi controlli, e quel che è peggio se ne fanno meno proprio dove maggiormente servirebbe, cioè dove è più alta la concentrazione di contribuenti. Secondo i dati relativi al '90 per l'iva forniti dai superispettori del Secl, il rapporto tra controlli formali e contribuenti (e dunque quelli meno efficaci, perché si limitano solo a una verifica della regolarità formale della dichiarazione) è stato in media del 3,5%, ma solo del 2,1% nella ricca Lombardia e del 14,1% nel «povero» Molise. Per quanto riguarda invece i più produttivi controlli sul campo, a fronte di una media nazionale (ridicola) dello 0,38%, la Lombardia segna uno 0,12%, e il Molise un poco più dignitoso 3%. In altre parole, un contribuente Iva infedele di Milano a un po' più di una probabilità su mille di essere «spizzicato».

Il protocollo parla di una verifica con cadenza biennale tra ministero e sindacati della distribuzione del personale, che dovrebbe essere spostato progressivamente sia verso gli uffici più «produttivi» dal punto di vista dell'efficacia dei controlli che verso le aree più «interessanti», ovvero nel Centro-Nord. Teoricamente, dunque, per il personale specializzato nell'accertamento (circa 5 mila per l'iva, e 11 mila per le imposte dirette) tutti i nuovi concorsi riguarderanno assunzioni nelle regioni settentrionali, si sposteranno le richieste di spostamento al Sud, e si proverà ad attivare procedure di mobilità tra le varie sedi. Il sindacato sostiene che la faccenda non sarà traumatica, e che comunque sarà attuata assieme a «sostegni concreti» alla mobilità: incentivi economici, casa, e così via.

Ma la riforma avvia anche una ricostruzione significativa della struttura della macchina dei controlli. Finora l'attività dell'Amministrazione finanziaria era articolata per «imposte»: uffici dedicati all'iva, alla predisposizione dei modelli alla riscossione vera e propria, uffici del Registro, uffici delle imposte dirette, Conservatorie. In base ai decreti (che sono di prossima pubblicazione) dalle vecchie 11 Direzioni Generali si passerà a quattro: Affari Generali, Entrate, Dogane, e Territorio (catasto e demanio). Il Dipartimento delle Entrate sarà suddiviso in sei Direzioni Centrali, articolate non più per imposta ma per funzione: accertamento, contenzioso, riscossione, finanza locale, personale, affari amministrativi.

Oggi ci sono 425 uffici imposte dirette, 95 Iva, 400 del Registro, 255 Conservatorie. L'obiettivo è creare circa 500 uffici «unici» e con l'ausilio dei costituiti Centri di Assistenza fiscale, si vuole ridurre le dichiarazioni Iva dalle attuali 5 milioni e mezzo (quanto Francia, Gran Bretagna e Germania messe insieme) a 1 e mezzo, e quelle Irpef da 25 milioni a 5. Sarà un processo lungo, almeno tre anni, e soggetto a prevedibili imboscate. □ R.G.

**Va deserta la terza asta
Il tribunale di Roma
accetta l'ultima offerta
per la finanziaria Fedit**

**Cragnotti «ingoia» la Fedital
per 55 miliardi di lire**

Dopo una lunga rincorsa la «Cragnotti&Partners» (sede in Amsterdam) ha messo le mani sulla Fedital, uno dei «gioielli» della Federconsorzi in via di liquidazione. Prezzo d'acquisto 55 miliardi di lire, circa la metà di quanto fissato come prezzo base dal tribunale di Roma. Polemico il plotonico dei creditori che sottolinea l'«incompletezza» dei dati relativi al valore del pacchetto azionario.

ROMA. Deserta la terza asta Fedital: la spunta così Cragnotti. La finanziaria agro-alimentare della Federconsorzi è sua al 98,6 per cento e per 55 miliardi di lire (che verranno pagati in contanti). Cinque miliardi in meno di quanto offerto nella prima asta del 5 dicembre e di 52 inferiori al prezzo base fissato dal tribunale fallimentare di Roma. Ma non è tutto. Entro il 15 gennaio, data in cui dovrà essere stipulato l'atto di vendita, Cragnotti potrà ottenere uno «sconto» di 10 miliardi di lire, se la situazione patrimoniale risultasse inferiore nel giorno della firma, secondo la stima demandata alla società di certificazione «Peat Marwick», nominata dal tribunale di Roma. Prende concretezza dunque l'epitaffio verbale del ministro dell'Agricoltura Giovanni Goria sul destino della Federconsorzi. Il carrozzone corsotto deve essere smembrato e la Fedital ne è la prima tessera in uscita.

Questo ci riporta su Cragnotti. È la domanda continua a circolare insistente: perché proprio dalle tre aste nasce il convincimento dell'impossibilità di conseguire un prezzo di mercato superiore all'unica offerta? «Il prezzo», spiega il tribunale, «va valutato con preciso riferimento alle perdite che si sono verificate successivamente, nonché alla situazione della Fedital già posta in amministrazione controllata e che con il passare del tempo avrebbe potuto incorrere in procedimenti giudiziari «diversi» che avrebbero «irrimediabilmente azzerato il valore della partecipazione».

Una linea del resto che era stata apertamente sponsoriz-

zato dai tre commissari governativi della Fedit, Cigliana, Gambino e Locatelli, resti a perdersi nell'«attendistica» tattica di un'offerta superiore a quella della Cragnotti&Partners e propensi a chiudere il più velocemente possibile la «pratica» Fedital perché considerata un «giocello depauperabile». Il che dà un senso chiaro e forte (ma, anche se un po' stucchevole) alla sottolineatura del commissario Cigliana, secondo cui il pacchetto azionario della Fedital «è stato conservato in una cassaforte e non in banca, per evitare che i creditori lo prendessero in pegno».

Tanta «discrezione» non ha comunque incontrato il favore dei creditori (che vantano più di mille miliardi di crediti verso la Fedit), il cui comitato ristretto era stato convocato nella mattinata di ieri dal presidente del tribunale di Roma, Ivo Greco, per conoscere il loro parere consultivo così come era avvenuto nelle precedenti aste.

Ha prevalso la linea dei commissari governativi
Polemica dei creditori:
«Incompletezza nei dati»

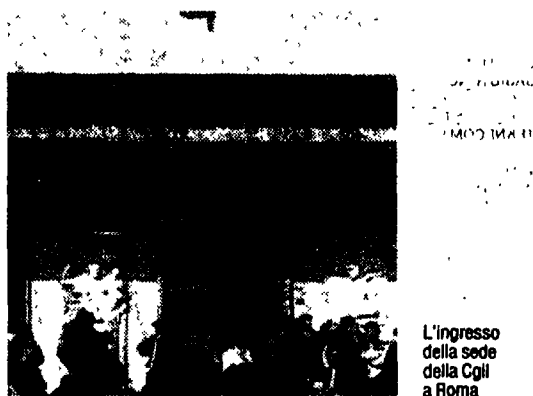
Ma più del parere, tra l'altro inesperto, il comitato ha preferito puntare l'indice sull'«incompletezza» dei dati messi a disposizione in ordine all'attuale situazione patrimoniale (un esplicito invito alla «società di certificazione») e al conto di gestione della Fedital e conseguentemente in ordine al valore del pacchetto azionario in vendita. Quest'ultimo, hanno rilevato ancora i creditori, nel ricorso della Federconsorzi per l'ammissione al concordato era indicato in 107 miliardi di lire, ancorché prudenzialmente stimato in almeno il 50 per cento in meno di tale importo. Gli unici elementi valutabili a giudizio del comitato erano fino ad ieri quello della partecipazione azionaria (10 per cento) della Swiss Bank, incaricata dalla Fedit a promuovere la vendita, nella società di Cragnotti, unica offerente, e le «gravissime carenze» di struttura che gestionali della Fedital, che determinavano perdite mensili rilevanti nell'ordine di decine di miliardi.

**Avviso di garanzia in arrivo a un ex dirigente nazionale della Filcams?
Per cento milioni il nulla osta a una fallimentare ristrutturazione**

Una tangenti-story per la Cgil?

Il condizionale è d'obbligo, ma se è vera è una brutta storia. Sarebbe in arrivo un avviso di garanzia della magistratura milanese per un ex dirigente nazionale della Filcams-Cgil. L'accusa: intascata una tangente di 100 milioni («girata» al sindacato) in cambio del nulla osta alla falsa ristrutturazione della Kodak, con 130 persone rimaste senza lavoro. Per la Cgil, un fulmine a ciel sereno: «Andremo fino in fondo».

ROMA. Se è vera, è una brutta, bruttissima storia. La notizia è esplosa giovedì: un ex esponente della Filcams-Cgil (il sindacato del commercio) avrebbe ricevuto dalla Magistratura un avviso di garanzia in cui si ipotizza il reato di falso (ma si parla anche di estorsione e violenza privata) per aver beneficiato di un versamento illecito di cento milioni da un'azienda del milanese. A Corso d'Italia, la notizia ha suscitato stupore: la Confederazione ha diramato una nota in cui si afferma che «al momento non risulta nulla», ma che la Cgil «collaborerà senza riserve con la magistratura. In ogni caso la Cgil si costituirà parte lesa: in caso di ipotesi di reato, contro chiunque ne sia imputato; o nel caso nessun reato sia imputabile ai suoi esponenti, contro i responsabili della notizia». Dello stesso tenore il comunicato emesso dalla Camera del Lavoro e della Filcams di Milano.



L'ingresso della sede della Cgil a Roma

Proviamo a ricostruire la complicata vicenda, che nasce da un esposto presentato da un consigliere regionale lombardo, Pippo Torri (Dp-Ritondazione). La denuncia di Torri riguarda una serie di corsi di formazione professionale per i 130 lavoratori della Novakolor finanziati con 850 milioni dalla Regione e dalla Cee che non si sarebbero mai svolti. La svolta nell'indagine è della scorsa settimana: vengono arrestati Nicola Costantino (ex-dirigente della Kodak e presidente della Novakolor) e Giuseppe Guazzotti (ex-responsabile delle relazioni sindacali della Kodak ed ex-direttore tecnico della Novakolor). L'accusa è di peculato, violenza privata, minacce e falso ideologico. I due avrebbero rivelato tutti i retroscena dell'affare, confessando tra l'altro di aver materialmente consegnato al sindacalista i 100 milioni.

do il giudice, avrebbe anche costretto in un modo o in un altro i 130 a chiudere il rapporto di lavoro con la Kodak e a far finta di partecipare ai corsi di formazione. Sapendo perfettamente che la Novakolor era destinata alla chiusura. Avvisi di garanzia sarebbero stati inviati anche a due sindacalisti di fabbrica, quattro funzionari della Regione, due ispettori del lavoro e tutti i «docenti» dei falsi corsi che avrebbero avallato l'operazione.

Insomma, una storia. Nel palazzo di Corso d'Italia (semivuoto per le feste) si seguono gli sviluppi della vicenda per dare commenti più espliciti; a quanto pare, l'avviso di garanzia per il sindacalista al momento non sarebbe ancora giunto. L'intenzione è di andare fino in fondo, anche con un'inchiesta interna dei Proibiti. La versione dell'ex dirigente coinvolto, a quanto risulta, è del tutto diversa: la trattativa si sarebbe svolta in modo «normale», e cento milioni versati sarebbero stati l'arretrato di dieci anni (non pagato dall'azienda) delle cosiddette «quote di servizio». Le «quote» sono il contributo pagato dai lavoratori al sindacato per l'attività vertenziale e contrattuale: nel commercio, viene trattenuto ogni mese dalla busta paga di ogni lavoratore (iscritto e no) e «dirato» al sindacato lo 0,10% della pagabase e della contingenza.

Secondo questa versione,

una situazione di ingente perdita economica (si parla di 5-7 miliardi l'anno) senza uno scontro frontale col sindacato e limitando al minimo gli oneri per dimissioni incentivate, anche perché i dipendenti «parcheggiati» alla Novakolor sarebbero stati pagati grazie ai fondi dei corsi di formazione professionale, mai effettivamente svolti. Terminati i soldi della Regione, la Novakolor sarebbe stata abbandonata al suo destino; e in effetti in luglio è stato dichiarato il fallimento.

In altre parole, il sindacalista Filcams avrebbe concordato una mezza «pace sociale» in cambio di 100 milioni per la sua organizzazione; ma secondo

la versione del giudice, avrebbe costretto in un modo o in un altro i 130 a chiudere il rapporto di lavoro con la Kodak e a far finta di partecipare ai corsi di formazione. Sapendo perfettamente che la Novakolor era destinata alla chiusura.

Insomma, una storia. Nel palazzo di Corso d'Italia (semivuoto per le feste) si seguono gli sviluppi della vicenda per dare commenti più espliciti; a quanto pare, l'avviso di garanzia per il sindacalista al momento non sarebbe ancora giunto. L'intenzione è di andare fino in fondo, anche con un'inchiesta interna dei Proibiti. La versione dell'ex dirigente coinvolto, a quanto risulta, è del tutto diversa: la trattativa si sarebbe svolta in modo «normale», e cento milioni versati sarebbero stati l'arretrato di dieci anni (non pagato dall'azienda) delle cosiddette «quote di servizio». Le «quote» sono il contributo pagato dai lavoratori al sindacato per l'attività vertenziale e contrattuale: nel commercio, viene trattenuto ogni mese dalla busta paga di ogni lavoratore (iscritto e no) e «dirato» al sindacato lo 0,10% della pagabase e della contingenza.

**L'azienda intende chiudere lo stabilimento
Natale di lotta a Sesto: presidi ai cancelli dell'Ansaldo**

Non sono certo feste natalizie tranquille quelle che stanno trascorrendo i lavoratori dell'Ansaldo di Sesto San Giovanni. Divisi in gruppi passano queste giornate festive in due roulotte davanti ai cancelli della loro fabbrica per impedire che l'azienda svuoti lo stabilimento, trasferendo altrove macchine e computers. Ieri hanno bloccato due autocarri noleggiati per trasportare il materiale.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. Si accresce la tensione all'Ansaldo di Sesto San Giovanni. Ieri mattina i lavoratori che da lunedì 23 presidiavano lo stabilimento che sorge alla periferia di Milano hanno bloccato alcuni autocarri di una azienda di trasporti che cercavano di entrare nella fabbrica. Secondo i lavoratori questi autocarri sarebbero serviti per trasferire macchinari e altro materiale dalla fabbrica di Sesto San Giovanni a quella di Legnano. Nello stabilimento milanese 120 lavoratori sono già stati messi in cassa integrazione a zero ore. Secondo i

complesso di Sesto San Giovanni. Sono mesi che i lavoratori dell'Ansaldo sono in lotta contro i licenziamenti. La direzione dell'azienda intende infatti razionalizzare gli assetti produttivi nei suoi settori di punta, l'energia e il trasporto. Per questo è stato deciso un taglio drastico di tremila occupati entro il 1994. Di questi 3000 «esuberanti» quasi la metà verrebbe estromessa attraverso i prepensionamenti. Per gli altri è prevista la cassa integrazione o la mobilità verso altre aziende del gruppo Iri.

La riduzione dell'occupazione nel piano della direzione dell'Ansaldo verrebbe a investire tutti gli insediamenti, ma particolarmente colpiti risultano quelli di Genova, Milano, Taranto e Gioia del Colle. Il piano prevede inoltre di unificare le tre unità produttive dell'energia (Legnano, Genova e Gioia del Colle) sotto l'egida di un'unica società. A Milano l'Ansaldo compone-

Giovanni con 400 dipendenti - viene di fatto cancellata. Rimarrebbero soltanto poche decine di impiegati e - secondo i sindacati - l'azienda otterrebbe così due grossi vantaggi: assicurarsi mano libera nella gestione del personale superfluo e sgomberare una vasta area alla periferia di Milano che sarebbe disponibile per la speculazione immobiliare. In queste ultime settimane si è defilato il numero dei lavoratori del gruppo Ansaldo da porre in cassa integrazione sarebbero 680 unità, delle quali 140 nell'area milanese.

In questa situazione estremamente tesa i lavoratori hanno deciso che durante tutte le vacanze natalizie lo stabilimento di Sesto San Giovanni sarà presidato. Davanti ai cancelli sono state poste due roulotte nelle quali si alternano gruppi di lavoratori per sorvegliare che l'azienda non scarichi macchinari e computers al fine di svuotare totalmente lo stabilimento.

Sostenitori del telefinanziere in possesso di alcune tv locali

Il ritorno di Mendella: «Primomercato pronto a riprendere le trasmissioni»

Il telefinanziere Giorgio Mendella annuncia dalla latitanza la ripresa della raccolta di denaro a favore del suo gruppo, Intermercato, attraverso alcune televisioni. «Rispetteremo la sentenza della Corte di Cassazione». Degli aficionados avrebbero costituito una nuova società per rilevare alcune tv locali. Lunedì il Tribunale della libertà decide sulla richiesta di annullamento dell'ordine di cattura.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

LUCCA. Il lupo perde il pelo ma non il vizio. E come nell'antico adagio il telefinanziere, Giorgio Mendella, annuncia dalla latitanza che «seppure in forma riveduta e corretta la trasmissione di Primomercato riprenderà entro pochissimi giorni». Anche se poi chiede di non approfondire la questione «per motivi di sicurezza», dice che comunque provvederà «personalmente a registrare le cassette che poi attraverso i canali possibili spedirà in Italia». Afferma inoltre, tramite l'ormai consueto telefonino portatile, che riprenderà la raccolta di denaro «nel rispetto della sentenza della Corte di Cassazione dell'8 luglio scorso, che confermava l'ordine di cattura, ma annullava il reato di sollecitazione di pubblico risparmio».

Indagini ha inviato al giudice delle indagini preliminari, Vincenzo di Nubia, 37 fascicoli e la richiesta di rinvio a giudizio per Mendella ed una serie di suoi collaboratori per associazione per delinquere, falso in bilancio e truffa. A questi reati si potrebbe aggiungere anche quello di bancarotta fraudolenta se alcuni procedimenti fallimentari che interessano numerose società del gruppo, tra cui la Vallau che controlla un network di Retemia, si dovessero concludere negativamente in sede civile. Sarebbero circa 60 le querele di parte per truffa che accompagnano il voluminoso incartamento, presentato da soci e mutanti del Gruppo Intermercato il magistrato ha accertato un danno superiore ai dieci milioni ciascuno per circa diecimila persone che avevano acquistato azioni, sottoscritto mutui o opzioni per le villette in Romagna. Ovviamente Giorgio Mendella contesta tutte queste accuse e molti dei suoi soci sono con lui.

Ma su quali reti televisive saranno messe in onda queste videocassette, visto che ora il telefinanziere, accusato di un crack da 437 miliardi, non può più utilizzare il suo «gioiello», Retemia? Su questo particolare non secondario, Mendella non si pronuncia, ma sembra che alcuni suoi incredibili sostenitori abbiano costituito una nuova società per acquistare reti televisive, che abbiano la possibilità di trasmettere su basi regionali. Ed è pronto anche a rilanciare la sottoscrizione di prenotazioni per le famose villette in Romagna. E annuncia che entro febbraio consegneremo la prima miserabile palazzina di nove appartamenti, costruita con le elemosine fatte da questi azionisti. Le villette in Romagna speriamo che la procura di Lucca ci aiuti a terminare. L'operazione è già accettata in secondo convocazione) al Palasport lucchese per l'assemblea degli azionisti di Intermercato che saranno chiamati, tra l'altro, dall'amministratore giudiziario, Leo Cattani, ad abbattere e ricostruire il capitale sociale o in alternativa a decidere lo scioglimento o la trasformazione della società.

La vicenda processuale del telefinanziere di Retemia si sta comunque complicando. Alla vigilia di Natale il sostituto procuratore della repubblica, Gabriele Ferro, dopo 18 mesi di

Sentenza della Cassazione che permette di sostituire per scrutini ed esami insegnanti in agitazione

Arriva un colpo al diritto di sciopero?

Una recente sentenza della sezione Lavoro della Cassazione stabilisce che in scrutini ed esami i docenti che si sono astenuti dal lavoro possono essere sostituiti da altri insegnanti, anche supplenti. //Sole-24 Ore sostiene la sua estensibilità ai lavoratori del settore privato. Sorge un effettivo pericolo per il diritto di sciopero? L'opinione di Umberto Romagnoli e di Giorgio Ghezzi.

PIERO DI SIENA

ROMA. Siamo a un passo dall'inghiottire un colpo grave al diritto di sciopero? A legittimare il crumiraggio? Sembra parole eccessive per la sentenza del 29 novembre della sezione Lavoro della Cassazione che - ribaltando le decisioni del pretore di Firenze che aveva ritenuto non legittime le sostituzioni di docenti in sciopero durante gli scrutini dello scorso anno e ha affermato che le operazioni di esame e di scrutinio possono essere svolte da supplenti, «corpo di docenti disponibile per la sostituzione di personale assente» e incluso «in graduatorie selezionate con pubblici provvedimenti di garanzia».

Si tratta, a prima vista, di una applicazione della legge sulla limitazione del diritto di sciopero nei servizi essenziali. Tanto più che, tramite la mediazione della commissione di garanzia (istituita appunto dalla legge sui servizi essenziali) per dirimere le controversie sul diritto di sciopero nel settore pubblico, è stato raggiunto un accordo tra governo e sindacati confederali in cui è sancito che gli scrutini sono una «prestazione indifferibile», la quale quindi deve essere garantita agli studenti e alle famiglie nei tempi e nei modi stabiliti dall'amministrazione scolastica. Ma per Umberto Romagnoli, giurista dell'università di Bologna e membro della commissione di garanzia, la sentenza della Cassazione costituisce un «salto di qualità» rispetto alla lettera e allo spirito dell'accordo raggiunto sulla questione dell'astensione dal lavoro dei docenti durante gli esami e gli scrutini. L'accordo, infatti, pur autorizzando implicitamente il ricorso alla preterizione non prevede assolutamente la sostituzione dei lavoratori in sciopero con altri e tantomeno con supplenti. E lo esclude per ragioni di principio, relative al diritto di sciopero, e per motivi di fatto. Come potrebbe, infatti, giudicare un allievo in uno scrutinio finale un docente che non è il suo insegnante?

Anche Giorgio Ghezzi, vicepresidente della commissione Lavoro della Camera, si dichiara molto perplessa sulla sentenza della Cassazione, che giudica al limite della lesione del diritto di sciopero e del tutto al di là dello spirito della legge sull'astensione dal lavoro nei servizi essenziali. Romagnoli poi osserva che siamo di fronte a una vera e propria linea di condotta della Cassazione che, da qualche anno, si muove coerentemente lungo la linea della attenuazione, fino al suo annullamento, della «noctività» del conflitto che va ben oltre la disciplina delle lotte sindacali nei servizi pubblici, laddove intervengono sacrosanti interessi degli utenti. A questo punto viene in mente un'osservazione di puro buon senso: che significato avrebbe scioperare se non si procura alcun danno al datore di lavoro? Sarebbe da parte dei lavoratori un esercizio di puro autolesionismo, giacché quella che verrebbe messa sicuramente in discussione sarebbe solo la retribuzione giornaliera.

Guardando all'orientamento della Cassazione, Umberto Romagnoli è meno certo di quanto lo sia Ghezzi sull'«assoluta infondatezza giurica» dell'estensione del dispositivo di questa sentenza anche allo sciopero nell'impresa privata. Questa dell'estensibilità è la tesi argomentata sul Sole-24 Ore, del 23 dicembre, da Paolo Tosi ordinario del diritto del lavoro di Torino. Ghezzi sostiene che, riguardando la sentenza una questione che nasce nell'ambito di un servizio pubblico, come quello degli scrutini nella scuola, ritenuto «essenziale», non ha niente a che vedere con i rapporti di lavoro nel settore privato. Ma insospettisce il fatto che la Cassazione, nella motivazione del dispositivo, faccia riferimento a due sue altre sentenze, del 1986 e del 1987, relative al diritto di limitare le conseguenze dannose degli scioperi nel settore privato. Per Romagnoli questo orientamento della Cassazione può essere la «punta dell'iceberg» di una più generale iniziativa tesa a limitare il diritto di sciopero. Il giurista bolognese non esita a parlare di «rischi involuti», sempre in agguato quando si manipola un congegno così delicato come lo sciopero, gli interessi che ne sono toccati e i diritti individuali e collettivi coinvolti. E allora è proprio esagerato «alzare le antenne» di fronte a un fatto che, già grave per i diritti dei lavoratori della scuola, assumerebbe una portata clamorosa: se fosse esteso agli altri lavoratori?

È radioattiva la maledizione dei Faraoni?



La «maledizione» dei Faraoni, cui è stata attribuita la responsabilità di misteriosi decessi di alcuni «profanatori» delle tombe dell'antico Egitto, avrebbe trovato una spiegazione scientifica: uno studioso dell'università del Cairo, Sayeed Mohammed Thebat, sostiene la tesi, riferita dal giornale britannico «The Times», che si tratta di radioattività sprigionata da una sostanza usata 3000 anni fa durante il processo di mummificazione. Lascoperta del professor Thebat è dovuta a coincidenza: passando accanto a mummie di faraoni in un corridoio del museo del Cairo un contatore geiger che portava con sé ha cominciato a segnalare la presenza di radiazioni al di sopra del livello normale. La radioattività è stata confermata in una serie di successivi esperimenti con altre 17 mummie, ed è stata trovata anche in alcuni strumenti usati per la mummificazione. Secondo lo studioso, la misteriosa morte di alcuni geologi e altri «profanatori» entrati per primi nelle tombe, come lord Carnarvon, scopritore della tomba di Tutankamen e deceduto inspiegabilmente alcuni mesi dopo a causa di una puntura di un insetto, potrebbe essere dovuta alla radioattività accumulatasi duante secoli nelle stesse tombe.

La Cina intensifica il controllo demografico

Settantamila milioni di persone, di cui un quarto donne, sono senza fissa dimora e quindi risulta più difficile controllare l'effettivo rispetto del programma familiare, che prevede il figlio unico nelle città e massimo due nelle campagne. Per evitare le imposizioni del controllo demografico, molte contadine tengono nascoste le gravidanze e vanno a partorire in paesi dove non sono conosciute. Il governo cinese ha deciso di applicare con maggiore severità il controllo demografico nei prossimi nove anni per tentare di mantenere la popolazione sotto il miliardo e 250 milioni entro la fine del secolo.

Terzo mondo: oltre all'Aids anche il cancro è a rischio di epidemia

Studiosi hanno accusato i Paesi industrializzati di fare ben poco per aiutare il Terzo Mondo a prepararsi a questa epidemia. Secondo Timo Kaulinen, epidemiologo e biostatistico del Karolinska Institute di Stoccolma, il numero di persone che morirà di cancro nel Terzo Mondo nei prossimi 30 anni salirà da 2,7 milioni a 6,5 milioni all'anno. Un'incremento pari al 140%. In particolare nei paesi più poveri il numero di nuovi casi di cancro raddoppierà, passando da 5 a 10 milioni.

Ricci di mare: meglio la morte per fame che mangiare l'alga assassina

Var e di parte della Liguria di ponente. Sflugita agli acquari del Museo oceanografico del Principato di Monaco nel 1984, l'alga importata dai mari caldi ha conquistato i fondali marini del «mid» soffocando la Posidonia, l'alimento di molti pesci e molluschi ed ossigenatrice delle acque. Il professor Charles Beuderes, dell'università di Marsiglia, nel corso di un convegno tenutosi a Tolone ha dimostrato come i ricci di mare, privati del loro nutrimento, preferiscono morire di fame piuttosto che alimentarsi con l'alga che produce tossine. Un'affermazione che conferma la preoccupazione dei pescatori che lamentano una brusca diminuzione della fauna marina in aree sempre più ampie a causa di quest'alga che ha ormai «saltato» la foce del Rodano e si appresta a conquistare i fondali prospicienti i Pirenei orientali.

LIDIA CARLI

Il problema ecologico nell'ex Urss
Dopo settant'anni di incuria per la natura e il paesaggio le nuove difficoltà che si profilano per i «verdi» dell'Est

La disunione ambientale

Quale sarà la politica ambientale delle Repubbliche dell'ex Unione Sovietica? Dopo decenni di incuria comunista, per i «verdi» dell'Est già si profilano le difficoltà del post-comunismo. Il timore è che sull'altare del mercato e dell'esigenza di bruciare le tappe della ricostruzione economica venga sacrificato proprio l'ambiente. E sullo sfondo il rischio del fondamentalismo ecologico.

MARIO AJELLO

La concentrazione, in Russia, di tutte le armi nucleari sovietiche? La proposta di Boris Elsin, espressa qualche giorno fa al segretario di Stato americano James Baker in visita a Mosca, stava per creare i primi seri imbarazzi, i primi contrasti politici e nazionali all'interno del nuovo Commonwealth che dovrebbe nascere dalle ceneri dell'Unione Sovietica. Inizialmente, infatti, il presidente del Kazakistan, l'autorevole Nursultan Nazarbajev, è stato categorico: «Non intendiamo rinunciare al mantenimento delle nostre testate atomiche nel nostro territorio». Una posizione subito modificata, e sostituita nel giro di poche ore da un'altra dichiarazione assai impegnativa e di significato completamente opposto: «Il Kazakistan ha deciso di denuclearizzarsi e insieme all'Ucraina e alla Bielorussia è disposta ad aderire al Trattato di non proliferazione nucleare». Così, la Russia potrebbe restare l'unica potenza atomica tra le repubbliche dell'ex impero comunista.

Ma oltre alla questione dei missili, sicuramente la più delicata e che continua ad essere oggetto di giustificati timori apocalittici, c'è anche un altro aspetto che preoccupa la diplomazia e la comunità scientifica internazionale. E cioè l'atteggiamento che adotteranno in materia di ambiente le nuove leadership nazionaliste dell'ex Unione Sovietica e il futuro dei gruppi ecologisti, che già si trovano a fronteggiare lobby e ceti dirigenti impegnati nella corsa allo sviluppo a tutti i costi, in una ristrutturazione industriale a tappe forzate e dalle conseguenze forse distruttive per il territorio e l'atmosfera. Per le organizzazioni «verdi» dell'Est, insomma, si profilano difficoltà di origine post-comunista, evidentemente. Ma che si aggiungono a mezzo secolo di incomprendimenti, di ostracismi e spesso di repressioni, patite sotto il vecchio regime totalitario.

Quello della lotta contro l'inquinamento e la distruzione del paesaggio è un capitolo della storia delle democrazie popolari poco conosciuto. E vale la pena di ripercorrerlo, proprio mentre giungono in Italia i primi studi sull'argomento. La massima autorità, in materia, può essere considerata Douglas R. Weiner, uno storico della University of Arizona, del quale Franco Angeli ha appena pubblicato una lunga indagine nel volume *I confini della terra. Problemi e prospettive di storia dell'ambiente*, a cura di Donald Worster. Ma soprattutto negli Stati Uniti altri sovietologi stanno cominciando a ripercorrere la vicenda del socialismo reale e delle sue mire industrialiste dall'angolo visuale dell'ecologia. La breve stagione del governo di Lenin, per esempio, sembrerebbe tutt'altro che sfortunata sotto il profilo ambientale. Nasce in quel periodo, infatti, il Commissariato per l'istruzione popolare, diretto da Vasil'evich Lunacharskij e dotato di larghe competenze anche per la tutela del territorio. L'esigenza del rispetto della natura comincia a diffondersi relativamente anche tra i membri del partito al potere. Vengono istituite zone protette per la ricerca ecologica, si svolgono diversi congressi sulla salute del pianeta, si stabilisce una «Giornata degli uccelli» che diventa persino vacanza scolastica.

La situazione cambia sul finire degli anni Venti. Da allora, il bilancio dei gruppi «verdi», sia di quelli inseriti nell'apparato statale che di quelli rimasti ai margini della nomenclatura, tende a un rapido peggioramento. Le drastiche iniziative di governo promosse in quel periodo da Stalin, infatti, presentano un orientamento tutt'altro che rispettoso degli equilibri ambientali: industrializzazione forzata, sfruttamento selvaggio del sottosuolo e del paesaggio rurale, trasformazione radicale della natura. E a chi cerca di opporsi a questa marcia gloriosa verso i trionfi tecnologici del socialismo, la replica del regime è quella tipica nei confronti dei dissidenti: «borghesi», «contro-rivoluzionari», «spies».

Le conseguenze di questi epiteti infamanti si possono facilmente immaginare, la repressione. E come sempre accade per i nemici dei socialisti, anche nel caso degli ecologisti i processi e le detenzioni politiche non mancano di un presunto supporto dottrinale di Stato che le legittimerebbe. Il dogma scientifico del «mandarini» delle accademie, della magistratura e della polizia segreta è quanto mai categorico: «Non ci sono limiti alle possibilità di trasformare la natura», e chi non accetta questa verità non solo offende la scienza, ma soprattutto intralaccia lo sforzo tecnologico del Partito e il suo monopolio nella ricerca di nuove risorse economiche. È la posizione in primo luogo di Trofim Denisovich Lys-



senko, il celebre agronomo protetto personalmente da Stalin e da molti considerato un «ciarlatano terribile e sinistro». L'«esprit lyssenskij» si rivela nefasto per la libertà personale di numerosi scienziati. Ad esempio di quelli che osano criticare apertamente alcuni progetti del Piano quinquennale 1928-1933: la collettivizzazione, l'introduzione di fauna e flora esotica, la costruzione di dighe e canali, la deforestazione di zone montuose. Così, nel periodo di massima virulenza del terrore staliniano, il VooP (la Società russa per l'ambiente, costituita soprattutto da biologi e ricercatori universitari), si trova costretta al massimo a impegnarsi in campagne inoffensive a favore del giardinaggio domestico, della tutela delle aiuole cittadine, della pulizia e della buona amministrazione dei giardini zoologici. L'avvento al potere di Nikita Kruscev, nel 1958, segna una svolta. Da quel momento anche svariati settori dell'Accademia delle Scienze, pur tra mille timidezze e ambiguità, cercano in qualche modo ostacolare l'ondata utilitaristica. Le reazioni dall'alto, in molti casi, restano in piena linea «lyssenskij». E fanno le spese di questo atteggiamento ostracista, ad esempio, i docenti e i ricercatori che si oppongono alla campagna di Kruscev per sviluppare l'industria chimica. Intorno a loro, scetticismo e diffidenza quasi generale. «Cosa volete? Proteggere la natura? Contro chi? Contro la salute e il progresso del nostro cittadino sovietico?».

Sarà notevolmente diverso il grado di consenso sul quale potrà contare il movimento ambientalista, quando, alla metà degli anni Sessanta, viene chiesto lo sgombero delle rive del lago Baikal di alcune industrie che lavorano per l'aviazione sovietica. È una delle battaglie più clamorose condotte dai gruppi di opposizione. Viene sostenuta apertamente da alcuni scrittori famosi non solo in patria come Valentin Rasputin, dagli intellettuali della celebre *Literniuna Gazeta*, da numerosi giornali studenteschi, riviste scientifiche, pubblicazioni accademiche. La pressione risulta tale da indurre il regime di Breznev a stanziare milioni di rubli per il disinquinamento dell'intera area. Nonostante le richieste anche di diversi dirigenti del Pcus, tuttavia, di uno smantellamento radicale delle fabbriche tossiche neppure a parlarsi. A ipotizzare una soluzione di questo tipo, molti anni

più tardi, sarà il governo di Gorbaciov. E non è un caso. Durante la perestrojka infatti - così osserva Douglas R. Weiner, in un saggio su *Il volto nuovo dell'ambientalismo sovietico* - si è cercato di modificare il modello di sviluppo, in nome di un maggiore rispetto per l'ambiente. Il vecchio, faraonico e distruttivo progetto di deviazione per scopi economici dei fiumi siberiani, ad esempio, è stato definitivamente bocciato dal leader del Cremlino oggi in odore di dimissioni. E sempre Gorbaciov avrebbe favorito l'emergere, anche in posti di responsabilità politica, degli «uomini nuovi» dell'ambientalismo sovietico. Sono ingegneri ed economisti i quali - mentre molti militanti della vecchia intelligenza continuano a vaticinare un ritorno purificatore alla natura incontaminata - intendono armonizzare i valori della produzione con l'ecologia e la qualità dell'ambiente. Impossibile prevedere le sorti di questa élite scientifica gorbacioviana, nella nuova e ancora nebulosa situazione politica. Ma i diffusi slogan anti-industrialisti sull'esempio di Solzenicyn, misti al cieco ottimismo tecnologico fomentato dall'alto, non sono certo di buon auspicio.

«L'esaltazione del lavoro» in due manifesti sovietici



La scoperta in Amazzonia di manufatti in ceramica vecchi di 8000 anni ha suscitato polemiche sull'origine della civiltà in America

Quel popolo della foresta

GIANCARLO SUMMA

Secondo tutte le teorie tradizionali, è estremamente difficile, se non impossibile, che civiltà complesse possano essersi sviluppate in aree di foresta fitta, come l'Amazzonia, a causa delle condizioni di vita insospitabili e dalla scarsa fertilità del suolo. Per gli archeologi, tradizionalmente uno dei segni distintivi di una qualsiasi antica civiltà complessa è la sua capacità di produrre ceramica, un chiaro segnale di progresso rispetto ai gruppi umani che sopravvivevano solo di caccia o della frutta raccolta dagli alberi. Per ottenere anche il più semplice vaso di ceramica, infatti, occorre un relativamente alto grado di sofisticazione: scegliere l'argilla, cuocerla a temperatura controllata in appositi forni, avere un «surplus» di generi alimentari che permetta alla comunità di mantenere gli artigiani. Inoltre, il peso dei manufatti in ceramica non rende difficile il trasporto, ed è quindi considerato improbabile che questa tecnologia possa essersi sviluppata in gruppi nomadi, come quelli che si supponeva fossero sempre vissuti in Amazzonia. Ma le ricerche

degli archeologi nord americani Anna C. Roosevelt hanno cominciato a mettere in discussione queste «certezze», sollevando anche numerosi interrogativi, e dubbi, sulle sinora più accreditate teorie sullo sviluppo della civilizzazione umana in America latina. Anna Roosevelt, curatrice del museo di storia naturale di Chicago e pronipote del presidente americano Theodore Roosevelt, ha passato nove dei suoi 44 anni di vita in scavi in varie zone dell'Amazzonia brasiliana. La scoperta più importante, descritta in un articolo pubblicato nell'ultimo numero della prestigiosa rivista *Science*, è stata quella di alcuni frammenti di vasi di ceramica a Taperehna, un piccolo centro a nove ore di barca da Santarem, una grande città sorta ai margini del Rio delle Amazzoni, nello stato brasiliano del Pará. Le analisi col Carbonio-14 hanno accertato che i frammenti sono vecchi tra i sette e gli 8000 anni, ossia da 1000 a 2000 anni più antichi di qualsiasi altro oggetto di ceramica ritrovato sino ad oggi nelle due Americhe. Il valore della scoperta è soprattutto quello di dimostrare che gli antichi popoli dell'Amazzonia dominavano la tecnologia della ceramica migliaia di anni prima di qualsiasi altro popolo nelle Ande o nell'America centrale e che, quindi, possono essere stati la prima vera civiltà di questo continente. Secondo le teorie tradizionali, invece, le culture complesse sarebbero nate nella zona andina della regione nord-occidentale dell'America latina (gli Incas) ed in America centrale (Maya e Aztechi). Sinora, si attribuiva all'influsso di queste civiltà la presenza di resti di manufatti di ceramica, vecchi di circa tremila anni, ritrovati nei pressi di Santarem e nell'isola di Marajó, alla foce del Rio delle Amazzoni. Per Anna Roosevelt, questa teoria è frutto di «una visione stereotipata» e «imperialista», perché esisterebbero evidenze che nella regione vissero una o più civiltà complesse ed originali, che sarebbero scomparse solo in seguito all'arrivo dei colonizzatori europei nel XVI secolo. Si trattava, secondo l'archeologa americana, di popolazioni adattatesi tanto perfettamente alla vita in Amazzonia da essere state in grado di col-

Un convegno a Milano sulla tromboembolia, patologia che spesso colpisce senza sintomi. Le persone più a rischio: quelle sottoposte ad interventi. L'unico rimedio: la prevenzione

Come scovare il killer silenzioso

Viene definito il «killer silenzioso» delle patologie. È la tromboembolia. I più esposti al rischio sono i pazienti nella fase post operatoria o quelli costretti all'immobilità per lungo tempo. Si calcola che in Italia siano circa 20mila le morti, ogni anno, dovute a questo fattore. Difficile da diagnosticare, i sintomi si rivelano solo nel 6% dei casi, ha un nemico: la prevenzione.

ELISABETTA SPREAFICO

MILANO. Lo definiscono «il killer silenzioso». Non ha bisogno di situazioni particolari per agire. Può colpire tutti. È la tromboembolia. La circolazione in cui più si è esposti al rischio è quella post-operatoria. Il suo nemico peggiore è la profilassi. Questo, in estrema sintesi, il messaggio del convegno sulla diffusa patologia, che si è tenuto a Milano nei giorni scorsi. La definizione di «silenzioso» viene dal fatto che sia la tromboembolia profonda sia l'embolia polmonare, sono eventi comuni che spesso sfuggono all'attenzione di medici e pazienti. La prima è spesso asintomatica (non si associa a sintomi evidenti), la seconda è causa di morte improvvisa, spesso attribuita a cause diverse (si sospettano

ad esempio infarti ed ictus), ed il mistero viene chiarito solo eseguendo un'autopsia. Ma cos'è la tromboembolia profonda? In pratica, si tratta di un coagulo di sangue che ostruisce il flusso attraverso una vena profonda. Tre i fattori principali: lesione della parete della vena; rallentamento o blocco del flusso sanguigno nelle vene della gamba con conseguente ristagno di sangue; oppure, un'anomalia del sistema di coagulazione del sangue. Le situazioni di rischio che possono provocarla sono diverse. Gravidanze, terapie a base di ormoni, ereditarietà, obesità, immobilità, ferite, malattie cardiache, età avanzata, vene varicose non curate, interventi chirurgici in genere e alterazioni della coagulazione. Di solito, se l'ostruzione è minima, non ci sono sintomi. Ad ogni modo, quando si presentano, possono essere: gonfiore improvviso degli arti, dilatazione delle vene superficiali, pesantezza degli arti e dolore locale. L'embolia polmonare, fatale ed immediata, ne è una conseguenza. Un embolo, originato in una vena, viaggia sino ad arrivare al polmone, dove ostruisce improvvisamente un'arteria polmonare. I sintomi sono in genere improvvisi: respiro breve e difficile, dolori al torace, tachicardia, tosse con sangue e perdita di conoscenza. Se dovessero verificarsi dopo una tromboembolia, bisogna contattare immediatamente il Pronto soccorso. Esistono diversi test per diagnosticare queste patologie e, allo stesso modo, esiste una valida profilassi. A seconda dei casi, vengono consigliati a quattro categorie «a rischio differenziato», così suddivise: rischio molto basso, sono le persone sottoposte a piccoli interventi chirurgici; basso, quei pazienti, ultraquarantenni, sottoposti ad interventi di chirurgia generale senza altri fattori di ri-

schio; moderato tutti quelli sottoposti ad interventi chirurgici importanti che presentano tra l'altro obesità, varici, tumori, infezioni e alterazioni del sangue; i più esposti, nella categoria a rischio elevato, sono sempre gli ultraquarantenni che hanno subito interventi di chirurgia maggiore all'anca o alle gambe o pazienti in età avanzata, con precedenti episodi di tromboembolia o malattie della coagulazione. Si calcola che in Gran Bretagna, come riferito dal prof. A. N. Nicolaides, relatore al convegno, 20 mila pazienti all'anno muoiono per embolia polmonare. La cifra dovrebbe essere ancora superiore per l'Italia. È documentato che dei soggetti esposti ad intervento chirurgico tra lo 0,5 ed il 3,4% (con percentuali variabili in base al tipo di chirurgia) muoia di questa causa. Circa 6000 di queste morti, spiega Gianni Belcaro, ricercatore, potrebbero essere sicuramente prevenute con un'adeguata profilassi. Dall'eparina, farmaco usato in dosi massicce nelle tromboembolie, con effetto anticoagulante, che se usata a basso dosaggio impedisce la formazione di trombi e non provoca

emorragie, alla *new molecular*, quella a basso peso molecolare, ad altre forme di prevenzione, come le calze elastiche e l'IPC (Compressione pneumatica intermittente): una sorta di tubo, che si gonfia a settori, in cui viene introdotta la gamba. «La profilassi», spiega Nicolaides - oltre che valida in termini sociali, permette un risparmio economico. Basti pensare che in Inghilterra i pazienti post-blebici perdono 17 giorni lavorativi all'anno. Se a questa spesa si somma quella dei trattamenti domiciliari e ospedalieri, il costo di questa malattia si aggira sui 2 miliardi di sterline all'anno». L'incidenza della tromboembolia venosa profonda colpisce l'1 per mille della popolazione lavoratrice mondiale. La sua incidenza varia dal 75% della chirurgia al ginocchio al 60% delle fratture del femore al 55% della chirurgia delle protesi dell'anca al 30% circa della chirurgia generale. «Solo nel 6% dei casi», continua Nicolaides - si presentano dei sintomi. È quindi praticamente impossibile sapere in anticipo chi verrà colpito, è per questo che diventa importante seguire la strada della prevenzione».

**In Egitto
condannato
uno scrittore
per «empietà»**

■ IL CAIRO. Il Tribunale egiziano per la sicurezza dello Stato ha condannato lo scrittore Alaa Hamed ad otto anni di carcere per aver raccontato un viaggio immaginario in Paradi-

so ai alcuni profeti dell'Islam tra cui Maometto. Il Tribunale ha riconosciuto Alaa Hamed, che il quotidiano *Al-Ahram* definisce il «Salman Rushdie egiziano», colpevole di eresia contro l'Islam, di incitazione all'empietà e di minaccia per l'unità nazionale e per la pace sociale. Altrettanto dura la pena inflitta a Mohammed Madbuli, editore del libro incriminato, *Distance in the man's mind* e al proprietario della tipografia che lo ha stampato, che saranno anche costretti a pagare una multa salata.

CULTURA

Lo scrittore Hrabal: la traduzione del suo «Uragano di novembre» è al centro di una polemica



Il crollo delle ideologie ha finito col mettere sotto accusa molti studiosi di letteratura che hanno avuto come punto di riferimento il marxismo. Sono state usate nei loro confronti definizioni sprezzanti. «Fu passione politica, mai censura»

La critica «militante»

Un'altra accusa è cominciata a circolare: questa volta l'obiettivo sono i critici letterari italiani di formazione marxista. Si è parlato di loro come dei censori. Achille Tartaro replica: «Non si può scambiare l'impegno politico, la militanza con un atteggiamento censorio». La polemica fra storicisti e antistoricisti e il valore, mai negato, dell'estetica. Il ruolo di Galvano Della Volpe e Natalino Sapegno.

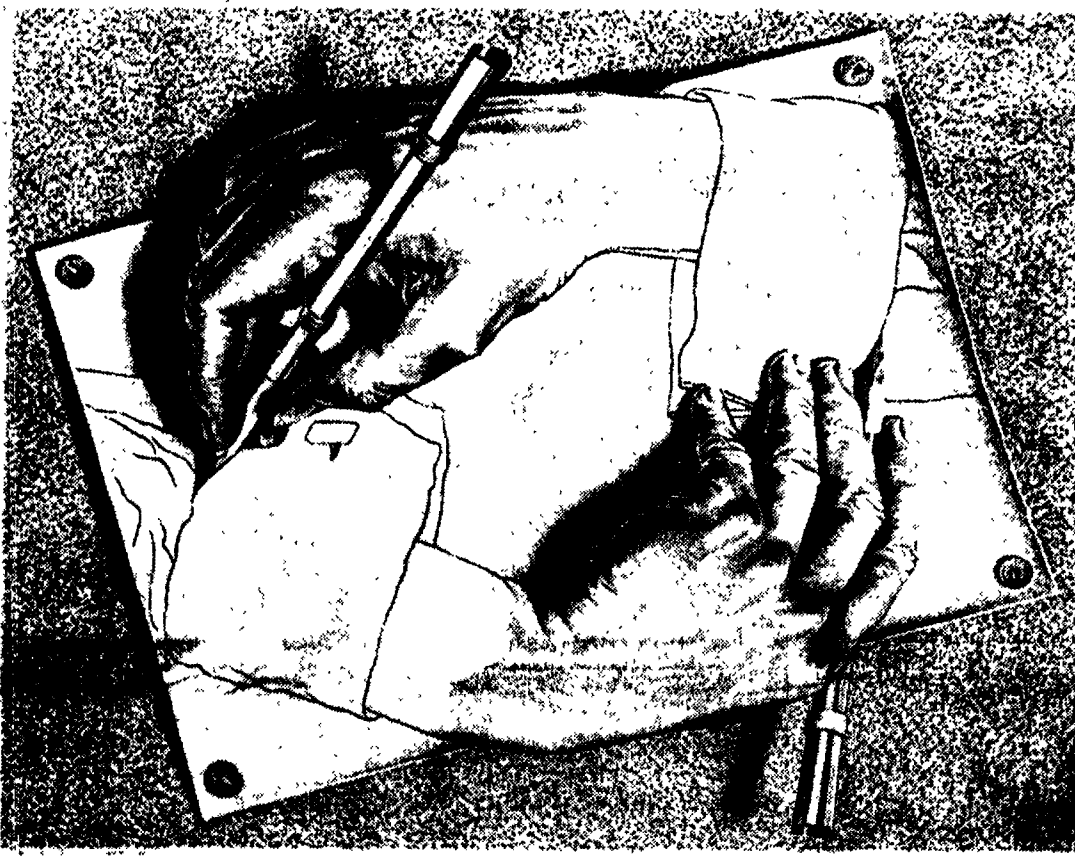
NICOLA FANO

È difficile rintracciare i segni della storia nei notiziari quotidiani; è difficile prevedere la realtà da un anno all'altro, da un mese all'altro; è difficile distinguere paradossi e finzioni. La caduta dei muri, delle ideologie, diciamo pure degli schemi entro i quali abbiamo vissuto - chi più chi meno pericolosamente - sta provocando naturali e logiche reazioni a catena, come se un abisso d'ignoranza (o d'incoscienza) fosse l'unico tratto unificante della società del 1992. Abisso, però, che bisogna avere il coraggio di ammettere e poi perlustrare: non ci sono zone franche, non ci sono sopravvissuti, in un certo senso.

Ebbene, premettendo ogni incertezza sulla determinazione di nuovi possibili scenari, ci troviamo qui a tentare di vedere che cosa succeda nella critica letteraria italiana. La pretesa non è campana in aria e mantiene più rapporti di quanto non si creda con la sconvolta politica-ideologica di questi mesi. Innanzi tutto perché di ideologie e politiche si occupa, anche, la critica letteraria. Poi perché, nel corso di questo secolo, particolarmente in Italia, nello sviluppo delle teorie della critica letteraria ha avuto gran peso anche quel marxismo che oggi si vorrebbe morto e seppellito ovunque. Proviamo a girare la domanda: è probabilmente vero che gli strumenti di interpretazione della società forniti da Marx hanno dimostrato la loro parzialità o totale caducità rispetto a un progetto ideologico e politico complessivo ma, ecco il quesito, che cosa è rimasto e rimarrà di quelle «applicazioni» in un certo senso esterne alla teoria politica in senso stretto? Oppure: se il marxismo è morto, sta morendo anche ciò che il marxismo ha prodotto in altre discipline della

conoscenza? Una prima cartina al tornasole la applichiamo alla critica letteraria, appunto, coscienti del fatto che qui in Italia, della fine degli anni Quaranta in poi (diciamo dalla pubblicazione di Gramsci, nel 1947) l'approfondimento dello storicismo critico desancientiano in chiave marxista e gramsciana ha prodotto una generazione di critici letterari che - nel bene o nel male - hanno lasciato un segno indelebile nel dibattito non solo italiano. Facciamo qualche nome, limitandoci ai più risonanti: Natalino Sapegno, Carlo Salinari, Galvano Della Volpe; poi Muscetta, Binni e tanti altri ancora.

In un libro uscito il mese scorso (*La critica letteraria in Italia dal dopoguerra a oggi*, Laterza, pagg. 236, 28.000) Arcangelo Leone de Castris fornisce una definizione abbastanza precisa di ciò che, primariamente, il marxismo ha dato alla letteratura e alla critica: «La concezione integralmente storica delle forme intellettuali, della cultura come forma reale di produzione, attività ricchissima di mediazioni e di contraddizioni, prodotta dentro un rapporto di contestualità che di volta in volta definisce nuovi sociali specifici della funzione intellettuale e forme di coscienza inevitabilmente strutturate nei processi di divisione del lavoro, rappresenta, credo, il punto più complesso della riflessione di Marx sul meccanismo di formazione e di sviluppo della civiltà borghese, diciamo sulla potenza egemonica del capitale in quanto modello ideologico, parzialità sublimante, universalità di parte». In questa prospettiva, allora, era compito dello scrittore ridefinire il proprio ruolo sociale in rapporto alle proprie funzioni di «lavoratore-intellettuale», mentre al critico restava il



Un disegno di Escher

compito di mettere l'opera letteraria in relazione da una parte con il modello unitario capitalista, dall'altra con la cultura subalterna del proletariato. Come si ricorderà, subito dopo la guerra e fino ai primi anni Sessanta, scrittori quali Pavese, Vittorini, Calvino, Fenoglio, Casson e molti altri ancora, cercarono di dare vita a una letteratura impegnata a descrivere prioritariamente le culture subalterne. Fu la stagione del neo-realismo, quella, che coincide con la nascita del nuovo storicismo critico, grazie alla vera e propria scoperta di Gramsci e al contestuale ripudio dell'estetica crociana che nei decenni precedenti aveva letteralmente dominato la cultura italiana.

«Quello che resta del gran fermento che caratterizzò la ricerca critica negli anni Cinquanta e Sessanta - ci dice Achille Tartaro - è senza dubbio l'aspirazione a un'analisi letteraria basata sullo storicismo. Allora, il problema era recuperare la lezione di De Sanctis liberandola da alcune ambiguità tipiche del pensiero di Benedetto Croce. Ecco, oggi possiamo dire che la liquidazione dell'idealismo è stata una cattiva operazione perché tralascia essa si smarrisce il debito nei confronti di Croce. Del resto, la preoccupazione ideologica dello storicismo (quella che condusse quasi forzatamente alla cancellazione di Croce) ha dimostrato una scarsa tenuta, in virtù - forse - di un eccesso di schematismo». La

cultura italiana, dunque, si preoccupò di collegare De Sanctis a Gramsci senza passare per l'estetica crociana. Questo, oggi, sembra essere il più rilevante fra i nodi irrisolti. Anche perché la critica letteraria di ispirazione marxista non si liberò dal bisogno di elaborare una propria teoria estetica. «L'estetica - prosegue la ricostruzione di de Castris - non veniva messa in discussione, continuava a dominare gli aggettivi che tentavano di significarla. Estetica marxista vuol dire questo, infatti: un altro modo teorico di definire i contenuti di una forma che è per sua natura pregiudiziale a ogni possibile contenuto, e cioè un modo teorico di salvare la sostanziale eternità e di garantirne la necessità e la

funzione nella prospettiva della società futura, e intanto di preservarla dalle contraddizioni del processo storico; un modo teorico di accettare l'idea di una organizzazione del mondo in cui la forma del nuovo, anziché costituirsi sulla critica dei modelli egemonici del vecchio mondo, si costituisce per continuità, per eredità di valori non verificati, nella trasmissione di istituti e patrimoni ideali neutrali e autonomi rispetto ai conflitti e alle trasformazioni».

Letta in questa chiave, la critica letteraria di ispirazione marxista rischia di apparire come il frutto di un equivoco: l'abolizione (impossibile) dell'estetica. Ma Achille Tartaro fugge questo dubbio: «Quella critica ha sempre

sentito forte la necessità di attrezzarsi per non esaurirsi nell'analisi del contenuto. Galvano Della Volpe, per esempio, ha superato l'ostacolo posto dal limite contentutistico-ideologico: se la via tracciata dalla sua *Critica del gusto* fosse stata seguita non saremmo stati presi in contropiede dal formalismo. Invece oggi, in prospettiva, non resta che riportare le sollecitazioni del formalismo (tutto ciò che riguarda lo studio delle tecniche della lingua) al canale dello storicismo». Insomma, anche ammesso che tutto sia partito da un equivoco, è arrivato il momento di chiarirlo, avvicinando lo storicismo alla scientificità dell'analisi non solo dei contenuti ma anche delle forme.

Eppure, dalla disputa fra storicisti e antistoricisti sono sfuggite delle schegge che hanno condotto la critica letteraria altrove: proprio in questi anni, infatti, ha preso piede una sorta di vezzo impressionista nell'analisi della letteratura. Cancellata ogni verificabilità delle opinioni, alcuni studiosi (in genere non accademici) si limitano a elencare le proprie «impressioni» di lettori: è per lo più da costoro che sono arrivate le parole più dure contro lo storicismo. «Anche a proposito di certe accuse e mistificazioni - conclude Tartaro - è necessario fare chiarezza: fra gli studiosi di origine marxista non ci furono posizioni preconcepite né istintivi censori. C'erano forti passioni, questo sì, ma si trattava di estremismi dettati dal periodo storico e sociale nel quale si viveva; dettati dall'estrema radicalizzazione della divisione in gruppi, in blocchi contrapposti. Liquidare, per esempio, gli studi di Salinari con l'accusa di un eccesso di politicizzazione è non solo sbagliato, ma anche scorretto nei confronti della realtà nella quale Salinari visse e operò. La sua battaglia per il realismo, infatti, era frutto di una ricerca «militante» di grande rilievo e importanza: Salinari era uno studioso, non un censore. E del resto, disposti in modo critico e distaccato nei confronti di tutta la tradizione critica otto-novecentesca, in quegli anni, era assolutamente impossibile».

(I. continua)

Il traduttore di Hrabal precisa: «Nessuna ripicca»

GIUSEPPE DIERNA

L'articolo pubblicato su *L'Unità* del 23 dicembre scorso, incentrato sugli scrittori e i critici che si sfidano a duello, spinge ad alcune considerazioni, e non certo soltanto perché io stesso mi trovo citato e coinvolto nella disputa a causa di una recensione nella quale elencavo la lunga lista di errori e inesattezze che rendevano *L'uragano di Novembre* di Bohumil Hrabal una cattiva traduzione e un pessimo servizio fatto ai lettori. Premettendo che una risposta dettagliata al fax di Sandro Ferri delle Edizioni e/o comparirà nei prossimi giorni sulle pagine di *Repubblica*, vorrei in questa sede solo rilevare - in quella lettera, dall'articolista ampiamente riassunta - una prassi (doppia) che sta sempre più prendendo piede, e non soltanto nel mondo cartaceo dell'editoria ma (e con conseguenze ben più gravi) anche nel mondo politico. Qual è questa prassi (doppia)? Semplice: per prima cosa si rifiuta (indignanti!) una discussione sulle questioni concrete che l'interlocutore (il recensore, l'avversario politico) ha sollevato. Immediatamente dopo si smascherano con gran pompa i motivi personali (ripicche, odii di scuderia, vendette manovrate da qualche burattinaio) che sarebbero alla base di quell'intervento (recensione, discorso, intervista o avviso di reato). Così procedeva l'intervento via fax dell'editore Ferri, eludendo le critiche specifiche (ed erano tante!) e denunciando invece poco credibili «ritorsioni» da parte del recensore, a sua volta collaboratore di case editrici come Adelphi e Rizzoli, quindi poco preoccupato di aver interrotto qualche anno fa un rapporto di collaborazione con le Edi-

zioni e/o. Ma, come dicevo all'inizio, questa prassi (scorretta oltre che sterile) non è certo circoscritta al mondo dell'editoria e della critica giornalistica. In maniera non diversa - il salto è grosso ma il sistema retorico - è lo stesso - la ritroviamo negli atteggiamenti del presidente Cossiga quando rifiutava in blocco una qualunque analisi dei documenti su Gladio, quando invece contro il giudice Casson che elencava invece documenti e prove concrete, quando abbiamo sentito il presidente definirlo (con ignobile disprezzo) un «ex sessantottino» con oscuri protettori alle spalle. Pur nella diversità delle singole situazioni, il sistema è lo stesso: i contenuti reali della disputa vengono oscurati da sedicenti complotti più o meno trasversali, da perniciose irruzioni del «privato».

A questa cultura rissuola ormai dilagante - e ad un sempre più evidente degrado della nostra editoria - credo sia giusto porre freno finché si è ancora in tempo. Mi dispiace dissentire da Guido Davico Bonino e da Ferdinando Camon, ma io credo in una critica più arguta, che segua con vigile attenzione la produzione editoriale, che frequenti (ma col dovuto distacco) le polemiche, impedendo che degenerino in rissa, in puro rumore, così come ha cercato invece di fare l'editore Ferri «rispondendo» a suo modo al mio articolo molto dettagliato e documentato. Il mio modello non è certo il «critico isterico» dai due recensori della *Stampa* (giustamente) biasimato. Ma con ancora maggiore forza mi sento di rifiutare il recensore assente», lustratore di risvolti di copertina, trine stralanciate sul nulla editoriale.

Dietro la vetrina un mondo di profughi clandestini

Quando Ghassan Kanafani, l'autore di *Uomini sotto il sole* da poco uscito da Sellerio (pp. 112, lire 10.000) morì in un attentato, era il 1972. La realtà descritta da Kanafani era il prodotto di una storia rozza ancora, fatta di manicomi criminali, di gulag, di razzismi e ideologie che brutalmente si imponevano e ruidamente si esprimevano. Il mondo era ancora diviso nei due grandi blocchi antagonisti, schiacciato dalla guerra fredda.

Venti anni dopo (anzi, quasi trenta visto che il libro è uscito nel 1963), *Uomini sotto il sole* non solo non vede minacciata la sua modernità ma, al contrario, arriva a imporre e a cantare - pur trattandosi di un canto di dolore, asciutto e duro - una realtà che, come sottolinea giustamente Vincenzo Consolo nella nota introduttiva, appare oggi ancora più attuale di allora.

La vicenda del romanzo si svolge nel deserto al confine fra Iraq e Kuwait, proprio quello al centro del conflitto del Golfo dello scorso inver-

no. Ma il *desert-storm* lascia stavolta anonimo e silenzioso sulle vite di tre poveracci senza divise mimetiche né armi, vestiti di stracci, tre profughi palestinesi: Abu Qais, Asad e Marwan, il primo uomo ormai maturo, gli altri due poco più che ragazzi, i quali lasciano le loro famiglie e uno Stato, la Palestina, che non esiste sulla carta ma c'è nella realtà, e si avventurano nell'inferno del deserto iracheno per tentare di raggiungere il Kuwait.

Hanno in tasca quattro soldi, i pochi guadagnati dei loro lavori, o prestiti che si sono impegnati a restituire non appena la loro situazione si sarebbe in qualche modo assettata. Li accompagna un certo Canna, un ex combattente che lo scoppio di una bomba ha reso eunuco e che ora si guadagna da vivere facendo il contrabbandiere di clandestini fra i due paesi. La loro odissea impaurita e disperata durerà però pochissimo, due o tre giorni al massimo, e finirà tragicamente con la morte per asfissia dei tre profughi nell'auto-

Ghassan Kanafani, palestinese morto in un attentato nel 1972 scrisse «Uomini sotto il sole» pubblicato oggi da Sellerio. Una tragedia che è ormai universale

SANDRO ONOFRI

cisterna in cui Canna li ha nascosti per superare la frontiera. Morti, per una specie di sinistro e capovolto ritorno della storia, come tanti ebrei nelle camere a gas naziste.

Lo sguardo di Kanafani su questi suoi miserabili eroi sembra, a una prima lettura, molto distaccato. Sarà per lo stile asciutto, per le frasi arse ed essenziali come i sassi del deserto, per il modo crudo di raccontare la vicenda, senza fronzoli, attaccato al fatto, senza mai cedere a riflessioni o digressioni di alcun tipo. Anche la tecnica del *flash-back* è adottata in maniera assolutamente funzionale. Il ritorno al passato non assu-

me mai il sapore di un abbandono sentimentale, ma serve a ricostruire la situazione attuale dei singoli personaggi nella pienezza esistenziale e psicologica, a capire quale miscela di speranza e disperazione li muova.

È soltanto a metà libro che quello sguardo così freddo e insieme cupo comincia a chiarirsi. Allora ciò che sembrava distacco da parte dell'autore si rivela come la voce stanca e desolata di un acedo che conosce il suo popolo e il suo destino tragico. Il timbro essenziale e l'asciuttezza della lingua sono i mezzi espressivi che consentono a Kanafani di dare alla sua materia uno spessore



epico. Il libro passa il gradino che separa l'atto di denuncia, il dramma storico, dalla rappresentazione emblematica di una tragedia umana che non riguarda più soltanto il popolo palestinese. La figura del profugo è nel nostro mondo ancora più diffusa di quanto lo fosse quando Kanafani scriveva, è rappresentativa della situazione sociale e culturale di tre quarti dell'umanità costretta a guardare il mondo come da dietro una vetrina che non riesce né a oltrepassare né a infrangere, sempre a un passo da un'oltre-opulento, o quanto meno benestante, tranquillo, dignitoso, che esiste, si vede, ma non si può raggiungere.

La vicenda di Abu Qais, di Asad e di Marwan è la stessa di milioni di uomini che in ogni continente, di questi tempi, si affollano clandestinamente alle frontiere, vestiti come loro, e come loro spesso vittime di imbrogli, mafiosi, guide incompetenti e regolamenti. La più famosa di queste frontiere, per il numero di morti che fa registrare ogni anno, è quella fra il

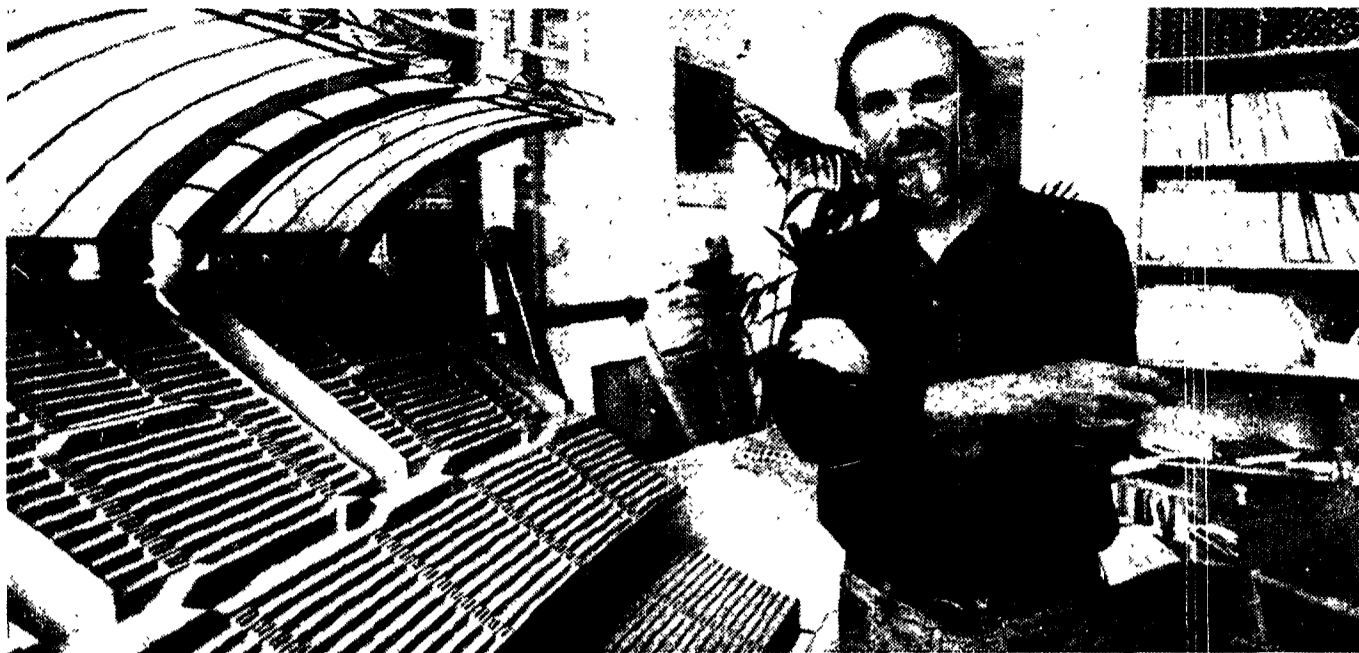
Messico e gli Stati Uniti. Qualche anno fa Jack Nicholson girò un film atroce, *Borderline*, proprio sulla sorte di tanti messicani costretti a lasciare il proprio paese e ad affrontare i pericoli dell'espatrio clandestino. Sembrava allora un fatto gravissimo ma limitato a poche zone del mondo. E invece andato sempre più crescendo. Oggi le frontiere dell'Africa centrale e centro-orientale, dell'Asia, dell'Europa orientale e del Medio Oriente sono muri indistruttibili contro i quali si consumano speranze, dolori, malefatte e tragedie storiche. Sembra che addirittura molti giovani, fuggiti dalla miseria dei loro paesi, muoiano di inedia nelle zone franche degli aeroporti internazionali, in attesa di un permesso d'entrata che non arriva mai, imprigionati in un terra di nessuno, dalle pareti trasparenti. Per questo si diceva all'inizio che la vicenda di *Uomini sotto il sole* è oggi, a trent'anni dalla sua pubblicazione, ancora più attuale.

Kanafani è riuscito nell'impresa, difficilissima per un

narratore, di porsi insieme dentro e fuori al suo mondo. È sullo stesso piano dei suoi personaggi, li conosce e li ama, e nello stesso tempo è più accorto di loro, per la maggiore coscienza che gli deriva dall'essere un intellettuale e un responsabile del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. La consapevolezza gli permette di guardare i suoi personaggi, ma non gli permette di condividere le speranze. È in questa assoluta e ragionevole disperazione che egli si differenzia da loro. Probabilmente, quel distacco di cui si parlava all'inizio, si spiega proprio col senso di rassegnazione dell'autore di fronte alle sue figure, che come uomo politico non riesce a salvare e come scrittore è costretto ad accompagnare nel loro cammino rovinoso. L'unico momento di partecipazione emotiva arriva proprio nel finale, infatti, quando tutto è perduto, con un grido che si perde nella notte del deserto kuwaitiano, in cui, con Canna, sfoga il suo senso di impotenza.

Intervista a Renzo Piano Per le Colombiadi il più complesso progetto urbano del secolo

Il recupero della cultura
marinara e l'abbattimento
dei diaframmi che rendono
impossibile la vista dell'acqua



Una foto di Renzo Piano
che ha firmato il progetto dell'area
Expo del porto di Genova

«Il mare dentro Genova»

Si contano ormai i giorni che ci dividono dall'inaugurazione delle Celebrazioni Colombiane prevista per il 15 maggio. Renzo Piano, il progettista dell'area Expo del vecchio porto, negli ultimi tempi ha un po' trascurato i suoi lavori a Osaka, Amsterdam e Houston per saldare un conto con la sua città: restituirla il mare. Ecco come sarà Genova nel Duemila.

MARCO FERRARI

GENOVA «In questa città il mare è sempre stato qualcosa da cui fuggire, da dimenticare. Eppure è possibile, secondo me, restituire il mare alla città: costruendo una grande piazza che unisca il centro storico ai vecchi moli del Tre-Quattrocento. Genova si riconcilerà con le proprie origini marinare». Renzo Piano osserva la spianata dei Magazzini del Colone tralata dal sole. Non gli pare quasi vero il miracolo climatico della sua città, quasi come il miracolo urbanistico a cui la Superba si accinge alle soglie del Duemila.

Dal mare si partiva e dal mare si ritorna a pensare Genova: l'Expo delle Colombiane nell'antico porto; la ristrutturazione del centro storico; il Palazzo Ducale trasformato nel più spazioso edificio culturale d'Europa; le antiche ville e i giardini recuperati; un nuovo sviluppo per l'intero arco costiero. Viva Colombo, dunque! Nel cuore dell'antico bacino portuale le gru stanno issando

ventisei pennoni d'acciaio alti diciotto metri che, una volta dotati di teli, ricorderanno le vele delle navi. È già realtà il «bigio» gigante, sullo stile delle gru di carico, che ospiterà un ascensore panoramico e una tensostruttura tessile a copertura di quella «Piazza delle Feste» che Renzo Piano aveva in mente per Genova prima della sua avventura colombiana.

«No, non ne faccio una questione architettonica ma semplicemente di costume», afferma il progettista dell'area Expo. «In una situazione in cui le grandi città italiane nulla progettano e le grandi città europee hanno la particolarità di contenere la fabbrica antica della città, cioè il porto. Questo è un elemento di qualità in più, da aggiungere alla tendenza in atto in questo fine secolo, la conclusione dell'esplosione urbana e la riappropriazione dei centri storici».

A Genova, come detto, è storicamente esistito un rapporto di odio-amore tra i genovesi e il mare. Con i Dorla che andavano a chiudersi in piazza San Matteo, con i naviganti che si rifugiavano nei vicoli dove il vento arriva soltanto in forma di spifferi. Non penso ad un rapporto di tipo napoletano,

stile chiaro di luna. Penso che questa sia l'occasione di riprendere in mano la storia marinara della città.

Queste modificazioni urbane stanno producendo anche dei cambiamenti sociali: le industrie che lasciano le città, le classi produttive ridotte numericamente; che fine faranno le città industriali?

Negli ultimi quaranta anni tutte le grandi città europee si sono espanso a macchia d'olio, hanno divorzato il territorio producendo dubbi risultati, immonde periferie e una scarsa attenzione alla dignità e alla qualità dei centri urbani. Adesso che non c'è più spazio da rubare bisogna rivolgere lo sguardo dentro il cuore antico delle città. A Genova il centro storico più grande d'Europa ha la particolarità di contenere la fabbrica antica della città, cioè il porto. Questo è un elemento di qualità in più, da aggiungere alla tendenza in atto in questo fine secolo, la conclusione dell'esplosione urbana e la riappropriazione dei centri storici».

Torniamo alla sua piazza e all'Expo: qual è la logica che ingloba tutto il progetto?

L'insegna del bigo metallico riprende la sagoma di una nave, una nave affondata nel porto vecchio. Il molo coperto è quella piazza che i genovesi aspettano da duecento anni. Dall'alto si potrà osservare la distesa di Genova, dalle quote più alte al mare. Sono elementi che riprendono la storia della città, elementi festosi di una festa che speriamo intelligente. Ma questa area contiene anche elementi urbani: le piazze che circondano Palazzo San Giorgio, interessante anche al progetto della metropolitana e del sottopassaggio; i percorsi pedonali del complesso di Ponte Spinola; l'Acquario, specializzato sull'habitat del Mediterraneo; il Centro Congressi, l'area espositiva che resterà tale, quella commerciale e le zone universitarie.

Una volta terminata la mastodontica kermesse colombiana, non esiste il rischio che l'area torni ad essere «staccata dalla città»?

Non stiamo costruendo un pezzo specializzato di città ma soltanto un pezzo vivo di città che faccia riferimento alla cultura genovese: le tecniche del mare, le tradizioni commercia-

li e artigiane, la ricerca. Dobbiamo considerare questa area legata alla riqualificazione dell'intera costa, alla Fiera, al centro storico e al percorso che da via XX Settembre, passando per Palazzo Ducale, raggiungerà il porto. Le diverse funzioni che avrà l'area Expo si completeranno quindi con il resto della città.

Cadono barriere doganali, steccati ed edifici che negavano al genovese la visione del mare. Resta la sopraelevata che unisce la Foce a Sampierdarena e che crea ancora una frattura tra centro storico e mare. La sua idea di eliminarla, però, sta facendo passi avanti e il viceministro Claudio Burlando l'ha inserita nel progetto di nuovo piano regolatore...

Con i flussi sotterranei del traffico Genova avrà la sua piazza e il suo mare e l'area del porto diventerà una parte consistente del centro. Sì, sono per far sparire la sopraelevata e per sostituirla con un tunnel su bacche che passi davanti alla bocca del porto. Solo allora potremo vedere lo spettacolo naturale più bello di Genova: l'acqua.

In un libro la storia del paese negli ultimi sessanta anni

La Somalia questa sconosciuta

MASSIMO LOCHE

«Moltissimi dei nostri colleghi studenti a cui dicevamo di essere somali non sapevano nemmeno trovare Mogadiscio sulla carta geografica. Era davvero stupefacente, e non sapevamo dire se positivo o negativo, constatare che il fenomeno storico che aveva dominato per un secolo la vita del nostro paese, la colonizzazione italiana, era sconosciuto agli italiani. Ci avete colonizzato per ottanta anni e nemmeno sapevate chi eravamo!».

Questa constatazione, malgrado tutto un poco amara, di Mohamed Aden Sheikh, si riferisce all'Italia degli anni Sessanta, ma viene il dubbio che potrebbe essere valida ancora oggi.

Quando, un anno fa, abbiamo visto alla televisione (quasi come una parentesi della guerra del Golfo) le immagini drammatiche della battaglia di Mogadiscio, la fuga del dittatore Siad Barre, l'evacuazione dell'ambasciata e dei residenti italiani abbiamo riscoperto ancora quei paesi. Agli ottanta anni di colonizzazione di cui parlava Mohamed Aden Sheikh sono seguiti altri quaranta di relazioni privilegiate, ma la Somalia è rimasto un paese sconosciuto per la stragrande maggioranza degli italiani.

Il libro-intervista scritto da Mohamed Aden Sheikh e Pietro Petrucci (Armederci a Mogadiscio, Edizioni Associazione) fornisce una informazione vasta, minuziosa e di facile lettura a chi voglia sapere e capire la storia della Somalia negli ultimi 60 anni, le tragedie e le risorse di un popolo che ormai da un secolo e mezzo ha rapporti con l'Italia.

Mohamed Aden Sheikh è stato uno dei dirigenti più dinamici della Somalia negli anni Settanta. Era medico (si era laureato in Italia), ma soprattutto dirigente politico del suo paese nel purtroppo breve periodo nel quale il generale Siad Barre, divenuto poi un dittatore, aveva scelto di circondarsi

dei migliori tra i giovani intellettuali somali per tentare una via originale di sviluppo di uno dei paesi più poveri del mondo.

Allora l'esperienza somala sembrava uno dei più promettenti tra i tanti che si andavano provando nel Terzo mondo appena decolonizzato, il seguito della storia è invece quello non solo di una disillusione, ma soprattutto quello di una terribile spirale in cui il potere assoluto di un uomo porta all'arbitrio e alla corruzione assoluta di pochi e al disastro assoluto di tutto il paese.

Il libro ha un carattere autobiografico fin dal suo inizio «Come quasi tutti i dirigenti somali di oggi io sono nato in bo-sca-gia, in un ambiente assolutamente rurale...», ma l'autobiografia si intreccia strettamente con la storia del paese, sia per il ruolo che Aden ha avuto, sia per lo sguardo curioso e attento che l'autore e il suo intervistatore volgono al contesto generale africano e mondiale, ai rapporti e ai personaggi politici, alle radici profonde della personalità nazionale somala.

Del resto la vita di Mohamed Aden Sheikh non è una vita banale, da pastorello a ministro influente, promotore di iniziative positive (come la costituzione dell'Università nazionale somala), poi prigioniero politico segregato in orribili condizioni dal dittatore Siad Barre, infine testimone lucido e partecipe del crollo del suo paese dilaniato dal risorgere dei tribalsmi; i lavori della poetica, che definisce criminale e poco, del dittatore cacciato appunto un anno fa.

Oggi Mohamed Aden, vive da esule in Italia, da dove ha assistito all'ultima tragedia, quella del disfacimento del suo paese. Ma nelle ultime pagine del suo libro (come nel titolo, del resto) non perde la speranza che la Somalia possa ritornare a imboccare la via non facile che lui stesso e pochi altri avevano tentato per uscire da una situazione di miseria tragica.

Pasticcieri contro formai: è guerra nella Venezia del '400

La storia delle corporazioni «della farina» in un volumetto pubblicato recentemente Dalla leggenda del Fornaretto alla severa tutela della qualità

MICHELE EMMER VALERIA MARCHIAPAVA

«È esistito davvero il Fornaretto: sì, no, forse...? E se non è esistito, perché è stato inventato e se è stato inventato non è come se fosse realmente esistito? Se è stato e sognamo che non è stato non è la stessa cosa se sognamo che non è stato ed invece è stato? E se è davvero esistito, è innocente o colpevole? Quali è la misura, la linea che divide lecito e non lecito? E se è innocente, perché per molti è ritenuto colpevole? E se era colpevole perché è stato per secoli ritenuto innocente? La verità è nell'innocenza, nella colpevolezza, o non piuttosto altrove?». (Da un'intervista di Alessandro Luzio a Luigi Pirandello per il Corriere della Sera, citata in Franco Zagato, Il Fornaretto di Venezia, Newton Compton Editori, Roma, 1985).

Il Fornaretto di Venezia, Piero Fasoli, venne decapitato nella piazzetta di San Marco, tra le due colonne, come colpevole dell'uccisione di Alvise Guoro. Negli stessi istanti un servo di Ca' Barbo stava correndo verso la piazza per portare la notizia che Lorenzo Barbo aveva confessato di essere lui il colpevole del delitto. Ma il servo giunse in ritardo. Nasce la leggenda del Fornaretto di Venezia a cui William Shakespeare si ispirerà, come lui stesso ha scritto: «Nella storia di Otello il fazzoletto che condanna Desdemona è stato carpito in realtà da un patrizio perverso e la notizia dell'innocenza della ragazza, portata dalla serva, arriva appena Desdemona è stata strozzata, è una delle solite storie veneziane



Una stampa veneziana del '700

ne piene di intrighi e di scambi e cost via. Ora, qui in King Lear, il trucchetto può andar bene egualmente: il messaggero arriva troppo tardi e Cordelia viene uccisa. Così si elinina il suicidio che non la mai scena. Tra l'altro poi è una soluzione che ho imparato proprio nel mio viaggio a Venezia, e non per niente la trovi nelle opere ambientate in quel ces-bagnato di vipere: è la storia che ho sentito là di un povero formai che paga per il padrone, la cui confessione arriva troppo tardi per salvarlo. Mi sarebbe piaciuto farne qualcosa, c'era del buon materiale nella vicenda» (citato ne Il Fornaretto di Venezia).

La sera del 16 marzo 1507 (era giovedì grasso, giorno in cui era consentito interrompere il periodo di digiuno e penitenza) nella sede del Nunzio Apostolico, al termine della Riva degli Schiavoni, presso l'Ar-senale, si teneva la rituale festa. Il nunzio era ghiotto tra l'altro della torta chiamata «Pinza», fatta con farina di polenta e frumento, impastata con pezzi di mela, uva sultana, canditi, zenzero, latte ed aromi. Il Fornaretto invece era molto abile nel preparare la torta di farro, in gran uso durante il Carnevale. Piero Fasoli

era un «fornaretto», ma non era come si potrebbe credere uno dei garzoni che si alzano prima dell'alba per trasportare la farina; a Venezia per questo vi era una corporazione a sé, quella dei Farinanti. La corporazione, o fraglia dei formai, era una delle più importanti: il suo nome era «fraglia dei pistori». Lavoro principale dei «pistori» era di fare il pane, una delle attività più importanti nella vita di una città. Ma erano i «pistori» addetti anche alle torte e a tutte le «gionterie»? I fabbricanti e venditori di dolciumi si costituirono in corporazione nel 1493, stabilendo la sede della loro scuola nella chiesa di San Fantin.

Nel '400 i prodotti dolciari erano tanti: buzzolai, confortini, cantucci, stori, cialdini, bianchetti, zaletti, spongade e scalette. E proprio dalle «scalette» prende il nome della corporazione dei pasticceri, detta appunto degli «scaletieri». Vi sono versioni diverse sul nome che aveva il dolce che ha dato il nome alla «fraglia». La «scalette» era una specie di pane condito con zucchero e burro somigliante alle «azzimelle» pasquali degli Ebrei, le quali hanno la forma di scalette a piolle. Altri ritengono che il nome derivi dal fatto che gli scaffali in

cui venivano riposte le torte e i dolciumi erano fatti a scalette. Nel piccolo foglio che accompagna i dolci di una delle più note pasticcerie della Venezia di oggi si legge: «Scaletieri: antichi pasticceri veneziani così denominati per quei segni particolari a forma di inferriato o di gradino di scala che usavano incidere sui loro dolci».

Fin dall'inizio una delle prime preoccupazioni della «fraglia degli scaletieri» fu quella della qualità del prodotto fabbricato e venduto. Per poter esercitare la professione bisognava sostenere un lungo apprendistato di almeno quattro anni alla fine del quale si era sottoposti ad una prova che bisognava superare. Naturalmente nessuno poteva esercitare l'arte se «non ha fomo e tutti i fermi bisognevoli in casa sua». Potevano entrare a far parte della corporazione anche i «foresti», i forestieri, purché avessero una loro bottega.

Come scrive Daniela Molani Vianello nel volumetto che ha dedicato ai pasticceri veneziani (Gli Scaletieri, ed. Centro Internazionale della Grafica, Venezia, 1991) i «foresti» rappresentavano una spina nel fianco della categoria. Venivano soprattutto dai Grigioni, dal

Trentino e dal Bellunese i forestieri che ambivano a fare gli scaletieri a Venezia.

In una delle prime pagine della «Mariogola dei Scaletieri», manoscritto conservato al Museo Civico Correr, si coglie il malumore che serpeggia tra gli scaletieri veneziani nei confronti degli immigrati che praticano, «abusivamente», diremo oggi, il loro mestiere e che vivono in città con pochissima spesa, accontentandosi di magri guadagni. Si legge nella «Mariogola» che tutto andava bene finché i «foresti» si accontentavano di andare in giro a vendere i prodotti realizzati dai «maestri»; ora tutto va «in ruina» perché i «foresti» si sono impadroniti dell'arte e la esercitano senza aver bottega, magari a casa, e possono quindi vendere a prezzo più basso, a scapito della qualità e soprattutto del lavoro degli scaletieri.

Al contrario di quello che succede ai nostri giorni i bottegai volevano tener aperti i loro esercizi la domenica, mentre era l'autorità della Repubblica che imponeva. In data 2 aprile 1717, che «nelle domeniche e altre feste comandate non vi siano alcuno che ardisca in qualunque forma lavorare o far lavorare». Vi erano però delle eccezioni, tra cui quella

per i «pistori», i panettieri. Gli scaletieri non accettarono di buon grado il divieto che il penalizzava rispetto ad altri venditori di prodotti commestibili.

La risposta del Senato non concedeva deroghe agli Scaletieri e, come sottolinea la Vianello, ciò è dovuto anche al fatto che erano troppi i «foresti» impiegati nella corporazione. Scrive il Magistrato alle Biade che «l'arte de Scaletieri, che porta un minor peso di dazi (particolare non trascurabile), serve tutta alla gola, perché è alimento del superfluo, a differenza di quella dei pistori che pure porta il maggiore, che pure serve alla necessità ed al bisogno di questo popolo». La Magistratura propone quindi non solo di non accogliere le richieste degli scaletieri ma di aumentare per loro il dazio sulle farine, dazio che era inferiore di un quarto a quello dei pistori.

«La tutela della professionalità, il rigido controllo sulla qualità dei prodotti, e la disciplina delle attività degli scaletieri, sono tutti temi che le categorie veneziane dibattono ancora oggi», scrive nella introduzione al libro Alfredo Rizzo, presidente della Associazione Panificatori di Venezia.

Per la politica pulita

La sottoscrizione nazionale per la politica pulita è stata prolungata al 31 marzo, di conseguenza l'estrazione dei premi relativi è spostata al 15 aprile 1992



Un serial tv sulle avventure del giovane Indiana Jones

WASHINGTON. Ritratto dall'esploratore da giovane: ovvero com'era Indiana Jones quando portava i calzoni corti. Lo scopriranno i telespettatori americani a partire

da febbraio, quando la rete Abc manderà in onda *Le cronache del giovane Indiana Jones*. La serie di telefilm racconta infatti gli episodi della vita di Indy (il personaggio protagonista della celebre trilogia cinematografica) a dieci e sedici anni di età. Le sceneggiature sono state tutte scritte da George Lucas, produttore dei tre film. Nei panni del giovane Indiana Jones ci sarà l'attore Sean Patrick Flannery.

SPETTACOLI

È confermato: giovedì Roberto Benigni si è unito con rito religioso all'attrice Nicoletta Braschi, sua compagna da undici anni. Di fronte a una quarantina di invitati, officiante lo zio missionario della sposa, un «sì» che ha provocato molta sorpresa nel cinema

Il diavolo e l'acqua santa

È proprio amore non un calesse

MICHELE ANSELMI

Benigni, cosa la lega a Nicoletta Braschi? «Come posso esprimere con le parole un sentimento che ci arrovela sin da quando eravamo infantili? Sguardo sognante e innamorato, l'attore toscano «petrar-cheggia» sempre quando gli si chiede della sua fidanzata. Pardon, di sua moglie, dopo il matrimonio a sorpresa celebrato giovedì in convento di Cesena dallo zio della sposa. Dunque è vero. Il più sboccato e mercuriale dei nostri comici, il piccolo diavolo denunciato anni fa per un Wojtylaccio blasfemo dai sen fuggito, il tornadone umano che in tv plaude al dolce «tunnel» della Carrà celebrando le virtù dello «sventrapapere», s'è sposato con rito religioso. Chissà se, adesso, riverà la benedizione di quel prete cesenate che, nemmeno dieci giorni fa, l'aveva additato al pubblico ludibrio paragonandolo alla mitica puttana del luogo, in arte Zaira.

Colpisce, ma non più di tanto, il coronamento felice di una love-story che dura da undici anni e che sembra accordarsi, per una strana coincidenza temporale, al messaggio di pazienza sentimentale e di saggezza amorosa che viene da due film appena usciti nelle sale. «Pensavo fosse amore invece era un calesse», riflette quieto Massimo Troisi sottraendosi a un matrimonio non convinto con Francesca Neri. Mentre Francesco Nuti, inseguendo le sue metaforiche «donne con le gonnie», proietta fino al 2035 l'amore litigioso con Carole Bouquet. Entrambi i comici-registi dicono nelle interviste che la coppia trentenne degli anni Novanta si squaglia come neve al sole all'affacciarsi delle prime incrinature. Altro che «... e vissero felici e contenti». Oggi ci si lascia con troppa facilità, aggiungono critici, magari rimpiangendo un modo d'amare meno veloce e distratto che non hanno mai praticato.

Benigni, che in *Johnny Stecchino* non si fa di questi scru-

poli, prende tutti di contropiede e si sposa in chiesa, legandosi «per sempre» (almeno sul piano dei valori religiosi) all'amatissima Nicoletta. Attrice brava e appartata, che all'ombra del suo ingombrante compagno ha saputo costruire una cine-immagine femminile che fa simpatia. Turista perplessa in *Come sono buoni i bianchi di Ferreri*, vedova sordida in *Mystery Train* di Jarmusch, amante consolabile in *La domenica specialmente* di Giuseppe Bertolucci, *dark lady* sbadata in *Johnny Stecchino*, la trentenne romagnola attraverso il cinema italiano (e non) con passo elegante. Non è bellissima, ma di fronte alla cinepresa sfodera una sensualità buffa e innocente che si intona alla tenera voracità di Benigni.

Non sorprende che i due si amino tanto. E che, sul terreno comune di una religiosità dal sapore contadino, abbiano deciso di stipulare davanti a Dio il loro patto amoroso. Del resto, per usare un vecchio adagio caro a Benigni, che cos'è Dio se non «un'unione perfetta di eros e comicità» paragonabile a «una cosa molto poetica e divina, come Marilyn Monroe»? Sullo stato dell'eros tra Nicoletta e Roberto è difficile pronunciarsi, ma sulla comicità, e quindi sul buon umore, e quindi sul rispetto, non ci dovrebbero essere dubbi.

Mamma Isolina, la donna che riempie con Nicoletta e le sorelle Bruna, Anna e Alberta l'universo femminile di Benigni, può stare tranquilla: se ha saputo del matrimonio all'ultimo momento, è solo perché quel figlio mattacchione che legge Spinoza e Sant'Agostino ama sorprendere le persone amate. E confondere la stampa. Giovedì ha fatto dire ai cronisti che era addirittura in Irlanda, mentre non s'era mai mosso da Sorrivoli, frazione di Roncole Verdi, sopra Cesena. E se lo si cerca nella casa romana, una sobria segreteria telefonica annuncia che Roberto e Nicoletta sono fuori per vacanza e torneranno a febbraio.



A sinistra, Roberto Benigni e Nicoletta Braschi in «Johnny Stecchino». A destra, i due in una scena di «Daunbaillo» di Jarmusch

È vero. Dal giorno di Santo Stefano, Roberto Benigni è regolarmente sposato con il suo amore di sempre, l'attrice cesenate Nicoletta Braschi. E addirittura col sacro sigillo della Chiesa. Furtivamente, gelosamente, cercando di depistare tutto e tutti, i due hanno invitato una quarantina di ignari parenti al convento delle Clarisse di Cesena. Per la promessa solenne di fronte al zio prete della sposa, don Tarcisio.

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA QUERMANDI

CESENA. Non l'aveva detto nemmeno al suo amato Vincenzo Ratti (dell'entourage artistico). E ai parenti più stretti lo ha appena fatto capire. Tanto che le sorelle non sono neppure passate dal parucchiere e i fratelli del succero l'hanno scoperto solamente un'ora prima della cerimonia.

Benignaccio è fatto così. Prende e fa. Per ben quattro volte si era gridato «al lupo al lupo» e non se ne era fatto nulla. Questa volta, invece, Roberto Benigni e Nicoletta Braschi hanno detto sì davanti a don Tarcisio Di Giovanni (zio di Nicoletta, missionario per vocazione) e alla madre superiora del convento di clausura delle Clarisse (altra zia di Nicoletta). Alle 13 precise del giorno di Santo Stefano i due attori,

era in Irlanda? «Le hanno detto così? Nessuno doveva sapere. Adesso gli sposini si riposeranno in casa. Hanno voluto fare tutto in gran segreto per evitare invasioni. Perché i giornalisti e i fotografi quando ci si mettono sono davvero tremendi. Mi ricordo che a Firenze, alla prima di *Johnny Stecchino*, un fotografo mi è montato sulla testa».

È davvero felice il signor Braschi. «Roberto è una persona eccezionale. Gentile, affettuoso. Vuole un gran bene a mia figlia. E poi è il più grande comico in circolazione». Mettersi in contatto con lo sposo è un'impresa. Anche se ha il numero segreto di telefono di Sorrivoli c'è sempre il filtro insormontabile di Nicoletta Braschi. Anche ieri mattina alle 10 l'incorruttibile moglie, ancora un po' assonnata, ha mandato gentilmente a quel paese l'interlocutore: «Sto dormendo, telefonate a Cristiana Caimmi a Roma se se è per un'intervista». Ma guardi non voglio fare un'intervista. Vorrei solo chiedervi che effetto fa essere sposati. Non vi siete sposati? «Cosa? Guardi sto dormendo, arrieverci». Da Roma, la Caimmi risponde: «Se ha fatto tutto in gran segreto sono sicura che non avrà vo-



glia di parlare di una cosa così personale. L'unica soluzione è appostarsi a Sorrivoli, tra la strada e il castello che domina la valle. Laggiù si vede un pezzo d'Adriatico, l'aria è tersa e pungente. Niente da fare. Dalla casa non esce nessuno. Non si trova nemmeno don Pasquale, il parroco amico che ha procurato a Benigni i simpaticissimi ragazzi down che si vedono in *Johnny Stecchino*. C'è, però, il sindaco di Roncole Verdi (da cui Sorrivoli dipende), Luigi Gudenzi. «È una vera sorpresa. Ma sei sicuro che si siano sposati? Ho sentito in tv che tutti smentiscono. Cosa posso dire? Sono contento per loro. Sono una bella coppia. Qui sono molto popolari. Vanno spesso al bar e parlano con la gente. Benigni ha comprato

un vecchio casolare proprio di fronte al castello antico. So che cercava anche dei poderi che si affacciano sulla riviera. C'è un panorama meraviglioso. Benigni si è innamorato di questa terra».

Il sindaco di Cesena, Piero Gallina, che fra qualche tempo darà a Benigni la cittadinanza onoraria, ha saputo della notizia solamente l'altro ieri sera. «Non mi stupisce che la coppia abbia scelto il matrimonio religioso. Posso capirlo. Ci sono molte scelte personali che possono sembrare in contraddizione col modo di apparire. Per la famiglia di Nicoletta questa scelta ha un significato profondo. Beh sì, il piccolo diavolo ha fatto conoscenza con l'acqua santa. Per Cesena è una buona notizia».



A destra, Cinzia Leone nella divertente imitazione di Francesca Dellera

L'attrice comica Cinzia Leone in gravi condizioni

Colpita venerdì scorso da una emorragia cerebrale, è in gravi condizioni Cinzia Leone, l'attrice romana nota al pubblico televisivo per le sue imitazioni nella *Tv delle ragazze* e in *Avanzi* di Raitre. La Leone, ora ricoverata al reparto di neurochirurgia del San Camillo di Roma, si è sentita male al cinema Barberini mentre assisteva al film di Francesco Nuti *Donne con le gonnie*, che la vede tra le interpreti.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. È in stato di semi incoscienza e forse si dovrà ricorrere ad un intervento chirurgico. Le condizioni di salute di Cinzia Leone, la giovane attrice comica colpita venerdì scorso da un'emorragia cerebrale, pur stazionarie, restano gravi. L'attrice si è sentita male venerdì scorso, mentre era tra il pubblico del cinema Barberini di Roma ad assistere alla prima di *Donne con le gonnie*, film di Francesco Nuti e suo ultimo impegno cinematografico. Durante la proiezione l'attrice ha accusato un malore ed è svenuta. Subito trasportata all'ospedale San Giacomo, si è aggravata nel corso della notte. Alle quattro del mattino, la Leone è stata trasferita al reparto di neurochirurgia del San Camillo, dove i medici le hanno riscontrato un'aneurisma cerebrale con conseguenze emiparesi.

Nata a Roma trentadue anni fa, Cinzia Leone, pur essendo lavorata in teatro (esordisce nell'81 in *Polvere di stress* uno spettacolo di Luciana Roveto e Paola Maffioletti) e poi al cinema (nell'87 gira il suo primo film *Buchi da seta* di Gilberto Vinentin) deve la sua notorietà soprattutto alla televisione, che nell'88 l'ha lanciata con il programma di Raitre *Le tv delle ragazze*. Già in questa sua prima apparizione in tv, la Leone si è presentata come una scatenata imitatrice in grado di passare dai panni di Raissa Gorbaciova a quelli di Edwige Fenech o ancora ad

impersonare la prosperosa Francesca Dellera, dalla quale per la sua imitazione ha ricevuto infuocate lettere di disappunto. Da allora la Leone è rimasta legata allo staff delle attrici del programma (Valentina Amuri, Linda Brunetta e Setena Dandin) lavorando in ogni loro produzione da *Sassate*, l'interruzione fino alla scorsa edizione di *Avanzi*. Intensa anche la sua attività cinematografica: troviamo infatti nell'88, in *Le finte bionde* di Carlo Vanzina, nell'89 ne *La moglie ingenua* di Mario Monicelli, e l'anno scorso, in *Sistera a casa di Alice* di Carlo Verdone. È proprio per il cinema, quest'anno la Leone ha dovuto interrompere lo storico sodalizio con lo staff della tv delle ragazze (anche se con Corrado Guzzanti e Francesca Reggiani ha curato la regia della pellicola *Nutella amara*). Dopo il film di Nuti, dove interpreta una donna in cerca di «evasioni sessuali», l'attrice è ora impegnata nelle riprese di *Parenti serpenti* l'ultima fatica di Mario Monicelli. Nonostante gli impegni per il cinema, Cinzia Leone ha continuato a lavorare per il piccolo schermo. Tra poche settimane, infatti, la vedremo tornare in tv, questa volta su Raidue, in *Senator*, una nuova sit-com ambientata nell'antica Roma con Pippo Franco e Gianni Agus. L'attrice vestirà i panni di una scaltre e simpatica matrona, alle prese con un marito (Pippo Franco) troppo onesto.

Il film con Schwarzenegger vince la sfida natalizia. Subito dietro il «Robin Hood» di Costner e due titoli italiani

Tutti a saltare con Terminator. Però Nuti...

Tutto come previsto. Il cyborg Arnold Schwarzenegger e il «principe dei ladri» Kevin Costner guidano la classifica degli incassi cine-natalizi. Secondo i dati del Controlcine, lo scarto tra i due film americani sarebbe, a vantaggio di *Terminator*, di circa 600 milioni. Subito dopo arrivano due titoli italiani, entrambi prodotti dai De Laurentiis: *Vacanze di Natale '91* e *Donne con le gonnie*. Sesto, ma in rimonta, Troisi.



Massimo Boldi e Christian De Sica in un episodio di «Vacanze di Natale '91» di Enrico Oldoini

ROMA. «Qualsiasi cosa dicano, io sono il primo», pare abbia ruggito ieri mattina Aurelio De Laurentiis. In effetti, il rivale storico del Cecchi Gori può ritenersi soddisfatto dall'andamento della cosiddetta battaglia natalizia: i suoi *Vacanze di Natale '91* e *Donne con le gonnie* dominano il versante italiano degli incassi, piazzandosi terzo e quarto dopo gli americani *Terminator 2* e *Robin Hood*.

I dati, ancora parziali (riguardano 81 città-chiave e non tutte le copie uscite), parlano comunque chiaro. Per il Con-

trolcine, che è un po' l'Auditel delle sale, l'esito del primo week-end sarebbe questo: *Terminator 2*, 4 miliardi e 970 milioni; *Robin Hood*, *Principe dei ladri*, 4 miliardi e 363 milioni; *Vacanze di Natale '91*, 3 miliardi e 547 milioni; *Donne con le gonnie*, 3 miliardi e 517 milioni; *Le comiche 2*, 2 miliardi e 100 milioni; *Pensavo fosse amore invece era un calesse*, 1 miliardo e 325 milioni; *Abbronzatissimi*, 530 milioni; *Fino alla fine del mondo*, 180 milioni. Dopo la Befana sarà possibile stilare i bollettini definitivi delle vittorie e delle perdite, anche se probabilmente nessuno di questi

film sfiorerà il record dell'anno: il *Johnny Stecchino* di Roberto Benigni che ha superato i 36 miliardi.

Ovviamente, quelli del Controlcine non sono dati reali, anche se omogenei. Il film con Schwarzenegger, ad esempio, è uscito a tappeto, in 130 copie, e quindi la cifra andrebbe più che raddoppiata. Lo stesso discorso vale per Costner, per *Vacanze di Natale '91* e per *Le comiche 2*, anch'essi distribuiti in centinaia di piazze. Mentre Troisi, uscito solo in 24 di quelle 81 città-chiave (a Roma è in due cinema), sta registrando in altre località del Sud un successo ragguardevole.

Tutto come previsto, allora? Sì, con l'eccezione forse di *Abbronzatissimi*, l'esordio cinematografico di Alba Parietti dal quale la Penia si aspettava un risultato migliore. Ma il filmetto, sgrangherato e rattrappito, non poteva competere con il cast sfoderato dal concorrente *Vacanze di Natale '91*: Nuti & Sordi, Boldi & De Sica, Gregori... Al contrario, i Cecchi Gori erano più pessimisti su Wen-

ders, autore di culto molto atteso al varco ma fischiato, in patria e altrove, per l'ambizioso, fantascientifico e lunghissimo (2 ore e 37 minuti) *Fino alla fine del mondo*. Il film è approdato nelle sale in 13 copie: un lancio «mirato», nella speranza di bissare il trionfo del *Cielo sopra Berlino*, che resta il titolo più fortunato del cinema tedesco.

Una cosa è certa, però. Mai come quest'anno la sfida cines natalizia si è giocata sugli schermi televisivi, in un rincorrersi di trailers impertinenti e aggressivi (quelli di Nuti su «Chi non salta Terminator è...», quelli di Troisi sulle leghe) piazzati a costi esorbitanti negli orari di punta: ad esempio, tra un tempo e l'altro della partita Italia-Cipro. Per non dire della Artisti Associati, che per lanciare *Robin Hood* ha acquistato a più riprese una pagina intera sui maggiori quotidiani pubblicando, sotto la foto dell'arciere Kevin Costner, nomi e città dei 220 cinema italiani in cui si può vedere il film. □Mi.An.

Prima mondiale a Genova

La nuova «Era di Acquario» apre il festival colombiano

GENOVA. La prima mondiale dell'*Orazione per l'era dell'Acquario* della compositrice Sofia Gubaidulina, diretta da Mstislav Rostropovich, ha inaugurato ieri sera a Genova il festival «Old and New Indian Ways». La rassegna (una delle tante previste per le Colombiadi) è dedicata all'unione della musica con i valori sociali e spirituali nel mondo.

È proprio in occasione di questa prima, il celebre violoncellista e la compositrice russi hanno diffuso una nota in cui commentano la fine «ufficiale» del comunismo. «Ieri è stata ammainata la bandiera - si dice nella nota - che per noi incarna la menzogna, l'ipocrisia e l'umiliazione della dignità umana. Avvertiamo una coincidenza straordinaria tra gli eventi storici, musicali e spirituali. Siamo scossi dal fatto che il nostro lavoro, che si è prolungato per tre anni, sia giunto al suo compimento proprio nel momento in cui è ac-

caduto un avvenimento storico dei più rilevanti. Vale a dire l'interruzione del conflitto contro il proprio popolo da parte di quel governo che ha guidato la sesta parte del mondo nel corso di 74 anni e che ha avuto un'influenza nefasta sulla coscienza mondiale».

Rostropovich e la Gubaidulina, nella loro dichiarazione, si soffermano poi sullo spettacolo andato in scena ieri sera al Teatro Carlo Felice: «Ora più che mai - affermano i due musicisti - ci riempie di gioia che questo spettacolo, dedicato a Cristoforo Colombo, sia stato creato grazie alla collaborazione dei rappresentanti di diverse nazioni: un balletto russo, un coro lettone, un'orchestra italiana, scene, grafici e coreografi georgiani. Ciò sta a simboleggiare nella musica l'unione tra gli uomini. Noi - conclude la nota di Rostropovich e della Gubaidulina - speriamo e preghiamo per un luminoso futuro verso l'era dell'Acquario».

Fantastico Con Nuti per parlare di donne

ROMA. Dopo un percorso un po' affannoso, finalmente Fantastico è in dirittura di arrivo. Per la penultima puntata del varietà, abbinato alla Lotteria Italia, che va in onda stasera alle 20.40 su Raiuno, ancora un ospite di grande popolarità. L'attore e regista toscano Francesco Nuti si presenta nei panni meno conosciuti di cantante: si esibirà, infatti, nel corso della serata, con la sua band in una fantasia di motivi popolari toscani. Nuti parlerà poi del suo ultimo film, uscito in questi giorni nelle sale cinematografiche. Donne con le gonne, del quale è interprete insieme a Carol Bouquet.

Ma il grosso della serata di Fantastico sarà dedicato alla semifinale del concorso per giovani conduttori "Show master". Sono ancora in corsa, per conquistare i due posti rimasti liberi per la finalissima del 6 gennaio, dodici concorrenti. Invece, sono stati già promossi Leonardo Pieraccioni, comico toscano, Derek Simon, fantista americano e Dario Cassini, attore romano.

Non mancherà la consueta esibizione dei padroni di casa: Johnny Dorelli, accompagnato dall'Orchestra della Rai diretta dal maestro Renato Sirio, canterà la famosissima Aggiungi un posto a tavola, mentre Raffaella Carrà, oltre che travestirsi da Madonna, condurrà i due giochi "Fidus" e "Cotonelle".

In studio, per controllare che le operazioni di voto della gara dello "Show master" si svolgano regolarmente e senza intoppi, due giurati di riserva: Leo Gullotta e Anna Kanakis. Il voto è affidato ad una giuria popolare. Ma, per stabilire chi dovranno essere i concorrenti che si aggiungeranno a quelli già prescelti per partecipare alla finalissima della Befana, sarà realizzato anche un teleshopping in diretta. Saranno, infatti, in sei ad essere abbinati ai biglietti miliardari della Lotteria Italia.

Bilancio a sei mesi dalla nascita di Telepiù, prima rete a pagamento che tra difficoltà e ambizioni si avvicina ai centomila abbonati

E il suo direttore, Roberto Giovalli scommette sul futuro: «Il cinema è soltanto una fetta della torta Poi arriveranno sport e cultura»

Pay tv? «Lasciateci crescere»

Tastiamo il polso alla pay tv, giunta, dopo sei mesi, al primo giro di boa che ne dovrebbe verificare il successo o il primo fallimento. C'è chi dice che è una delusione, ma il suo direttore Roberto Giovalli assicura che tutte le premesse sono state mantenute. A primavera anche Telepiù 2 dovrebbe passare il guado, mentre il sogno di Telepiù 3 (rete culturale) è appeso alla guerra delle concessioni.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Un fantasma si aggira per l'etere: è quello della pay tv. Benché tutti sappiano e riconoscano che un sistema di televisione a pagamento sia il passo successivo e necessario rispetto ai network, soprattutto nell'ambiente della tv commerciale sembra molto diffuso il malumore nei confronti di questa esperienza neonata che non può certo apparire concorrenziale rispetto alle reti pubbliche e private. Da un lato si sostiene che Telepiù 1 (la sola rete finora "scritta") non tira. E dall'altro si sperano nella programmazione a distanza avvicinata i titoli appena passati sulla pay tv.

Il direttore di Telepiù, Roberto Giovalli, ex capo dei palinsesti Fininvest, spiega come secondo lui siano entrati in moto meccanismi di autofed-back della tv tradizionale e sembra alludere a vecchi non sopiti rancori personali, strascichi litigiosi e chissà che altro. Giura che gli obiettivi posti alla partenza (e cioè 100.000 abbonamenti a fine anno) sono lì per essere raggiunti. Costi come sono state mantenute tutte le altre promesse rivolte al pubblico.

A fine novembre gli abbonamenti dichiarati da Telepiù erano arrivati a quota 75.000.

C'è da credere che la campagna di Natale abbia fruttato qualcosa in più degli altri mesi. Saranno 100.000? Forse sì, forse gliene mancherà uno, ma, come dice Jannacci, l'è istess. Di certo l'azienda è cresciuta in maniera incredibile. Ha già 500 dipendenti e ne avrà 1.000 a progetto completato. Il capitale sociale è stato portato a 150 miliardi in questi giorni. A Cologno Monzese sono stati acquistati gli studi Gamma Film, piccoli ma attrezzati. È stata aperta una sede anche a Roma e si prevede entro primavera il passaggio (gratuito, cioè allo stesso prezzo dell'abbonamento della sola Telepiù 1) in clandestinità pagata anche di Telepiù 2, ancora per qualche mese network sportivo. Dice Giovalli: «In fondo il cinema è un optional. È la prima parte della torta. Deve seguire lo sport, ma il nostro progetto è articolato in tre parti. Bisogna tener conto che il decodificatore che viene dato agli abbonati contiene 8 canali per 48 sottocanali. Questo vuol dire che adesso chiediamo 1.200 lire al giorno per il cinema, ma il futuro prevede che possiamo chiedere 1.000 lire per quell'evento particolare. Voglio dire che pensiamo a una sorta di video-edicola, dove ognuno



Una scena di «Harry ti presento Sally» prima tv a gennaio su Telepiù 1

prende solo il giornale che vuole, la copia che vuole. La tv commerciale non può più crescere. Il mercato è maturo. Certo, non dico marcio, ma maturo. Nella tv a pagamento c'è da fare un pozzo di soldi. Non può essere altrimenti. Siamo solo agli inizi. Abbiamo sei mesi di vita e provate a pensare che cos'era la tv commerciale a sei mesi dall'inizio. Non se ne era ancora accorto nessuno.

E come spieghi il fatto che le reti di Berlusconi (che è ufficialmente padrone della pay tv per un decimo, e suo padre

spirituale al cento per cento) ti facciano concorrenza? «Fininvest lotta con noi come se noi fossimo la tv. È pazzesco. Noi non abbiamo il problema dell'ascolto. E poi il cinema è soltanto la parte elitaria della nostra proposta. Il grosso sarà lo sport, col cricplaggio di Telepiù 2 e la maggiore attenzione che dedicheremo agli eventi».

E Telepiù 3? Quanto vi costa tenerla accesa gratuitamente? E soprattutto, quale sarà il suo destino, ammesso che la concessione vi venga data per tre reti, come vorreste?

«Telepiù 3 ci costa 25 miliardi l'anno di sola emissione. È questo il costo diciamo del puro monopolio per qualsiasi rete. Nel nostro progetto la terza rete dovrebbe essere dedicata alla famiglia e all'«educational». Dove puoi fare corsi di lingue per ragazzi? Dove puoi mandare in onda servizi sulle mostre, opere liriche, l'università della terza età?».

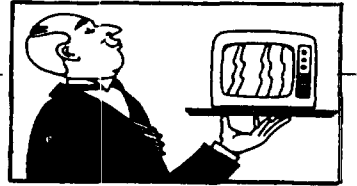
Tutta roba bella, che effettivamente può essere fatta solo ad abbonamento o a pagamento. Nessuno contesta il principio che la pay tv ci debba essere. Rimane sempre da vedere come va regolamenta-

ta. Giovalli: «Questa che facciamo ora non è ancora la pay tv. È come se promettessimo una carbonara e dessimo solo le uova al prezzo di tutta la carbonara. Nonostante ciò, abbiamo tenuto un ritmo di sviluppo europeo, pur arrivando col prodotto più debole sul mercato più forte, al prezzo più caro».

Insomma, il senso del discorso è: lasciateci lavorare. Ma intanto la pay tv subisce la sorte del network anche nella attesa di passione che vede le concessioni appese al filo della grande contrattazione politica prelettorale. Sconta, in questo, il suo vizio di nascita berlusconiano. E rischia di perdere per strada il suo contenuto più ambizioso: quello che ne potrebbe fare una alternativa vera al puro intrattenimento imposto da tv pubblica e privata. È di questo che forse molti sentirebbero la necessità. Ma è giusto che a fornire questo servizio sia solo un soggetto? Oppure è giusto che siano tutti i soggetti televisivi riuniti in un unico cartello per obbligo di legge? Francamente, nel trionfo planetario del libero mercato, sembra strano che alla pay tv italiana non venga offerta una terza possibilità meno monopolistica.

24ORE

GUIDA RADIO & TV



MATTINA 2 (Raidue, 7.55). Appuntamento mattutino con il programma condotto da Alberto Castagna e Isabel Russinova. Tra gli ospiti di oggi Gigi Proietti, Eugenio Bennato e Miranda Martino che, insieme ai padroni di casa, ricostruiscono la storia di un aereo abbattuto nel '43 vicino a Cagliari e recuperato in questi giorni.

CIAO WEEK-END (Raidue, 1.2). Commenti e riflessioni sul '91, nel salotto di Giancarlo Magalli ed Heather Pansil. Tra gli ospiti il presidente del Senato Giovanni Spadolini, Alberto La Volpe, direttore del Tg2 e Alessandro Curzi, direttore del Tg3.

TOPVENTI (Italia 1, 16). Rifletton su Eugenio Finardi nel settimanale musicale condotto da Emanuela Folliero. Il cantautore si racconta in una lunga intervista e presenta il suo ultimo album Millennium.

NOTTE ROCK (Raiuno, 18.10). Le immagini di Lady Jane dei Rolling Stones rielaborate al computer, interviste ad Eric Clapton, Franco Battiato e Francesco De Gregori, e ancora il video di Lisa Stansfield. Ecco la scaletta del programma musicale di Raiuno che, per questa ultima puntata del '91, propone anche una classifica dei protagonisti della musica italiana e internazionale.

MAI DIRE TV (Italia 1, 20). Puntata antologica per il programma del tno Gialappa's band. Rivedremo il meglio «del peggio della tv» selezionata nel corso dell'anno dai «lobbatori» della Fininvest.

DA BAGDAD A MOSCA (Tmc, 22.20). La guerra del Golfo e il fallito golpe in Urss, in due reportage firmati rispettivamente da Bob Simon della Cbs e Vladimir Alekovic, regista sovietico. Gli autori dei filmati erano rispettivamente presenti sia in Medio Oriente, sia in Unione Sovietica, nel momento in cui accadevano i fatti.

HAREM (Raitre, 22.45). Si parla di fascino nel salotto di Catherine Spaak, insieme alla stilista Diane Von Furstenberg, Kay Sanyk e Omella Vanoni.

SE COLOMBO SALPASSE OGGI (Raiuno, 23). Uno speciale del Tg1 dedicato alla spedizione del celebre navigatore genovese. È stato ripercorso l'itinerario che Cristoforo Colombo seguì per scoprire l'America. Unica guida, il diario di bordo attribuito a Colombo.

OMAGGIO A BRASSENS (Raidue, 23.35). A distanza di dieci anni dalla sua scomparsa, si ricorda il celebre cantautore francese con uno special di settanta minuti. Le immagini sono state registrate nel corso delle tre serate di Milano/Europa per Brassens.

DIRITTO DI REPLICA (Raitre, 23.45). Sandro Patemostro offre i soliti tre minuti a testa per scagionarsi dalle accuse lanciate dai giornali o dalla tv. Sulla sedia degli imputati: il giornalista Maurizio Mosca; Giovanni Bembo, presidente del Coordinamento regionale handicappati della Campania; il giornalista Antonio D'Amore; lo scienziato Giuliano Preparata.

(Gabriella Galozzi)

A large grid of television and radio program listings for various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, Odeon, Tele+, and Radio. Each cell contains a time slot and a brief description of the program.

Agrigento I mandorli in fiore di Colombo

Una sagra del mandorlo in fiore in onore di Cristoforo Colombo. Agrigento, la città che da sempre ospita l'antica manifestazione, ha scelto di dedicare i suoi festeggiamenti all'evento che caratterizzerà il prossimo anno: il cinquecentenario della scoperta dell'America. Dal 9 al 16 febbraio la 47ª sagra *Le vele e le terre di Colombo*, la cui direzione artistica è stata affidata a Cino Landi e che è stata organizzata dall'Azienda provinciale per l'incremento turistico, animerà con danze e cortei le vie della città. Per una settimana gruppi folkloristici, provenienti dai paesi che Colombo toccò durante la sua «grande avventura», sfileranno per le strade e si confronteranno davanti al pubblico. Per quest'ultimo appuntamento sono in programma due spettacoli, uno per l'apertura e uno per la chiusura della sagra, che saranno presentati da Michele Placido e Gabriella Bove al Palacongressi di Agrigento.

Ad aprire le danze saranno, domenica 9, ballerini locali che si esibiranno seguiti da bande e majorettes. Nei giorni successivi, invece, gruppi folkloristici originari della Spagna, Portogallo, Colombia, Cuba e Giamaica, danzeranno sui palchi posti nelle vie, nelle piazze e nelle scuole di Agrigento, per poi dar vita al tradizionale corteo storico che giungerà fino a Porto Empedocle. Poi le mostre: durante la settimana di festeggiamenti verranno inaugurate esposizioni dedicate alle navi di Colombo e ai costumi dei popoli che il navigatore incontrò. Su alcuni appuntamenti della manifestazione punteranno le loro telecamere *Magazine 3* di Raitre e *Ciao weekend* di Raidue.

La sagra del mandorlo in fiore fu realizzata per la prima volta nella primavera del 1935 nella valle del Paradiso. Fino al '50 l'iniziativa ha mantenuto il suo carattere di folklore locale, per poi diventare, negli anni successivi, un appuntamento internazionale di grande attrattiva per i turisti.



Con «Luisa Miller» di Verdi diretta da Eugene Kohn si è aperta la stagione del Teatro lirico di Parma

Un allestimento deludente con cantanti fuori ruolo rinunce dell'ultimo minuto e gran confusione in scena

Una scena d'insieme di «Luisa Miller». L'opera di Verdi che ha inaugurato la stagione lirica di Parma

Una tragedia da operetta

«Luisa Miller in Parma» potrebbe essere un titolo neoarcadico per un poema sull'inaugurazione di una stagione d'opera nella Padania più Padania che ci sia. Un'inaugurazione che dietro il titolo verdiano celebra il suo amabile rituale: vero teatro nel teatro, dove ognuno, tenori, prime donne, pubblico, interpretano prima di tutto se stessi.

GIORDANO MONTECCHI

PARMA. Amabile rituale? Dipende, in ventà, dai punti di vista. Col tenore che sbraita e poi stecca, col pubblico dapprima in visibilità e che poi, cinque minuti dopo, muggisce ai danni del medesimo, con la prima donna che c'è però fa sapere a tutti che è malata, il baritone che è malato davvero e quindi non c'è, col direttore che c'è ma è come se non ci fosse (anzi, quasi quasi sarebbe meglio se non ci fosse affatto), ma di questo diremo dopo. L'amabile sta forse proprio in queste gags riuscitissime, un vero copione supple-

mentare sulle intramontabili, nostrane convenienze e inconvenienze teatrali. Ma andiamo con ordine: «Luisa Miller in Parma», tragicommedia in quattro atti e un prologo. Il prologo è la storia di Verdi che scrisse a malincuore nel 1849 i tre atti di quest'opera fortunata sì ma senza esagerare e sempre guardata con preoccupazione dal suo autore che ne sapeva la salute malferma solo che le venissero a mancare quelle voci di prima scelta di cui essa ha tanto bisogno. Il prologo ha in realtà un antefat-

to: Schiller che nel 1784 scrive *Kabale und Liebe*, il dramma di una fanciulla concepita da un malvagio, la quale, invece, ama un giovane destinato a un matrimonio di interesse. Siamo nel XVII secolo, quando storie così finiscono sempre molto male. Cammarano e Verdi arrangiano Schiller inventando così Luisa, figlia di Miller; l'amato Rodolfo figlio del conte Walther; l'abietto Wurm e, nel precipitare degli eventi, scovano per i due amanti una morte tragica ma felice, specie per Rodolfo che, in punto di morte, riesce a infilzare Wurm.

Primo atto. Protagonista è l'altoparlante che nella sala stracolma annuncia che il baritone Paolo Coni (Miller) è malato e non c'è. Che Luisa (Aprile Millo) è malata anche lei, ma c'è. Un applauso e si comincia con la sinfonia. Dirige un giovanotto dalle lunghe braccia, Eugene Kohn, americano che bazzica con Placido Domingo e Aprile Millo nella

scuderia Sony e che qui ostenta subito delicatezze e languori che invero non arrivano molto più in là della sua bacchetta.

Secondo atto. Sipario: Luisa Millo attacca, ma il suo picchettato è tanto nitido quanto fuori tempo. Non è la malattia, è solo questione di tempo e i sintomi sono quelli tipici poche prove, concertazione laticante, disturbi di trasmissione fra buca e palcoscenico. Con Kohn alla guida la pressione si abbassa, le cabalette si spapolano, i concertati sono un gioco ai dadi. Se dal canto suo il Miller di Giancarlo Pasquetti, pur senza brillare, è pur sempre onesto, ecco che arriva Tenor Kristian Johannsson il quale più che Rodolfo interpreta se stesso, nel ruolo, appunto, del tenore che canta al Regio di Parma. Ha già buona fama di uogol rutilante e quindi offre ciò che possiede in quantità invidiabile: decibel, sfoderati a raffica, sempre, anche e soprattutto quando non occorre.

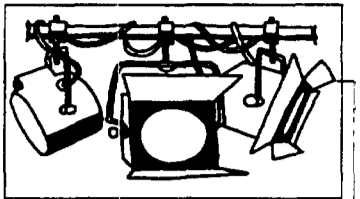
Terzo atto, l'atto del pubblico. Johannsson ha la voce che tutti vorrebbero avere, un turbo sedici valvole, rombante e sempre a tutto gas. Sembra quasi posseduto da quella vocione che mai non tace. Il pubblico prima squadra perplesso questo smantonone, poi si fa conquistare dalle derapate più plateali e quindi, un attimo dopo, con un drastico «buh», lo mazzia per una stecchettata, al confronto, veniale. Alla fine vince Aprile che canta via via sempre meglio, quasi dimenticata dai suoi malanni. E con lei salgono sul podio anche il Walther di Michele Pertusi e il Wurm di Giovanni Furlanetto (il loro duetto è l'unico momento ineccepibile dell'intero spettacolo).

Il quarto e ultimo atto è quello del fervoroso finale. Da vedere l'opera è piuttosto bella. Specie per le pitture d'ambiente create dalla fantasia del regista Lorenzo Mariani, dalle scene di Luigi Marchione, costumi di Elio Almorghi e le

luci, ben curate, di Vinicio Cheli. Bella pittura sì, ma regola monca, coi protagonisti che vagolano quasi assenti, mentre il dramma scivola via di tra le dita. Peccato perché i quadri sono giusti e vari e qua e là sembra intravedersi qualcosa dei colori di Vermeer, delle figure di Frans Hals. Fra l'altro quei cieli lurninosi ritagliati dietro muri giganteschi e oscuri svelano il ritorno ideale a quell'anelito di libertà dall'oppressione che fu di Schiller più che di Cammarano.

Ebbene è proprio questa riuscita vista a sciupare tutto. Un'interpretazione così magistralmente malriuscita e frettolosa non si sposa proprio a uno spettacolo così oneroso e lungamente apparecchiato. Costasse due lire allora sì, sarebbe una deliziosa satira di melomania padana. Ma costa, eccome, e, a parte il buon senso, a quei tanti che vorrebbero mettere una lapide sul nostro passato musicale non stessero a regalare abiti del genere.

SPOT



COREOGRAFIA IN MOSTRA. Fino al 30 dicembre, presso il Palazzo del Popolo di Orvieto, seminari, incontri e spettacoli con i protagonisti della danza contemporanea, promossi da *Orvieto per la danza: seconda mostra di coreografia*. Stasera va in scena *Tracce* di Enrica Palmieri, su musica eseguita da Luca Spagnolelli per il Balletto di Sardegna e *Luce elettrica mixata con la luna* di Franco Senica; domenica 29, *She's asleep* di Roberta Gelpi su musiche di John Cage. Concluderà il ciclo di spettacoli *Chiara di terra*, l'ultima creazione della giovane coreografa Rossella Fiumi sulla partitura originale di Tonino Battista. Fra i van incontri organizzati, il 25 dicembre la presentazione di *Progetto neoclassico: danza e musica*, due recenti studi di Marinella Guatterini e Michele Porzio, editi da Mondadori, su Stravinskij e Satie, legati all'approfondimento dei rapporti musicali e coreografici dei due compositori ed il milieu storico e culturale in cui operarono.

SINOPOLI DIRIGE IL CONCERTO DI FINE ANNO. Il maestro Giuseppe Sinopoli sarà a Roma nei prossimi giorni per dirigere tre concerti al Teatro dell'Opera. Sarà a capo dell'orchestra del Teatro romano domenica 29 alle 20.30, replicherà lunedì alla stessa ora e martedì 31 dirigerà, alle 18, il «Concerto di fine d'anno». In programma l'oratorio per soli, coro e orchestra *La creazione* di Franz Joseph Haydn. Il concerto di fine anno vedrà la partecipazione del soprano June Anderson nel ruolo di Eva, del tenore Robert Sxensen nel ruolo di Uriel e del soprano Dawn Upshaw come Gabriel, mentre il basso Bernd Weikl canterà nel doppio ruolo di Raffaele e Adamo.

SUCCESSO A TOKYO DELL'ULTIMO GODZILLA. È tornato il mostro. Godzilla, che ha animato tanti film del filone fantastico-catastrofico giapponese. Il preistorico personaggio, dopo i diciotto episodi della serie, rivive sugli schermi con vitalità e attrattiva rinnovate: davanti ai cinema di Tokyo lunghe file di giovani in attesa di entrare nelle sale. In questo film *Godzilla* distrugge il municipio di Tokyo e tenta di arrestare il disastro dell'atomica su Hiroshima e Nagasaki, scene che hanno provocato parecchie critiche al film, soprattutto per i suoi presunti sentimenti antiamericani. Si difende la società produttrice, la Toho: «Il principale obiettivo di *Godzilla* non sono gli Usa, ma un incasso di 15 milioni di dollari per coprire le spese di produzione, che ammontano a 12 milioni. E poi - hanno aggiunto alla Toho - il film non fa altro che interpretare i sentimenti del giapponese medio, ferito nell'anima dalla tragedia nucleare e perseguitato dal fisco».

STRANO INTERLUDIO A CAGLIARI. Il programma 1991 del circuito teatrale regionale sardo si conclude con l'opera considerata il capolavoro di Eugene O'Neill, *Strano interludio*, nell'allestimento curato da Luca Ronconi per il teatro stabile di Torino. Fino a lunedì la rappresentazione verrà proposta a Cagliari nell'Auditorium del Conservatorio «Pierluigi da Palestrina». Strutturato in tre parti, che comprendono complessivamente nove atti per la durata di circa cinque ore, lo spettacolo si avvale delle musiche che Paolo Terzi ha scelto tra quelle del repertorio dell'americano Charles Ives. La traduzione è di Bruno Fonzi. Le scene di Margherita Pelli ed i costumi di Carlo Poggioni. Fra gli interpreti Paola Bacci, Massimo De Francovich e Galatea Renzi.

(Eleonora Martelli)

«Dead again», nuova fatica per l'attore irlandese

Una pistola per Enrico V Branagh si tinge di noir

DORETTA CECCHI

L'anno scorso, un critico appena uscito dalla prima dell'*Enrico V* aveva esclamato: «Laurence Olivier è morto adesso il re è morto, viva il re!». Che re Branagh sia vivo e vegeto ce lo dimostra ancora una volta con la sua nuova fatica cinematografica: quel *Dead again* al top del box office questa estate negli Stati Uniti, che si presenterà ora al giudizio del pubblico europeo. Il soggetto è di Scott Frank, e narra di Mike, un poliziotto privato di Los Angeles (Kenneth Branagh) che deve scoprire l'identità di una giovane donna, priva di memoria e di parola (Emma Thompson), sconvolta da una serie di incubi che riguardano la vita di una pianista degli anni '40 (sempre Emma Thompson) assassinata a colpi di forbice dal marito (sempre interpretato da Branagh), a sua volta giustiziato. Mike, grazie all'intervento di un anti-

quario ipnotizzatore (Derek Jacobi), in un susseguirsi di avvenimenti e flashback che vedono anche la partecipazione di Robin Williams, nella parte breve ma succosa di uno psicoanalista, di Andy Garcia, un giornalista testardo, e di Hanna Schygulla, la governante (che in realtà è una scultrice ossessionata dalle forbici) è in pericolo, che forse è la reincarnazione dell'infelice pianista, e che il delitto non è andato come tutti credono. Il destino sembra ripetersi, ineluttabile, anche perché i due nel frattempo si sono innamorati.

Il film è un vero banchetto per lo spettatore goloso di emozioni forti: Kenneth Branagh, da vero padrone di casa irlandese, offre quanto ha di più buono e abbondante nella sua «dispensa»: Abile cuoco, memore delle scorpacciate po-

meridiane che da bambino si faceva davanti alla televisione, con i serial di Hitchcock, Branagh, in un'ammirazione cannibalica, mescola su una base di saporuso film noir anni '40 (le scene dell'epoca sono girate in bianco e nero) un bel pezzo di *La donna che visse due volte*, per la morbosa morbidezza della necrofilia, aggiunge una generosa dose di *Psycho* per l'atrocità che nasce dal fondo della mente (forbici e sangue), lega con il gusto retro della psicoanalisi di *To si salverà* e condice il tutto con una spolverata di *Affaireiros*. Per i più esigenti c'è sempre una punta di umorismo da *La congiura degli innocenti*. Un'infinità di citazioni che alla fine lascia sazi. Anche troppo, un film ricco e (a tratti) sonuoso. Chi dice che lo spettacolo popolare, che Branagh difende e propugna con le unghie e coi denti, deve essere povero e magari scadente? Il



Kenneth Branagh ed Emma Thompson in una scena di «Dead again»

pubblico ha fame di spettacolo e lui lo ha provato sulla sua pelle di divoratore di libri, teatro e cinema.

Kenneth Branagh fa spettacolo per venire incontro alle sue esigenze di spettatore medio quale è stato, e alle sue esigenze di attore. E anche perché i proventi del film serviranno per mantenere la sua compagnia teatrale (La Renaissance Theatre Company) dove gli attori di volta in volta fanno anche i registi, per offrire al pubblico in modo totale tutta la loro esperienza. Certo è difficile

per uno come lui farsi accettare dal mondo dello *showbusiness*; costretto com'è a tenere in equilibrio su un fisico non proprio da star internazionale (si autodefinisce un irlandese dal culo basso e dalla faccia grassa), il senso di colpa per un successo precoce (a scuola lo volevano poliziotto o venditore), il suo dichiarato gusto per gli eccessi, il bisogno fisico tutto irlandese per il gruppo, la tribù con cui lavorare (la moglie Emma Thompson, gli attori della sua compagnia) e il desiderio di realizzare ciò che vuole a tutti i costi. È difficile,

anche se il tutto è tenuto assieme da un fascino innegabile che forse nasce dalla disarmante consapevolezza dei suoi limiti. E allora? Come non farsi bruciare? Come fronteggiare le critiche e le inevitabili difficoltà? Niente paura; quando sembra che non ci sia via d'uscita, per Kenneth Branagh, il *wonder boy* delle scene britanniche, vale sempre il familiare mantra di Ken, il ragazzo di Belfast, per risolvere i tormenti dell'anima e per andare avanti a qualunque costo: *Oh, fuck it!*

Il regista argentino Luis Puenzo gira un film con William Hurt dal romanzo di Albert Camus

E la peste scoppiò nelle strade di Baires

Il regista argentino Luis Puenzo (Oscar nel 1985 per *La storia ufficiale*) gira a Buenos Aires l'adattamento cinematografico de *La peste* di Camus. Buon cast (William Hurt, Raul Julia, Robert Duval), produzione internazionale da 14 milioni di dollari, migliaia di topi addestrati. Oran, assediata dall'epidemia, non è più una città del Nord Africa, ma un luogo-simbolo di tutte le «pesti» del nostro presente.

GIANCARLO SUMMA

SAN PAOLO. Negli anni '40, «la peste» era il nazismo. Oggi, l'epidemia che i medici di Oran rifiutano di riconoscere, aggrappati alla convinzione che «in Occidente sia scomparsa», ha altri nomi: guerra, violenza, fame, repressione, *desaparecidos*. Oran può essere qualsiasi città del mondo: in Argentina, in America centrale o in Iraq, dice il regista (e

autore della sceneggiatura) Luis Puenzo. Una «universalità» che può persino permettere di trasformare la luce accecante e l'afa implacabile del Nord Africa, descritti da Albert Camus, nei colori grigi della Buenos Aires invernale. Le riprese degli esterni, cominciate agli inizi di agosto, continueranno fino a novembre nella Boca, l'affascinante e decadente

quartiere portuale della capitale argentina. Come in quasi tutto il mondo, anche in Argentina *La peste* è stato per molti anni un romanzo di grande successo e di lettura quasi «obbligatorio». Oggi, per trovarne una copia bisogna fare il giro di metà delle librerie di Buenos Aires: l'edizione in spagnolo è esaurita da tempo. È una constatazione che non preoccupa Puenzo. «Ho letto il libro quando avevo vent'anni - dice - e ho maturato a lungo l'idea di farne un film. Per me è la fine di un ciclo personale». Un ciclo ed una carriera costituiti, in pratica, da due soli film, dopo anni passati a fare pubblicità ed un primo lungometraggio passato inosservato. *La storia ufficiale*, emblematica vicenda di una tranquilla signora borghese che, dopo aver appoggiato il golpe milita-

re in Argentina, comincia a capire la realtà della «guerra sporca» dei generali, quando scopre che la bambina che ha adottato potrebbe essere la figlia di una *desaparecida*, vince l'Oscar per il miglior film straniero nel 1985. Un successo che permise a Puenzo il grande salto verso Hollywood ed il mondo delle «majors». La prima esperienza, nel 1989, non è stata molto felice. Il montaggio finale di *Gringo viejo*, basato su un romanzo di Cesar Fuentes sulla rivoluzione messicana, è stato sottratto al regista, per una clausola del contratto che dava l'ultima parola alla star del film, Jane Fonda. In ogni caso, con queste due esperienze alle spalle, Puenzo può oggi trovare abbastanza facilmente chi finanzia i suoi film: *La peste* costerà 14 milioni di dollari, una co-produzio-

ne dell'argentino Oscar Kramer, della «Compagnie française cinématographique» e della «Pepper prince company» nord americana. Il cast è di prim'ordine. Il protagonista, William Hurt è Bernard Rieux, il medico che in un giorno di aprile comincia a scoprire topi morti per le strade di Oran. Raul Julia è Cottard, un assistente, l'unico abitante della città felice dell'epidemia, che aumenta il numero dei suoi clienti. Julia e Hurt avevano hanno già lavorato insieme, nel *Bacio della donna ragno* del brasiliano (trapiantato negli Usa) Hector Babenco. «Sono contento che questa volta non dovrò baciarlo William sulla bocca», dice scherzosamente Raul Julia, un portoricano capace di ruoli brillanti ma anche di efficaci interpretazioni drammatiche,

impegnato - nella vita privata - in campagne contro la fame nel mondo e per il rispetto dei diritti umani in America centrale. Robert Duval, che ha scelto questo personaggio tra i quattro propostigli da Puenzo, è lo scrittore Grand, che, prigioniero del suo passato, durante l'epidemia pensa solo a cercare le parole iniziali per un suo romanzo. Per il personaggio del giornalista Rambert, il regista si è permesso un cambiamento di sesso: sarà una donna, l'attrice francese Sandrine Bonnaire. Un argentino, Norman Briski, è il prete di Oran. È sua la più efficace spiegazione sulla scelta di filmare *La peste* a Buenos Aires: «Peste e guerra appaiono come sinonimi - dice - e noi, qui in America latina soffriamo ogni giorno con qualche simulacro di guerra».

COSA CI PORTA OGGI BABBO CANALE?

16.45

FILM:
"GRAND PRIX"

Volete vivere le emozioni di un Gran Premio di Formula Uno? Ci pensa Babbo Canale, in compagnia di James Garner, Eve Marie Saint, Yves Montand, Toshiro Mifune. Trovatevi sulla griglia di partenza alle 16.45 precise.

22.20

SPECIALE NEWS:
"DA BAGDAD A MOSCA"

Due documenti eccezionali per ricordare due avvenimenti che hanno segnato il 1991. Immagini inedite della guerra del Golfo in un reportage del grande giornalista Bob Simon, e il drammatico golpe in URSS visto dall'interno del parlamento russo, raccontato dal regista Vladimir Alenikov

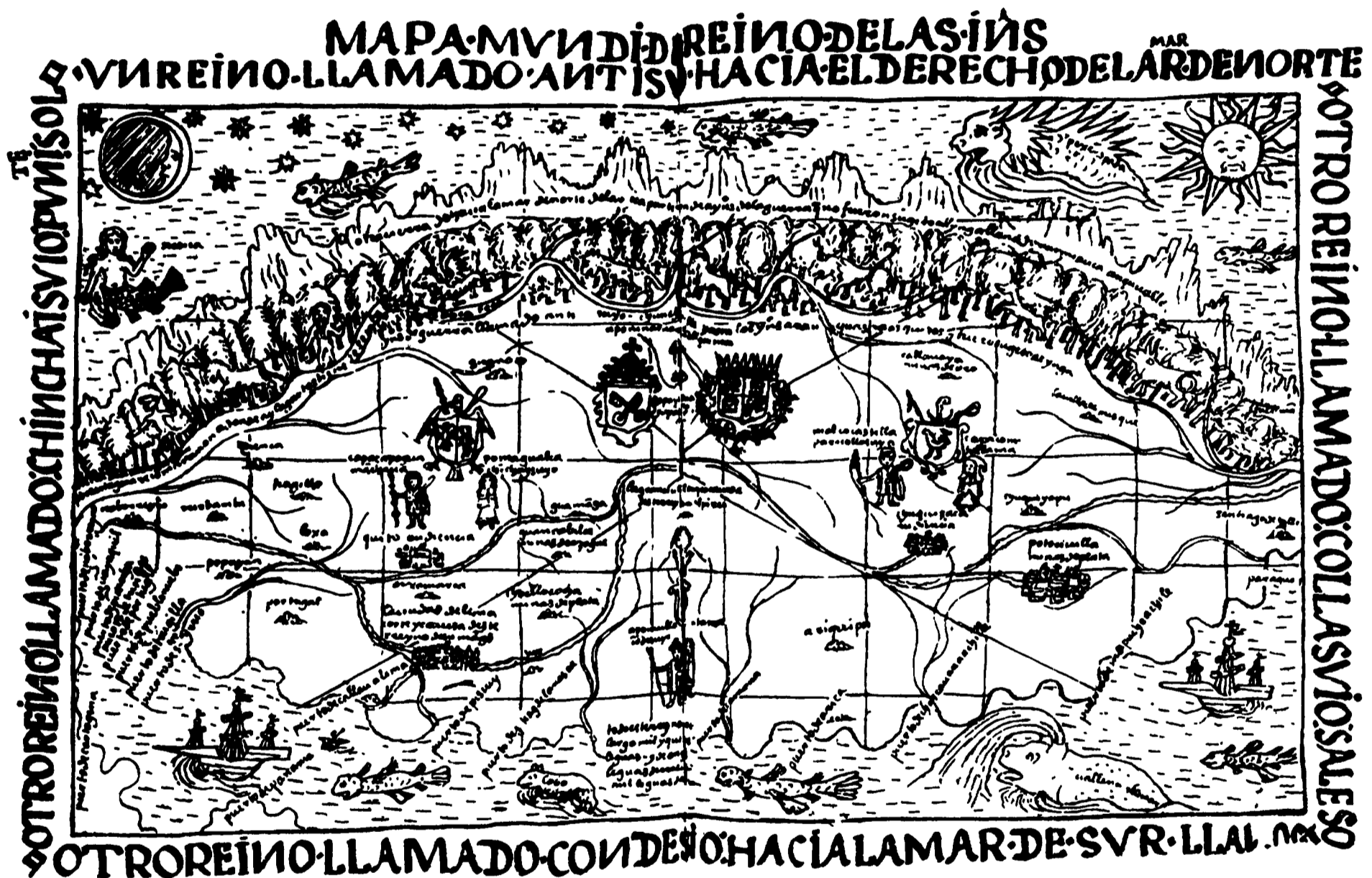


a 500
anni dalla
scoperta del
nuovo mondo

Un
viaggio
in terra
americana
sulle orme di
cristoforo colombo
hernán cortez
e francisco pizarro

la vera storia, le genti e i luoghi del messico,
del guatemala, di panama, della colombia e del perù

PARTENZA IL 23 MAGGIO 1992 DA MILANO E ROMA



le visite ai paesi, gli incontri con le comunità autoctone, i dialoghi con gli storici e gli antropologi

L'ITINERARIO

ITALIA / CITTÀ DEL MESSICO - TUXTLA GUTIÉRREZ
SAN CRISTÓBAL - ATITLÁN - CHICHICASTENANGO
ANTIGUA - CITTÀ DEL GUATEMALA - CITTÀ DI
PANAMA - SAN BLAS - CARTAGENA - BOGOTÁ
LIMA - CAJAMARCA - CICLAYO
LIMA - CUZCO - LIMA - LIMA / ITALIA

DURATA 29 GIORNI (28 NOTTI)
VOLO INTERCONTINENTALE KLM
QUOTA DI PARTECIPAZIONE
lire 6.870.000
supplemento partenza da Roma
lire 100.000
(MINIMO 30 PARTECIPANTI)

COLLABORANO ALL'INIZIATIVA


KLM

REALI LINEE AEREE OLANDESI


L'UNITA' VACANZE

MILANO - VIALE FULVIO TESTI 69
Telefono (02) 64.40.361 - 64.23.557 - 64.38.140
ROMA - VIA DEI TAURINI 19 - Telefono (06) 44.490.345
Informazioni presso le librerie Feltrinelli di tutta Italia
e le Federazioni del Pds



Librerie
Feltrinelli
International

LE ISCRIZIONI AL VIAGGIO
SI CHIUDERANNO
IL 23 MARZO 1992

Il consiglio comunale ha votato il programma per la Roma del duemila Pds, Verdi, Rifondazione comunista indipendenti, repubblicani e Msi contrari

Il commento dei consiglieri della Quercia «Questo piano non ha più una strategia» L'opposizione ha ottenuto la cancellazione delle caserme dallo Sdo

Capitale a maggioranza

Il programma per Roma capitale ha concluso il suo iter burocratico. Ieri, in consiglio comunale si è consumato l'ultimo atto. Un voto sottotono. Pds, Verdi, Rifondazione comunista, Pri e Msi hanno votato contro. «Questo programma, così come è tornato dalla commissione nazionale è privo di una vera strategia», dice Walter Tocci, pds. Soddissfatto Carraro. Cancellate dallo Sdo le caserme.



La Roma capitale di Carraro non ha convinto le opposizioni

FABIO LUPINO

Sotto tono, dopo una seduta tutto sommato stanca: non proprio di quelle che si narreranno nell'epica del Campidoglio. In questo clima Carraro ha portato ieri a casa il programma per Roma capitale. Il voto è di quelli importanti, perché chiude l'iter burocratico (l'ultimo passaggio in commissione nazionale sarà solo un pro-forma). Insomma dal '92 le parole cominceranno, o dovrebbero cominciare ad essere, fatti.

Il successo del sindaco è un successo per la città? Le opposizioni non lo pensano affatto. Pds, Verdi, Rifondazione comunista, repubblicani, Sinistra indipendente e Msi, hanno votato contro. Uno schieramento annunciato. Sotto accusa il programma aggiuntivo, quello «limato» dal governo con il contributo del sindaco. Quel programma, dove sono stati contraddetti impegni per la salvaguardia del verde, e che soprattutto non dà alcune garanzie sui finanziamenti al programma, quel programma, che snatura in parte quanto votato in giugno dallo stesso consiglio comunale, quando si sono fissate strategie e priorità più precise (dal Sistema direzionale orientale, ai Fori, al parco dell'Appia, al trasferimento dei ministeri dal centro in periferia) ha trovato un'opposizione decisa.

trovato nella condizione di dover dare le dimissioni dal suo incarico. È successo nella mattinata quando Verdi e Rifondazione comunista hanno presentato una pregiudiziale in cui definivano inammissibile in rapporto alla legge su Roma capitale il programma cosiddetto «aggiuntivo». Cinque minuti di sudore freddo per il manager del garofano che ha guardato verso i banchi della sua maggioranza e ha visto troppi posti vuoti. Una corsa affannosa a chiamare i molti dei persi su qualche poltrona del Campidoglio e così per cinque voti la maggioranza ha respinto la pregiudiziale. Del resto la Dc avrebbe preferito addirittura non farla la discussione di ieri, visto che il suo capogruppo, Luciano Di Pietrantonio, nei giorni scorsi, si era pronunciato per il silenzio assenso (la procedura che consentiva di dar per passato senza un voto il programma aggiuntivo).

Non è stato così. Oltre ai «cinque minuti di paura» il sindaco ha dovuto cedere su un punto fondamentale. Il repubblicano Oscar Mammì, a nome di tutta l'opposizione di sinistra, ha chiesto che da Centocelle, una delle aree strategiche dello Sdo, venisse rimossa l'ipotesi delle costruzioni dell'aeronautica. E lasciare, quindi, ad un confronto con il mini-

stero su tutto quanto riguarda gli insediamenti della Difesa nella capitale. La proposta Mammì è passata, e così l'ipotesi di un Pentagono a Centocelle è stata accantonata.

«Non c'è questo un programma per la capitale», commenta Walter Tocci, consigliere comunale del Pds - Non ci sono le scelte portanti dello Stato, non ci sono indicazioni strategiche. Il governo ci ha restituito un programma con un'accozzaglia di problemi. Non ci sono i finanziamenti e aumentano i progetti».

Qualcosa altro ha raccolto l'opposizione. Il piano polienale di attuazione, così come

lo aveva disegnato l'assessore al piano regolatore, Antonio Corace, come battistrada per future speculazioni edilizie, non c'è più. Sono passati alcuni emendamenti presentati dal Pds. Passata anche la richiesta di verifica di impatto ambientale per le opere. Carraro al termine della seduta si è dichiarato soddisfatto perché il consiglio è arrivato alla votazione e la maggioranza non ha fatto scattare il silenzio assenso, e ha suggerito al governo di riflettere sui tempi di applicazione della legge, «penitenti per il comune e non per la commissione nazionale».

Solo una tregua per il traffico e l'inquinamento

I VELENI NELL'ARIA		
Centraline di rilevamento dei dati	Quantità di smog nell'aria	Sopra o sotto i limiti
LARGO ARENULA	4,9	-
LARGO PRENESTE	4,2	-
CORSO FRANCIA	5,2	-
PIAZZA FERMI	8,3	-
LARGO MAGNA GRECIA	4,6	-
PIAZZA GONDAR	Dato non pervenuto	-
LARGO MONTEZEMOLO	8,3	-
LARGO GREGORIO XIII	5,4	-
VIA TIBURTINA	5,1	-

Anche ieri poco traffico. E dati «rosei» dalle centraline sullo smog nei giorni a cavallo del Natale. Le stazioni però hanno funzionato solo a metà, per niente il 25. E domenica ci sarà il primo rientro. Intanto permessi prorogati fino al 15 gennaio e divieti prefettizi per i mezzi pesanti. L'eurodeputato Amendola al sindaco: «Ma l'ordinanza sulla metanizzazione dei riscaldamenti dov'è finita?»

RACHELE GONNELLI

Anche l'inquinamento e il traffico a Natale sono stati più «buoni», come nelle migliori previsioni. Persino ieri, che era un giorno lavorativo, Roma è stata «graziata» dal traffico: poche auto in giro, parcheggi a volontà anche in centro, tangenziale e raccordo «gombri, bus puntuali. Ma è solo una tregua, c'è poco da star tranquilli. Secondo le stime della centrale operativa dei vigili urbani i romani per la

maggior parte sono andati fuori città e rientreranno dopo il ponte lungo: domenica sera o al più tardi il primo dell'anno. E a quel punto le centraline torneranno in tilt. Per il momento, si potrebbe dire, anche le stazioni di rilevamento del Comune sono andate in ferie, dopo il «superlavoro» dei giorni precedenti alla vigilia, quando sono state sfiorate di nuovo le targhe alterne. Neppure un dato è stato comunicato ieri dal

presidio multinazionale della Usi Rm/5 relativamente alla giornata del 25. Il Campidoglio sostiene per un disguido tecnico. Comunque a Natale, si sa, in città non ha circolato quasi nessuno. Diversa la situazione del 24, quando, anche se con traffico ridotto per i grandi preparativi del cenone, sono stati lo stesso superati i livelli di guardia in due delle nove centraline, cioè in via Tiburtina e in piazza Fermi. Non è poco, considerato che quel giorno metà uffici e tutte le scuole avevano già chiuso i battenti per le festività. Per Santo Stefano invece i dati si sono mantenuti ovunque sotto la soglia dei dieci milligrammi di monossido di carbonio per metro cubo. In compenso però il 26 (come anche il 24) le centraline erano a mezzo servizio. Nessuna ha registrato l'inquinamento atmosferico al mattino e nessuna ha annotato la concentrazione massima di monossido, ma soltanto la media nell'arco delle otto ore.

Con l'anno nuovo, dovranno entrare in vigore le nuove norme dell'ordinanza Ruffolo-Conte. Ieri intanto il Comune ha prorogato i permessi per il centro storico fino al 15 gennaio, cioè fino all'udienza del Consiglio di Stato sul ricorso presentato dal Campidoglio contro la sentenza del Tar sui requisiti. Sempre ieri il prefetto Carmelo Carraro ha emanato un provvedimento che proroga i limiti alla circolazione fuori dai centri abitati dei mezzi pesanti nei giorni festivi e nei periodi di traffico particolarmente intenso. Il divieto, preso in attuazione di una direttiva della Cee, riguarda i veicoli superiori alle sette tonnellate e mezzo di peso, salvo i mezzi di soccorso, i furgoni della Rai, della Nettezza urbana, del ministero delle Poste, militari, della polizia, adibiti al trasporto di carburanti, animali o latte fresco. Tutti gli altri camion possono però chiedere una deroga, ad eccezione dei trasportatori di merci pericolose. Il divieto vale a partire dal primo gennaio, tutte le domeniche e gli altri festivi dalle 8 alle 22 in inverno e dalle 7 alle 24 da maggio a settembre.

È invece in un cassetto del Comune da quasi un anno l'ordinanza che impegna a convertire gli impianti di riscaldamento a gas metano entro il primo ottobre del '92. A fare la storia dell'ordinanza sparita è l'eurodeputato Gianfranco Amendola in una lettera spedita ieri a Carraro. Si tratta di una ordinanza dell'86 che vieta l'uso degli oli combustibili entro le Mura Aureliane in base a normative Cee anti-inquinamento. Fu firmata dall'assessore e dal dirigente della tutela ambiente nel febbraio scorso e da allora è ferma presso il segretario. Amendola giudica grave il ritardo e sollecita il sindaco a rompere gli indugi.

Fiuggi Oggi le elezioni del sindaco e della giunta



Stamattina alle nove si riunisce il nuovo consiglio comunale di Fiuggi per eleggere giunta e primo cittadino. Nell'aula del palazzo in piazza Trento e Trieste, sede del municipio, verranno presentati i nuovi assessori dal sindaco Giuseppe Celani pds (la sua carica verrà formalizzata oggi), della lista civica «Fiuggi per Fiuggi», vincitrice delle elezioni. Ieri intanto la nuova maggioranza, composta da dieci consiglieri della lista civica e dal rappresentante del Psdi, ha depositato il documento programmatico presso il segretario comunale, come previsto nella legge 142. E sempre ieri si è visto a Fiuggi, per la prima volta dopo il voto, l'imprenditore Giuseppe Ciarrapico, il grande sconfitto nella tornata elettorale ciociara. Il «Ciarra» ha offerto il pranzo di fine anno ai dipendenti delle Terme, di cui è custode giudiziario. Ma - assicurano a Fiuggi - hanno risposto all'invito soltanto una minoranza degli operai, quelli che lo hanno votato.

Referendum I radicali diffidano Carraro «È inadempiente»

quanto si legge in un comunicato del partito radicale che oggi presenterà una denuncia alla procura della Repubblica che riguarda l'omissione di atti d'ufficio che rischia di pregiudicare la consegna delle firme in cassazione nei tempi dovuti. I radicali sostengono che il sindaco ha l'obbligo «di certificare entro 48 ore le firme raccolte sui referendum popolari previsti dalla costituzione». E aggiungono che è inadempiente anche l'ufficio elettorale visto che sono in giacenza su ciascuno dei nove referendum, oltre 26 mila firme, 14 mila delle quali consegnate, e non certificate, nei giorni 17, 21, 23, 24 dicembre. Carraro ha così replicato alle accuse di ostruzionismo: «Non solo cerco di fare il mio dovere, ma sono anche firmatario di un referendum». Il segretario generale del Comune ha sottolineato che gli uffici dell'Anagrafe sono rimasti aperti anche il 25 e il 26 per permettere ai cittadini di firmare. I radicali hanno annunciato iniziative simili anche nei confronti dei comuni di Bologna e Catania.

Disastro di Artena È morta un'alunna in coma dopo l'incidente

È morta ieri al San Camillo la piccola Federica Talone di undici anni, era in coma da mercoledì 18 dicembre, il giorno in cui lo scuolabus che la stava portando a casa insieme ad altri 39 ragazzi è stato travolto e completamente squarciato sulla provinciale Giulianello che porta a Colubro, una frazione di Artena, un centro in provincia della capitale. È la quinta vittima di quel tragico incidente. Mercoledì 18 dicembre perse la vita l'autista dello scuolabus, due alunni e una studentessa.

Tribunale I giudici fanno il bilancio di fine anno

Bilancio di fine anno del tribunale di Roma. Esauritasi la stagione degli «anni di piombo», il '91 come le annate precedenti si è chiuso con un bilancio meno faticoso. Non sono mancate le appendici di rilievo di quegli avvenimenti, come la conclusione dell'inchiesta sull'attività della loggia massonica P2 ed il rinvio a giudizio di 16 persone, l'inizio del processo «Moro quater», la celebrazione di quello sull'uccisione di Licio Giorgieri, generale dell'aeronautica. Il '91 si chiude comunque sull'onda delle indagini sulla morte della contessa Alberta Filo Della Torre e sui «clicconi tangenti», che ha rappresentato - almeno questa è la speranza degli inquirenti - l'inizio di un nuovo rapporto di fiducia tra cittadini e giustizia se si considera l'elevato numero di persone che hanno denunciato le estorsioni. La creazione della procura distrettuale, quel pool di giudici locali voluto dal decreto Martelli per il coordinamento delle attività istruttorie contro la criminalità organizzata, potrebbe tuttavia riportare il lavoro dei magistrati ai ritmi di un tempo.

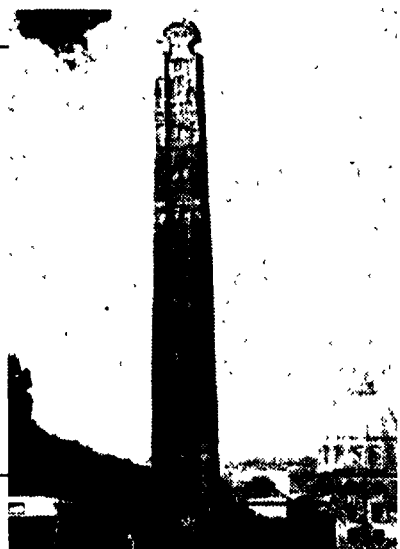
Medici in agitazione all'ospedale S. Carlo di Nancy

I medici del S. Carlo di Nancy, unico ospedale pediatrico del quartiere Aurelio, sono in agitazione. Contestano la decisione del consiglio di amministrazione di sopprimere il primariato di pediatria - si legge in un comunicato - aggregando l'intera divisione al reparto di medicina. Secondo i medici le conseguenze possono essere pesanti. «Non solo per il personale medico e paramedico, ma soprattutto per i livelli di assistenza pediatrica».

DELIA VACCARILLO

Appello di tre studiosi Il monumento è davanti alla Fao

«Restituamo l'obelisco agli Etiopi»



L'obelisco di Axum

A PAGINA 24

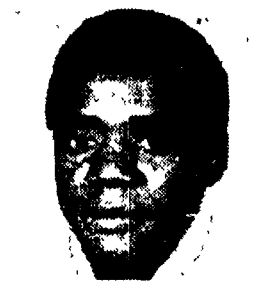
Presi all'arrivo dalla Turchia due corrieri del Tobago Trinidad Arrestati alla stazione Termini con 200 ovuli di eroina in pancia

Per passare la dogana inosservati avevano ingerto duecento ovuli di eroina thailandese purissima, che pesavano in tutto due chilogrammi e mezzo. Ma non è servito a nulla. Nella notte tra il 23 e il 24 due cittadini del Tobago Trinidad, Ocilia Ottey di 20 anni e Ben Cole di 26, già identificato come spacciatore, sono stati arrestati alla stazione Termini, al loro arrivo dalla Thailandia, dagli agenti del commissariato del Viminale. Prima di giungere a Termini avevano fatto una «tappa» in Turchia, come prevedeva il loro giro. Per recuperare tutti gli ovuli, che avrebbero fruttato al dettaglio circa un miliardo e mezzo di lire, le forze dell'ordine hanno fatto recuperare i due giovani al Policlinico Umberto I, dopo aver sequestrato loro anche duemila

dollari Usa. Un altro carico di droga, cinque chilogrammi di cocaina boliviana, per un valore di circa sette miliardi di lire, è stato sequestrato il giorno di Natale dai militari del nucleo regionale di polizia tributaria della guardia di Finanza di Firenze. I finanziere hanno arrestato in un albergo di Roma il corriere, un argentino di 35 anni, Octavio Alberto Mesa, che in un primo momento ha cercato di fargli credere di essere estraneo alla vicenda e di essere un venditore di elettrodomestici. L'argentino era riuscito a eludere i controlli della dogana nascondendo la cocaina in una pancera e in un gambaletto. Neanche i cani antidroga erano riusciti a fiutare la polvere bianca divisa in quattro buste avvolte



Ben Cole



Ocilia Ottey

nei cellophane e fasciate con nastro adesivo nei pacchi. L'operazione, resa nota ieri, è frutto delle indagini coordinate dalla procura di Livorno e scattate dopo il sequestro di circa

otto chili di cocaina e l'arresto di quattro corrieri, tra cui il campione mondiale di biliardo argentino Luis Doyrzhabal, lo scorso ottobre, tra Livorno e Roma.

Pietralata: l'incidente a Natale, salvato ieri Anziano cade in casa Resta in terra 3 giorni

Solo in casa, era caduto dal letto nella notte di Natale. Salvatore Sciotti, 71 anni, è rimasto bloccato sul pavimento del suo appartamento di via Diego Angeli 9, a Pietralata, per quasi tre giorni. Poi i vicini hanno notato la sua assenza, hanno provato a bussare senza ottenere risposta e, preoccupati per quell'anziano solo, sofferente di arteriosclerosi, hanno chiamato la polizia. I vigili del fuoco hanno buttato giù la porta e Sciotti è stato subito portato in ambulanza al Policlinico Umberto I. Medicato, non dovrebbe avere nessuna lesione grave. La sera della vigilia, Salvatore Sciotti era andato come

sempre a letto presto. Ma nella notte, un movimento brusco durante il sonno l'ha tradito. E l'uomo si è ritrovato in terra, bloccato dal dolore e dalla paura. Lontano dal telefono, non sapeva cosa fare. Ha passato così il giorno di Natale, poi la notte, e di nuovo un'altra giornata, quella di Santo Stefano, senza che nessuno si accorgesse di nulla. Ore lunghissime, tentando di gridare per farsi sentire, oppure in silenzio, concentrato nello sforzo di tirarsi su, per trascinarsi alla porta o al telefono almeno sulle ginocchia. Ma Salvatore non ci riusciva, ed i suoi urli sempre più deboli non li sentiva nessuno. Ieri mattina, dopo un'altra notte

tata sul pavimento ed i crampi alla fame e della sete che cominciavano a diventare insopportabili, l'uomo ha finalmente sentito gli squilli del campanello. I vicini di casa si erano preoccupati di non veder più entrare né uscire il signor Sciotti, e sapevano che era solo. Non ottenendo risposta, hanno telefonato al «113». E a mezzogiorno, dal pavimento della camera da letto, l'anziano ha sentito i colpi dei vigili del fuoco che buttavano giù la porta. Portato subito al Policlinico, l'anziano è stato accuratamente visitato, ma non referato, perché non aveva per fortuna nulla di grave.

Sono passati 249 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde antitangente e di aprire sportelli per consentire l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. Ancora non è stato fatto niente

Tre studiosi italiani lanciano un appello al governo Andreotti C'è un trattato da rispettare

L'importante monumento è davanti alla sede Fao Fu portato da Mussolini per festeggiare l'Impero

«Restituiamo all'Etiopia l'obelisco di Axum»

Tre studiosi italiani lanciano un appello al governo perché restituisca all'Etiopia l'obelisco di Axum. Il monumento, che oggi si trova davanti alla sede della Fao, fu portato in Italia per ordine di Mussolini, che lo volle a Roma per festeggiare il primo anniversario dell'Impero. Nel '47 l'Italia assicurò di restituirlo, firmando il Trattato di Pace con le Nazioni Unite. Ma l'obelisco ancora non torna in patria.

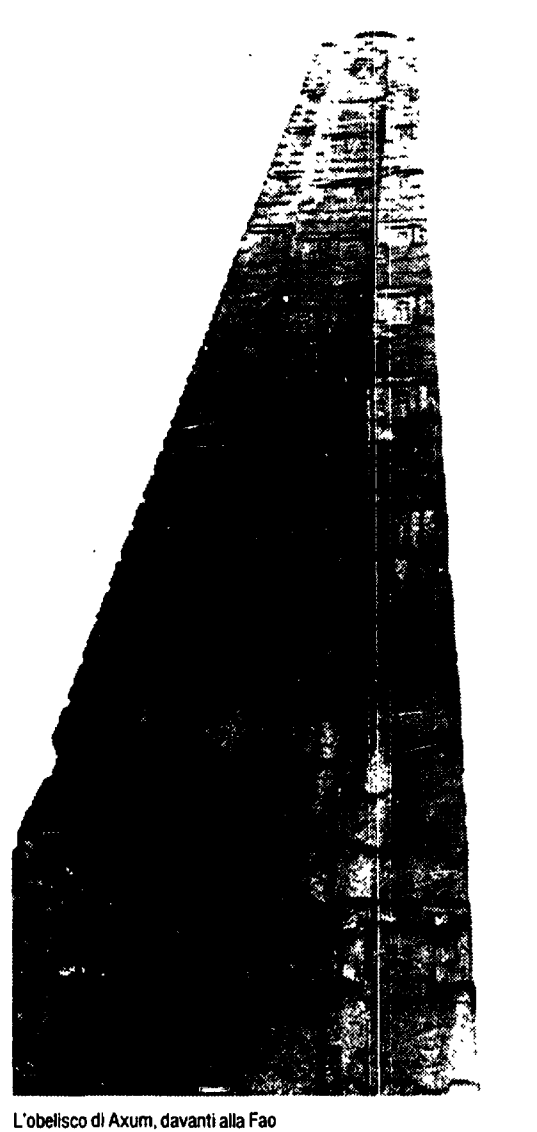
BIANCA DI GIOVANNI

Un appello congiunto dopo più di quarant'anni di dimenticanze, insolvenze e inadempienze. È dal 1947, infatti, che il governo etiope attende la restituzione dell'obelisco di Axum, che ancora campeggia nella capitale italiana di fronte alla sede della Fao. E ieri, dopo anni di richieste inascoltate, sono scesi in campo studiosi autorevoli. Vincenzo Francaviglia, direttore dell'Istituto per le tecnologie applicate ai beni culturali del Cnr, Giuseppe Infranca, membro del Comitato nazionale per i beni culturali, e Alberto Rossi, ordinario di restauro al Politecnico di Milano, hanno unito le loro firme per chiedere al Governo italiano una restituzione immediata. Nel documento i tre ricercatori sottolineano l'importanza storica del monumento, che risale all'incirca al primo secolo dopo Cristo.

1937 per poter essere eretto a Roma entro il 9 maggio di quell'anno, primo anniversario della proclamazione dell'impero fascista, il prezioso monumento è sopravvissuto al crollo del regime. Le quaranta tonnellate tranciate dalla regione di Axum, nell'Etiopia settentrionale, rimasero su viale Aventino anche dopo la firma del Trattato di Pace del '47 tra l'Italia e le Nazioni Unite, in cui il nostro Governo accettò di restituire all'Etiopia, nel giro di diciotto mesi, i beni di valore storico e culturale portati via dopo il 3 ottobre 1936, cioè dopo l'invasione fascista.

Da un anno e mezzo di attesa, si è arrivati a 44, senza che le nostre autorità abbiano fatto alcun passo. Eppure non sono mancate richieste e denunce. A nulla è servita la risoluzione unanime del Parlamento eletto dell'Etiopia, approvata nel 1970, in cui si dichiara che l'Italia è giuridicamente responsabile della restituzione dell'obelisco, portato a Roma «per celebrare l'invasione dell'Italia fascista, avvenuta con il ricorso a gas venefici e condannata dal mondo intero». In quell'occasione il Parlamento del paese africano invitò l'imperatore Haile Selassie a cancellare l'Italia dalla sua agenda di visite ufficiali, almeno fino a quando lo storico obelisco non fosse tornato in patria. Ma anche questa protesta pacifica non sortì alcun effetto.

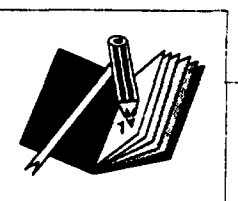
Negli anni difficili del dopoguerra scese in campo anche l'Unesco a tutelare il patrimonio storico e artistico dei paesi del Terzo Mondo, saccheggiati dalle potenze occidentali. A intervenire è stato l'ex direttore generale, Amadou-Mahtar N'Bow, con una dichiarazione sui diritti dei popoli in via di sviluppo a recuperare i beni culturali che fanno parte della loro identità. «L'obelisco di Axum, saccheggiato dietro istruzioni personali di Mussolini, non appartiene a Roma, e gli italiani non hanno alcun diritto (in realtà pare non abbia-



L'obelisco di Axum, davanti alla Fao

AGENDA

Ieri ☀ minima 1
☁ massima 12
Oggi ☀ il sole sorge alle 7,36
☁ e tramonta alle 16,46



MOSTRE
Canova. Undici sculture in marmo di Antonio Canova, provenienti dal museo Ermitage, accanto alle terracotte barocche della collezione Farsetti e mai uscite dalla Russia sono in mostra a Palazzo Ruspoli (via del Corso 418) fino al 29 febbraio tutti i giorni dalle 10 al 22.
Guercino. Sette opere del grande pittore emiliano che fanno parte della Pinacoteca Capitolina e sono in mostra presso la sala di Santa Petronilla in occasione del quattrocentesimo anniversario della nascita del Guercino. Musei Capitolini, palazzo dei Conservatori, piazza del Campidoglio. Ore 9-13,30; domenica 9-13; martedì e sabato 9-13,30, 17-20; lunedì chiuso. Fino al 2 febbraio.
Giovanni Battista Piranesi. Mostra dedicata alle vedute di Roma e dei suoi monumenti più celebri che Piranesi eseguì e diede alle stampe a partire dal 1748 e che lo tennero occupato per altri trent'anni. Un ciclo omogeneo e interessante da vedere a K/R Centro, largo dei Chiavari 82. Ore 18-20; chiuso domenica, lunedì e periodi festivi. Fino al 21 gennaio.
Fernando Botero. Grande artista dal '49 a oggi del pittore di origine colombiana. Oltre ai molti dipinti, in mostra sedici sculture e sessanta disegni. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale 194. Ore 10-21; chiuso martedì. Fino al 2 febbraio.
Tano Festa. Un omaggio all'artista prematuramente scomparso pochi anni fa con un gruppo di opere scelte accuratamente dalla galleria presso la quale collaborò a lungo. Studio Soligo, via del Babuino 51. Ore 18-20; chiuso festivi. Fino al 20 gennaio.
Martha Boyden. Prima assoluta personale di un'artista americana che lavora a Roma da diverso tempo e che si dedica a una tematica del ricordo. Galleria La Nuova Pesa, via del Corso 525. Ore 10-13, 16-19; chiuso festivi e lunedì. Fino all'8 gennaio.
Il mondo di Eizan. 105 xilografie policrome del primo trentennio dell'800, opera di Kikugawa Eizan, pittore giapponese di «belle donne», 40 oggetti in lacca provenienti dal Museo d'arte orientale di Venezia del XIX secolo, simili a quelli raffigurati nelle xilografie. Complesso Monumentale di S. Michele a Ripa, via di S. Michele, 22. Ore 10-13, 16-19; sabato pomeriggio, pre-festivi pomeriggio e festivi: chiuso. Fino al 19 gennaio.
Henryk Stazewsky. Antologia di dipinti e rilievi che seleziona da collezioni private e pubbliche il lavoro di Stazewsky nell'arco trentennale fra il 1958 e l'87. Galleria Spicchi dell'Est, piazza San Salvatore in Lauro 15. Ore 12-20; chiuso festivi e lunedì. Fino all'8 febbraio.
Anna Lucretia Pecci Blunt. L'intensa vita della mecenate e collezionista d'arte viene tracciata in due sezioni della mostra: la prima con quasi cento opere grafiche da lei donate alle raccolte comunali. Nella seconda l'attività della galleria La Cometa con una antologia degli autori che la animarono, da Savinio, Afro, De Chirico, Severini, Guttuso. Museo di Roma, Palazzo Braschi, piazza San Pantaleo 10. Ore 9-13; giovedì e sabato 9-13, 17-19,30. Chiuso lunedì. Fino al 6 gennaio.
Robert Rauschenberg. Dieci lavori di grandissimo formato, riproposti appositamente per lo spazio espositivo alla Galleria il Gabbiano, via della Fregata 51. Ore 10-13, 16-30. Chiuso festivi e lunedì. Fino a metà gennaio.
Henri Matisse. Mostra antologica del pittore francese con oltre settanta opere tra olii, disegni, incisioni, sculture in bronzo, gouaches, arazzi. All'Accademia di Francia, Villa Medici, viale Trinità dei Monti. Ore 10-13, 15-19; lunedì chiuso. Fino a domani.

MUSEI E GALLERIE
Musei Vaticani. Viale Vaticano (tel. 698.33.33). Ore 8.45-16, sabato 8.45-13, domenica chiuso, ma l'ultima d'ogni mese è invece aperto e l'ingresso è gratuito.
Galleria nazionale d'arte moderna. Viale delle Belle Arti 131 (tel. 80.27.51). Ore 9-13,30, domenica 9-12,30, lunedì chiuso.
Museo Barracco. Vicolo dell'Aquila 13 e via dei Baullari 1 (tel. 65.40.848). Da martedì a sabato ore 9-13,30; domenica 9-13; martedì e giovedì 17-20. Lunedì chiuso.
Museo delle cere. Piazza Santi Apostoli n.67 (tel. 67.96.482). Ore 9-21, ingresso lire 4.000.
Galleria Corsini. Via della Lungara 10 (tel. 65.42.323). Ore 9-14, domenica e festivi 9-13. Ingresso lire 3.000, gratis under 18 e anziani. Lunedì chiuso.
Museo napoleonico. Via Zanardelli 1 (tel. 65.40.286). Ore 9-13,30, domenica 9-12,30 giovedì anche 17-20, lunedì chiuso. Ingresso lire 2.500.
Calcografia nazionale. Via della Stamperia 6. Orario: 9-12 feriali, chiuso domenica e festivi.
Museo degli strumenti musicali. Piazza Santa Croce in Gerusalemme 9/a, telef. 70.14.796. Ore 9-14 feriali, chiuso domenica e festivi.

TACCUINO
Vita di partito. Federazione di Frosinone: oggi alle 11 conferenza stampa di fine anno con De Angelis.
Campagna di solidarietà. Raccolta di generi alimentari per i bambini di Mosca e di Minsk chi vuole contribuire a questa campagna può rivolgersi in piazza della Repubblica, 47. Oppure telefonare al 4884570 - 4881411.
Quattrozampe in cerca di padrone. Dieci cani affettuosi e giovani non hanno più il loro rifugio, costretto a chiudere per sbratto. Le bestiole sono di taglie e razze diverse, dal maremmano al pastore tedesco al bastardo. Chi volesse adottarne uno, può telefonare a Stefano Hani presso l'ambulatorio, tel.8102705, oppure a Gilda Pizzolante, tel.5772569 (ore pasti).

Un lampadario del Bernini rubato ad Ariccia

Un lampadario in bronzo di Gian Lorenzo Bernini, conservato nel Palazzo Chigi di Ariccia, un paesino dei Castelli Romani, è stato rubato nella notte tra giovedì e venerdì. A scoprire il furto sono stati i restauratori che stanno lavorando nei locali del palazzo. Ieri mattina, dopo la pausa natalizia alla ripresa dei lavori di restauro dell'edificio dove era custodita l'opera, la sorpresa: il lampadario aveva «preso il volo». Gli operai, a questo punto, hanno immediatamente avvertito i carabinieri del posto che ora stanno indagando sulla rapina. Dopo i primi accertamenti, però, gli inquirenti ritengono che si tratti di un furto su commissione in quanto i ladri, che per entrare hanno forzato finestre e porte, hanno portato via solo l'opera del Bernini. Un brutto «deux» natalizio per il comune di Ariccia che aveva «ereditato» il pezzo da Palazzo Chigi di Roma. Il lampadario rubato è costituito da tre angioletti che sorreggono una corona sormontata da stelle, una versione identica dell'opera è custodita, nella capitale, nei locali della chiesa di Santa Maria del Popolo. Palazzo Chigi di Ariccia, un piccolo gioiello barocco della provincia di Roma, fu rinnovato ed ampliato proprio dal Bernini al tempo di Alessandro VII, fu poi successivamente rimodernato da Agostino Chigi nel 1740. Il palazzo è stato acquistato due anni fa dall'amministrazione comunale che ha avviato i restauri per adibirlo a museo.



In sciopero i dipendenti del Pontificio collegio Usa
Hanno protestato contro sei licenziamenti in tronco, giustificati dalla direzione per motivi di bilancio. Sono i dipendenti del Pontificio collegio americano del Nord, in via del Gianicolo 14, una struttura convenzionata con il Vaticano che ospita giovani Usa aspiranti al sacerdozio. Minaccia di continuare le agitazioni fino a quando i licenziamenti non saranno revocati.

Denuncia dei padri Filippini: i proprietari sono Stato e Comune, ma non fanno nulla La burocrazia contro Borromini Resta rotto il «cotto» della Chiesa Nuova

Una capitale che «vive» di beni culturali, di monumenti e chiese, di piazze e fontane e che troppo spesso dimentica, con noncuranza, le fonti dei propri redditi. Il caso della Chiesa Nuova, il complesso architettonico barocco di fama mondiale che abbellisce i lati di corso Vittorio, è soltanto uno dei tanti casi in cui la pubblica amministrazione non fa altro che lasciare nell'abbandono il patrimonio secolare che fa di Roma la città unica che è. I padri Filippini che gestiscono la chiesa e l'oratorio ce la mettono tutta per mantenere in buono stato il «gioiello» artistico che si sono tramandati per anni. Ma la proprietà del complesso, in parte statale e in parte comunale, va avanti tra ritardi e dilazioni ogni volta che c'è da intervenire per conservare o restaurare i pezzi unici di questo tesoro. Anni fa si sono rotte le mattonelle in cotto del famoso corridoio disegnato da Borromini che collega la chiesa alla sacrestia e ricopre un lato del giardino degli aranci. I frati, che sono solo custodi a uso perpetuo del convento, si sono affrettati ad avvertire le autorità competenti. «Noi per legge non possiamo toccare nulla, dobbiamo lasciare tutto com'è, fino a quando non interviene un esperto dei beni culturali», dice il padre archivista. Ma l'«esperto», atteso nel giro di poco tempo, non si è mai fatto vedere. Preoccupati per la sorte del prezioso pavimento, il cui stato nel frattempo rischiava di peggiorare, i frati si sono rivolti a un restauratore, e con mezzi propri hanno cercato di bloccare, o almeno contenere il danno. «Di più non possiamo fare», continua padre Alberto, «se fosse per noi si interverrebbe subito. È vergognoso che le nostre autorità si dimentichino di noi, che siamo famosi in tutto il mondo. Ci conoscono tutti, il fondo musicale Valtelliano è stato punto di riferimento per i musicisti più prestigiosi d'Europa, qui abbiamo firme come Rubens, Guido Reni, Caravaggio, cosa ci vuole di più?». Intanto l'attività del convento continua ai ritmi accelerati

ASSOCIAZIONE PRO LOCO MARINO E.P.T. DI ROMA NATALE MARINESE 1991

30 DICEMBRE 1991 - Ore 19,30: Sede Lazio Club Marino di Largo Palazzo Colonna. Tradizionale brindisi di Fine Anno e consegna doni natalizi agli associati.

31 DICEMBRE 1991 - Ore 17: Chiesa della SS. Trinità di Corso Vittoria Colonna. Celebrazione liturgica di fine anno animata dal Coro Polifonico «Mario Terribili» e «TE DEUM» di ringraziamento.

4 GENNAIO 1992 - Ore 18: «Benedictus» di Via Posta Vecchia. MUSICA A TAVOLA - Festival dei cantanti in trattoria di Roma e dei Castelli Romani, organizzato dalla Pro Loco di Marino e dallo Studio MICHELI - Centro di Musica e folklore romano. Semifinale.

5 GENNAIO 1992 - Ore 18: «Bottola de u Cavagliere» di Via Posta Vecchia. Finale del Festival dei cantanti in trattoria di Roma e dei Castelli Romani.

6 GENNAIO 1992 - Ore 10: Oratorio San Barnaba di Marino di Via Caroli. Inaugurazione della nuova tribuna e del Campo di Calcio. Presentazione della squadra della Primavera Marino per l'anno sportivo 1991-92. Esibizione degli Esordienti della A.S. Primavera Marino e della A.S. Roma, allenati da BRUNO CONTI. Premiazione degli atleti, ringraziamento ai benefattori con estrazione finale di una LOTTERIA. Partecipa il Concerto Filarmonico «Enrico Ugolini» della Pro Loco di Marino, diretto dal M° Vincenzo TROVISI.

11 GENNAIO 1992 - Ore 17,30: Chiesa della SS. Trinità di Corso Vittoria Colonna. Premiazione dei partecipanti al Concorso «PRESEPIO IN FAMIGLIA», organizzato dall'Associazione «AMICI di S. ANTONIO».

Il potere di Roma si basa sulla dannazione eterna

Informazioni gratuite: CHRISTUSSTAAT Edizione straordinaria n. 8

Da ordinare presso: Universelles Leben Casella Postale 5643/8a 8700 Würzburg - GERMANIA

Lunedì con **L'Unità** quattro pagine di **EBRI**

florovivaistica del lazio

Il settore commerciale informa la gentile clientela che nel periodo delle festività il garden di via Appia Antica rimarrà aperto tutti i giorni feriali dalle 7.00 alle 13.00 e dalle 14.00 alle 19.00; nei giorni festivi dalle 8.00 alle 14.00 con l'eccezione del giorno 25 dicembre e 1 gennaio. Il personale specializzato dell'azienda sarà a disposizione per ogni tipo di informazione e consiglio relativi alla cura e al trattamento delle piante ornamentali da interno e da esterno. Vasto assortimento di abeti, azalee, ciclamini e stelle di natale; si esegue un accurato servizio a domicilio.

FLOROVIVAISTICA DEL LAZIO - Società cooperativa - Via Appia Antica, 172 Roma - Tel. 06/7880802 - Fax 786675

NUMERI UTILI	
Pronto intervento	113
Carabinieri	112
Questura centrale	4686
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanza	5100
Vigili urbani	67691
Soccorso Aci	116
Sangue urgente	4441010
Centro antiveleni	3054343
Guardia medica	4826742
Pronto soccorso cardiologico	47721 (Villa Malafida) 530972
Aids (lunedì-venerdì)	8554270
Aied	8415035-4827111

Centri veterinari:	
Gregorio VII	6221686
Trastevere	5896650
Appio	7182718
Amb veterinario.com	5895445

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI	
Acea: Acqua	575171
Acea: Recl. luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	676601
Regione Lazio	54571
Arca baby sitter	316449
Telefono in aiuto (tossicodipendenza)	5311507

Telefono amico (tossicodipendenza)	8840884
Acotral uff. informazioni	5915551
Atac uff. utenti	48954444
Marozzi (autolinee)	4860331
Pony express	3309
Ply cross	8440890
Avia (autonoleggio)	419941
Hertz (autonoleggio)	167822099
Bicnoleggio	3225240
Collalti (bici)	6541084
Psicologia: consulenza	389434

GIORNALI DI NOTTE	
Colonna: p.zza Colonna, via S. Maria in Via (galleria Colonna)	
Esquilino: v.le Manzoni (cinema Royal); v.le Manzoni (S. Croce in Gerusalemme), via di Porta Maggiore	
Flaminio: c.so Francia; via Flaminia N. (fronte Vigna Stelluti)	
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior, P.ta Pinciana)	
Paroli: p.zza Ungheria	
Trati: p.zza Cola di Rienzo	
Previ: via del Tritone	

Breve viaggio intorno agli organi romani

BIANCA DI GIOVANNI

L'itinerario tra gli organi romani ci trasporta dai secoli passati alle realizzazioni future, ancora allo stadio di progetto, o quasi. Da dieci anni nella chiesa dell'Ara Coeli sono in attesa dell'arrivo di un organo di dimensioni colossali, che per il momento si trova ancora nel laboratorio dell'organista Bartolomeo Formentelli a Verona. «È stato ordinato e voluto dall'allora assessore Nicolini, per dare a Roma uno strumento adatto ad eseguire musica barocca della letteratura italiana e francese», spiega l'organista Francesco Saverio Colamarino, presidente dell'Associazione musicale romana. «Sembra incredibile, ma Roma, città barocca per eccellenza, non aveva nelle sue innumerevoli chiese uno strumento che facesse risuonare le melodie di quell'epoca». A febbraio del '92 l'organo sarà finalmente terminato, ma non si sa ancora quando le sue quattro lastiere e le migliaia di canne potranno essere trasportate a Roma. Per il momento, quindi, la chiesa sul Campidoglio «si accontenta», di un Tamburini costruito nel 1926, fornito di tre lastiere, una pedaliera, 39 registri reali e più di duemila canne. Viene usato di frequente, soprattutto grazie all'ottima acustica della chiesa. Per mantenere la sua forma smagliante, l'organo è sottoposto annualmente a revisione e ripulitura. Così vengono riaccordati i registri ad antica e ad anima, che subiscono cambiamenti a seconda delle stagioni, per il variare della temperatura. Se l'Ara Coeli avrà tra poco

Applaudita al teatro Ghione l'operetta «Il paese dei campanelli»

Il colore bianco dell'amore

ERASMO VALENTE



Le operette hanno questo di buono: rimettono a posto la coscienza del pubblico intorno ad una sorta di riconciliazione generale, per cui le mogli tentate da Eros ritornano ai mariti e sulle reciproche scappatele si chiude un occhio o si fa l'occhiolino in una intesa maliziosa. Nell'insieme la gente - sempre un po' complice - condivide scappatele e riconciliazioni. Così succede anche nell'operetta «Il paese dei campanelli» di Carlo Lombardo con musica di Virgilio Ranzato. Risale al 1923 e Ranzato è il felice autore anche di «Cin-cin-là» (1925). «Il paese dei campanelli» si rappresenta in questi giorni con successo al Teatro Ghione nella realizzazione della Giovane Compagnia di Operette di Corrado Abbati, un personaggio di spicco, che si è laureato a Parma con una tesi sull'operetta italiana, trasformata ora in un brillantissimo *savoir faire* operettistico. Lo spettacolo parte un po' in sordina: il primo atto, a tutta prima, una «veve» un po' greve, dalla quale poi a mano a mano si distacca, coprendosi di un abbagliante colore bianco. Il bianco che nasce dal vorticoso girare di colori forti, contrastati, tutt'altro che bianchi. Così, alla fine, tutta la compagnia appare in abiti bianchi - bianche anche le ballerine vogliose di can-can - e scende in platea, grandissimo al pubblico, portandosi appresso anche parte dell'orchestra: trombe, tromboni, flauto, violini. Rimangono fermi - ma danno man forte - contrabbasso, violoncello, pianoforte e percussione. È il grande momento dello spettacolo. Si riempie di nuovo il palcoscenico, si ripete il motivo principale (ogni operetta che si rispetti ne ha uno che sovrasta gli altri e qui è quello del «Luna tu, non sai dirmi perché...») e da esso, per propiziare l'arrivo del nuovo anno, si passa - è la fine del mondo - alla «Radetzky-Marsch» di Johann Strauss, scandita a pieno battito di mani da tutto il teatro. È questo «crescendo» da un inizio povero ad un finale così ricco, che dà allo spettacolo un suo crescente fascino, il segno dell'estro e dell'impegno così necessari all'opera italiana, che in genere si accontenta di poco. È una misera vicenda. Sulle case c'è un campanello che suona quando sotto il tetto ac-

cade qualcosa che possa turbare la quiete coniugale. Un'invenzione dei mariti per tenere sotto controllo la fedeltà delle consorti. Sbarcano da una nave che ha bisogno di riparazioni dei marinai da alloggiare in paese, e una passata di «pruderie» amorosa mette in funzione i campanelli. Soprattutto, anziché le ballerine, le mogli dei marinai che si rifanno dei torti con gli uomini del luogo. Occhio per occhio, cioè bacio per bacio. C'è una sfilza di buoni spunti musicali, suonati, cantati e danzati con bella vivacità anche di gesto scenico. Il pmo centrale dello spettacolo è Corrado Abbati intorno al quale con bravura si muovono gli altri e soprattutto Sandra Gigli (Bombon), elegante, raffinata, e Graziella Barbacini (Pomerania), il sostegno di una «vis» comica indispensabile. Ma tutti di gran simpatia sono gli altri, da Silvia Felisetti a Franco Ferrari, da Aldo Bertani a Tommaso Paiano, Antonio Mago. Concorre al successo dello spettacolo il complesso strumentale, diretto da Pinetta Meregalli che, però, preferisce star seduta al pianoforte intesa alla tastiera. Applausi tantissimi. Repliche oggi alle 17 e alle 21, domani soltanto alle 17.

APPUNTAMENTI

Diguno per la solidarietà. Il Gruppo iniziativa nonviolenta di Aprilia invita tutti domenica 29 a partecipare ad un digiuno simbolico ad Aprilia: «Consumare meno è un atto di giustizia e di solidarietà e significa costruire una possibilità anche per il nostro futuro. Fai obiezione a questo Natale consumistico». Nel corso della giornata verranno raccolti fondi che saranno devoluti ad una delle tante iniziative di solidarietà fattiva. Per informazioni, Gin, via dei Peri, 13, Aprilia, telefono 9878272.

Cimicuri. Stasera alle 21 presso l'associazione culturale «La Magliolina» (via Bencivenna 1, tel. 890878) musica tropicale dal vivo con il gruppo Cimicuri. Ingresso libero.

Jubilant a Monteporzio Catone. Nella cittadina dei Castelli oggi concerto del Jubilant presso l'associazione culturale «Piazza grande», via Vittorio Emanuele II, 56 (tel. 9447221). Dal country al rock, dal blues al pop nella musica dei Jubilant riecheggiano vari «sapori».

Orvieto nella danza. Oggi alle 19 presso il Palazzo del Popolo nella bella città umbra va in scena lo spettacolo di danza «Tracce», ne è interprete la compagnia sarda «Ballendi» di Paola Leoni. Coreografia di Enrica Palmieri, musica originale di Luca Spagnoletti. Seguirà una coreografia di Franco Senika, «Luce elettrica mixata con a luna», presentata dal gruppo «Ale». Lo spettacolo fa parte della mostra di coreografia, rassegna patrocinata dal Regione umbra e promossa dall'associazione «Ale». Ulteriori informazioni al 0763/41479.

Omaggio a Sergio Leone. Ultimo giorno per poter visitare la mostra in omaggio al grande regista, allestita presso la galleria d'arte del teatro «La Scaletta». L'esposizione ha due sezioni principali, una con 20 fotografie di scena per ogni film realizzato da Sergio Leone, manifesti e locandine e una rassegna stampa, mentre la seconda è realizzata con il supporto di materiali audiovisivi. La mostra, ad ingresso gratuito, è aperta al pubblico dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 20.

Appuntamento col rock in piazza Navona

DANIELA AMENTA

La città ricomincia ad animarsi dopo il «letargo» provocato dall'eccesso di libagioni natalizie: due giorni di *black-out* totale intorno alle tavole imbandite e agli abiti addobbati. Chi ha fatto il pieno di riunioni familiari, torroni, presepi e tombolate può oggi optare per un pomeriggio musicale assolutamente gratuito in piazza Navona. L'iniziativa, il cui intento è quello di trasformare la piazza in una sorta di sala concertistica all'aperto, è partita già una settimana fa e proseguirà fino al 4 gennaio. Spiega Daniele Valmaggia che ha curato la direzione artistica della manifestazione promossa dall'assessorato alla cultura del Comune: «Insieme di eventi sonori e spettacolari che ci troviamo a "regalare" sono il frutto di una serie di considerazioni basate sul disagio provato, in questo periodo, da una larga fetta di cittadini a causa del continuo sovrapporsi di mes-

saggi esclusivamente commerciali sulle festività». L'appuntamento è, dunque, fissato oggi alle 18.30 con la *Third Ear Band*, un quartetto nato addirittura nel '68 che assembla suoni e melodie tra le più varie e disparate. Il gruppo, capitanato dal percussionista Glen Sweeney, esordisce durante il «free concert» di Hyde Park in compagnia dei Rolling Stones e prende parte al megashow dell'isola di Wight. La particolarità di questa band sta nel radicalismo sonoro sempre teso verso intuizioni armoniche originalissime ed espressioni ritmiche di matrice dichiaratamente extra europea che contemplano l'uso del raga indiano, della percussività afro o del rumorismo americano. Dopo un lungo periodo di lavori, l'ensemble ricomincia a stavolta realizzando la colonna sonora del film *Macbeth* diretto da Roman Polanski. Con un rimaneggiamento dell'organico, il gruppo riprende la



propria attività grazie ad un'etichetta discografica italiana, la «Materiali Sonori» di San Giovanni Valdarno, che pubblica due dischi e rilancia sul mercato la curiosa formazione. Oggi della *Third Ear Band* fanno parte, oltre a Sweeney, il violinista Neil Black (collaboratore degli UB40 e di Joan Armatrading), il sassofonista e flautista Lynn Dobson («session-man» con Soft Machine, Alan Stivell e Manfred Mann) e il chitarrista Mick Carter, già membro del gruppo negli anni '70. Domani, sempre alle 18.30, in piazza Navona sarà di scena la musica del periodo rinascimentale e medioevale con i francesi *Les Muses de Provence*, otto dischi all'attivo e un'attenzione particolare per le ballate popolari dei trovatori e gli strumenti del periodo. Lunedì, prima della pausa per Capodanno, un altro concerto da seguire. Sarà, infatti, la volta dei *Novatia*, ottima band toscana impegnata fin

La capitale verso il Duemila

Presente e futuro, realtà e prospettive, progetti ed obiettivi per fare di Roma una capitale effettivamente europea alla vigilia dell'apertura delle frontiere. Questi i temi che saranno discussi domani al teatro Quirino in occasione della presentazione del saggio dal titolo: «Roma verso il terzo millennio» edito da Proimex. Curato da Carlo Barrese e Francesco Fantasia, l'opera rappresenta il più organico tentativo che sia stato realizzato in questi ultimi anni per raccogliere un contributo di idee attorno alla città, ai suoi mali e alle sue linee di sviluppo. Attorno al «capezzale» della capitale si riuniscono e discutono giornalisti, politici, economisti, esponenti del mondo economico culturale e sociale che si confrontano con una testimonianza diretta e appassionata sulla «città futura proiettata verso il 2000». Al dibattito interverranno Gian Carlo Minicucci, Paolo Tuffi, Rodolfo Gigli e Sergio Morico



Organari che riparano le canne

Musica sacra in provincia

Proseguono i concerti di musica sacra nelle più belle chiese della capitale e del Lazio. Il cartellone di questa sera propone due appuntamenti: uno a Roma e l'altro a Palestrina. Il primo dal titolo: «Natale nella tradizione popolare» avrà come teatro d'eccezione la chiesa di S. Cosma e Damiano a cura del coro e orchestra dell'associazione «Musica e Vita» diretto da Amelto Cimini. Saranno eseguiti dodici canti popolari da soli e coro accompagnati dall'orchestra da camera con organo e zampogne. Seguirà la declamazione di un brano dialettale intitolato il «Vangelo secondo noantri» di Bartolomeo Rossetti recitato dall'autore, il tutto sarà accompagnato da un commento orchestrale. I solisti sono Gianna Spagnulo e Antonella Pacella, all'organo Gian Luigi Zampieri. La cattedrale di Palestrina farà da palcoscenico ai piccoli cantori del coro Polifonico di Torrepaccata che si cimenteranno nell'esecuzione di alcune canzoni natalizie che

Piccoli teatri stanno crescendo

Piccoli teatri crescono: il panorama cittadino si arricchirà tra qualche giorno di un rinnovato spazio, il Teatro del Prado. Aperto saltuariamente, il nuovo palcoscenico di via Sora 28 (piazza della Chiesa Nuova) decolla dal 1 gennaio ininterrottamente fino a maggio (compresi i lunedì musicali) con la sua stagione ufficiale. Ristrutturato e reso più confortevole, il Teatro del Prado ha rinnovato gestione e direttore artistico, confezionando un cartellone di giovani artisti, curiose novità e stupefacenti operazioni. Apre il suo spettacolo «Possibilità di stuzzicare qualcosa in compagnia degli attori a sipario calato». È a proposito di piccoli, vivaci spazi segnaliamo che per la regia di Andrea Ciuolo, andrà in scena stasera e domani al Beat 72 uno spettacolo dal titolo *I poeti*, con Laura Frangini, Maurizio Mottola e Natalia Picchi. Il testo scritto per l'occasione da Ciuolo, che cura anche il commento sonoro (*Va-*

Tre storie di ordinaria emarginazione raccolte nell'universo cittadino

Gli «esuli» spariscono senza rumore

Per «quelli» non c'è più spazio. Un tempo, per una sorta di solidarietà ormai vetusta, venivano quantomeno «tollerati». Cacciati dagli autobus, fatti sparire i loro giacigli di cartone, divelte le panchine dove batteva l'unico raggio di sole per poi spostarle in ombra, gli «esuli» rispondono a parole. Raccontiamo cosa accade a tre di «quelli» che vivono ai margini dell'«orrendo universo romano».

ENRICO GALLIAN

I drammi si sono consumati in poco tempo. Drammi quotidiani iniziati progressivamente e finiti in tragedia. Tre tragedie accomunate da sottilissimi fili: l'inquinamento e l'inevitabile legge per la tutela dell'ambiente e l'emarginazione provocata dall'aumento della popolazione nell'«orrendo progetto dell'espansione della città». Le tanghe alterne hanno provocato l'aumento della popolazione dell'Atac e la diminuzione delle automobili in transito: fattori devastanti che fanno capo ad un progetto ben disegnato. La morte degli emarginati. Morte fisica, naturalmente. Forse non ancora definitiva. Ma tant'è. «Tremulo» e «Gratton-grattoni» era possibile incontrarli su due diverse linee Atac e l'altro, «Dirigi-dirigi» a smistare macchine al grande semaforo attorno al Cimitero Monumentale della grande città di Roma. Non c'è più posto per «Tremulo» sulla linea che cambia continuamente numero. Gli abitanti di quella linea, sempre gli stessi non gli impedivano di fermare e al sommo della permissività gli cedevano anche il posto ac-

canito all'autista. Ora non più. Con i nuovi insediamenti, la popolazione in aumento, la linea zeppa di utenti come non mai non possiede posto per «trentennanti», o tremolanti, come darsi voglia. Il tremolio è la sola unica ragione di vita per lui. Continua sempre con ragionamenti scientifici ed argomentazioni di quell'autobus con scarso successo. Gli tolgono l'unica ragione di essere, di «stare al mondo» comprimendolo e togliendogli lo spazio vitale. Non va inieglio neanche per «Gratton-grattoni» che era solito fare sempre lo stesso gesto chinandosi «quarantacinque gradi dinanzi alla porta di uscita dall'automezzo. Ora anche a lui gli hanno tolto lo spazio vitale. Non più condiscendente, la folla aumenta di numero sullo stesso automezzo e più aumenta e più diventa ineducata, non ha interesse a mantenerlo ancora in quello «spazio». «Gratton-grattoni» con un solo biglietto aveva di-

ritto per tacito accordo, in virtù della tremenda vita che aveva fatto, a tre posti. Per il gesto che era solito fare. Per le confidenze che faceva. Raccontava a grugniti, del tradimento della moglie che lo aveva letteralmente piantato in asso, e dei colloqui con l'avvocato della moglie, e i «dottori» tutti. Forse quelli che lo avevano in cura. E altro.

«Dirigi-dirigi» gli automobilisti rimasti, quasi non lo odono più. Lo hanno espulso nonostante il fischietto con la stessa perentoria dissonanza, del simbolo categorico. Ora si trova davanti alla casa dello studente a dirigere l'afflusso degli stessi. Studenti che lo tollerano. Studenti che credono che il voglia offendere quando «Dirigi-dirigi» li apostrofa «circolate, svelti, circolate...andate a fave» e pippe, che è meglio.

Mal sopportati, mal digeriti da tutti, i tre vivono solo per raccontare le loro storie ad altro da sé, e altro da loro. «Gratton-grattoni» non arriva più nel luogo consueto, quando arriva una sola linea e a malapena arriva al capolinea. Ritorna indietro sui monti di provenienza e riprende solo quella di linea fino al crollo. Solo quella. Fino al crollo totale. Poi tutti nulla così per tutto il giorno. Che dio gli manda. «Tremulo» spendendo da quella linea rimonta la sua «altra» che è «altro» e prima di risalire trema per tutto il corpo più volte. Tante volte non si contano le volte che è preso dal tremore. Di rabbia. Forse. O altro. Le persone anziane che lo tolleravano non ci sono più su quella linea. Prendono altre linee per altre destinazioni.

Non ci sarà modo di incontrarli più. Neanche fra loro, semmai si sono incontrati qualche volta. Gli spostamenti sono stati insonorizzati ad arte perché non si venisse a sapere nulla. Senza rumore. Non si verrà più a sapere nulla di nulla. Le morte degli esuli, cittadini senza città, è sempre senza frastuoni.

TELEROMA 56

Ore 18.30 Telefilm «Trauma Center»; 20 A tutto mare; 20.30 Film «Febbre da cavallo»; 22.30 Il dossier di Tr 56; 23.30 Film «Il principe Azim»; 1.15 Telefilm «Lucy Show»; 1.45 Il dossier di Tr 56; 2.30 Telefilm «Bollicine».

QBR

Ore 12.00 Telefilm «Sister Kate»; 14 Videogiornale; 18.30 Living room; 19.30 Videogiornale; 20.30 Opera lirica «Falstaff»; 22.45 Calcetolandia; 0.30 Videogiornale.

TELELAZIO

Ore 14.05 Varieta' «Junior tv»; 20.35 Telefilm «Quando suona la sirena»; 21.50 Telefilm «Lotta per la vita»; 22.55 News notte; 23.15 Film «I mafiosi»; 1.25 News notte.

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

Spettacoli a ROMA

DEFINIZIONI. A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; F: Fantastico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale; SM: Storico-Mitologico; ST: Storico; W: Western.

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for theater name, address, phone, and program details.

Table listing cinema programs under 'CINEMA D'ESSAI' and 'CINEMA D'ESPOSIZIONI'.

Table listing cinema programs under 'CINECLUB'.

Table listing cinema programs under 'VISIONI SUCCESSIVE'.

Table listing cinema programs under 'FUORI ROMA'.

Table listing cinema programs under 'ALBANO', 'BRACCIANO', 'COLLEFERRO', 'FRASCATI', 'GROTTAFERRATA', 'MONTEROTONDO', 'OSTIA', 'PASCIGNANO ROMANO', 'TREVIGNANO ROMANO', 'VALMONTONE'.

SCELTI PER VOI

PENSAVO FOSSE AMORE INVECE ERA UN CALESSO. Un film «sull'amore», non un film «d'amore». Per parlare, con una punta di quieto disincanto, dell'impossibilita' amorosa tra trentenni. Tommaso e Cecilia stanno bene solo a letto, per il resto la loro vita e' un disastro.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

PROSA. ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705). Sala B. Sono aperte le iscrizioni al corso di fiemmico, tango argentino, katek, danza del ventre.

ARGOT TEATRO (Via Natale del Grande, 21 e 27 - Tel. 5898111). Alle 21.15 La Coop. Argot presenta «Francisco Regiani in Non e' Francisco» di T. Cruciani, L. Eritrei, F. Reggiani.

DEI SATIRI (Piazza di Grottopointa, 19 - Tel. 6540244). Venerdì alle 21.15 Di palo in frasca: José Sanchez Sistierra; con Ed Angellini e Gennaro Cannavacciuolo. Regia di Angelo Savelli.

FRASCATI POLITEAMA (Largo Panizza, 5 - Tel. 9420479). SALA DUE: Pensavo fosse amore invece era un calessino.

VALMONTONE CINEMA VALLE (Via G. Matteotti, 2 - Tel. 950523). Johnny Stecchino di Renzo Rossellini.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

VIDEOOUNO

Ore 15 Rubriche del pomeriggio; 18.45 Telenovela «Brillante»; 19.30 Ruote in pista; 20 Telefilm «Lucy Show»; 20.30 Film «Mission: finale»; 22.30 Rubrica della serie «L'anticamera dell'onorevole» con Renato Nicolini.

TELETEVERE

Ore 19 Speciale teatro; 19.30 I fatti del giorno; 20 Il giornale del mare; 20.30 Film «La forza del destino»; 23.40 Biblioteca aperta; 24 I fatti del giorno; 01.00 Film «Elsin d'amore»; 03.00 Film «Prima comunione».

T.R.E.

Ore 14.30 Film «I cavalieri di ventura»; 16.15 Film «La prima vera»; 18 Film «Automani»; 19 Cartoni animati; 20 Telefilm «Biancaneve e Beverly Hills»; 20.30 Film «Campi speciali»; 22.30 Telefilm «Lo scorcio di Ted»; 23.30 Telefilm «Shannon».

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Disc-jockey famosissimo crede di aver istigato un ascoltatore al delitto, ed entra in crisi. Lo salvera' un «folle» (ma di genio) che vive nella suburbia di New York vedendo dovunque castelli, fanciulle da salvare e feroci cavalieri.

TEATRO TORDINONA Via degli Acquasparta, 16 - Tel. 6545890 ADRIANA MARTINO presenta: JIMMY DEAN JIMMY DEAN di Ed Graczyk

TEATRO DEI SERVI dal 24 dicembre al 2 gennaio 1992 favola d'amore di alfredo petrini da "le trasformazioni di pictor" di hermann hesse favola musicale per informazioni e prenotazioni al 6795130

Calcio col bis difficile

Campioni in difficoltà in tutto il continente Oltre ai blucerchiati, il mal di scudetto affligge Arsenal, Barcellona e Kaiserslautern Soltanto il Marsiglia non perde un colpo

Il virus Samp

Non è un fenomeno solo italiano: lo scudetto logora (chi lo porta) anche all'estero. In Spagna, il Barcellona è distanziato di 7 punti dal Real Madrid, in Inghilterra l'Arsenal ha un handicap di 12 punti rispetto al Manchester United. Anche in Germania il Kaiserslautern ha gli stessi problemi. Solo Psv e Marsiglia dominano nei loro campionati. Una tendenza che obbliga a una programmazione diversa.

DARIO CECCARELLI

MILANO. È un virus alleneato con il '92, nel senso che tende a superare confini e barriere doganali. In Europa, infatti, è molto diffuso, soprattutto in quei paesi dove il calcio è materia quasi quotidiana di discussione. Un virus strano, maligno e inattaccabile, che in pochi mesi distrugge il lavoro di anni. Fino a poco tempo fa, si credeva che colpisse solo in Italia, ora invece ci si accorge che miete vittime illustri anche all'estero: in Inghilterra, Germania, Spagna. Via, l'avete capito: è il bacillo dello scudetto, una sorta di beffarda epidemia, in fondo compensatoria, che punisce chi ha avuto successo vincendo il campionato.

In Italia, lo sappiamo, è quasi matematico: lo scudetto, come succede alla Sampdoria, distrugge, tritura, semina rovine come un terremoto. L'ultima squadra italiana che è riuscita a centrare una doppietta è stata la Juventus nell'81 e

nell'82. Nel passato prossimo, c'era riuscita altre due volte ('77-'78 e '72-'73) ma la Juventus, in questa specialità, è la classica eccezione. E poi erano altri tempi. C'era meno concorrenza, Berlusconi s'interessava ad altre cose, Mantovani s'era appena inserito, il calendario non era così stressante come adesso. Insomma, dieci anni fa era più facile. La verifica viene dal supervitaminico Milan di Berlusconi e Sacchi che, in quattro anni di strapotere internazionale, è riuscito a malapena a vincere uno scudetto nel 1988. Poi ha sempre fallito l'obiettivo, nonostante la panchina extralighe di Berlusconi. Quello del Milan, in un certo senso, è stato l'ultimo tentativo di abbinare scudetto e Coppa dei campioni. Gli altri che l'hanno seguito, Inter, Napoli e Sampdoria, non sono andati al di là delle buone intenzioni. La squadra di Boskov, quest'anno, ha addirittura

ITALIA

1986-87	Napoli
1987-88	Milan
1988-89	Inter
1989-90	Napoli
1990-91	Sampdoria

INGHILTERRA

1986-87	Everton
1987-88	Liverpool
1988-89	Arsenal
1989-90	Liverpool
1990-91	Arsenal

GERMANIA

1986-87	Bayern Monaco
1987-88	Werder Brema
1988-89	Bayern Monaco
1989-90	Bayern Monaco
1990-91	Kaiserslautern

SPAGNA

1986-87	Real Madrid
1987-88	Real Madrid
1988-89	Real Madrid
1989-90	Real Madrid
1990-91	Barcellona

programmaticamente escludere lo scudetto dai suoi obiettivi ben sapendo che l'apoteosi su troppi fronti avrebbe significato comprometterli tutti. Così, virando la boa del '91, la Samp si trova in tredicesima posizione con 12 punti rispetto ai 19 dell'anno scorso. Preoccupante anche il numero delle sconfitte (6), ben cinque in più della stagione precedente. Ma al di là delle cifre, quello che conta è l'atteggiamento dei blucerchiati. Arrivando fino all'umiliazione in campio-

nato (a parte le eccezioni con Juve e Inter), grintosi e pimpanti in Coppa dei campioni. Il giorno e la notte, insomma. La sindrome dello scudetto, come dicevamo all'inizio, non è un fenomeno solo italiano dove il calcio è azienda nazionale e la concorrenza sempre più ad alto livello. No, l'inflazione degli impegni e la difficoltà a mantenersi competitivi per un lungo periodo di tempo sta creando problemi anche all'estero. Difficile che una squadra, a livello di campiona-

to, si ripeta per due anni di seguito. Tra i paesi calcisticamente avanzati, solo l'Olanda fa eccezione dove il P.S.V. Eindhoven detta legge da parecchi anni. Dal 1986 infatti, tranne la parentesi dell'Ajax nel 1990, il P.S.V. ha sempre vinto lo scudetto. E anche quest'anno guida la classifica con 32 punti davanti a Feyenoord (30) ed Ajax (27). Il virus dello scudetto, invece, colpisce puntuale in Germania, in Spagna, in Inghilterra. Proviamo a dare un'occhiata. Nel campio-



Vujadin Boskov. A sinistra, gli scudetti europei delle ultime 5 stagioni

tedesco il Kaiserslautern, vincitore dello scorso campionato, è quarto dietro al Borussia, all'Eintracht e allo Stoccarda. Se andiamo in Inghilterra, la situazione dell'Arsenal, detentrici del titolo, è assai peggiore. In classifica occupa il sesto posto, con 12 punti di distacco rispetto al Manchester United che guida la classifica. Stesso discorso in Spagna. Il Barcellona, vincitore del campionato '91, è terzo in classifica con ben sette punti di distacco rispetto al Real Madrid.

Tempi grani, insomma, per chi punta al bis. Perfino all'estero, dove la concorrenza è sicuramente a livelli più bassi, lo scudetto bisogna saperlo gestire con saggezza e soprattutto sapersi accontentare. Vincere sempre non si può, si può restare ad alto livello, ed è già un discreto risultato. L'unico che riesce a sfomare scudetti come focacce è Bernard Tapie, il boss del Marsiglia. Ma il boss è solo, gli altri come Berlusconi, per il momento, fanno solo progetti per il futuro.

Alberto Tomba spara a zero sui recuperi di Coppa



Le gare di Coppa del mondo di St. Anton (discesa libera e slalom speciale) annullate per il maltempo saranno recuperate, combinata compresa. «Questo recupero della combinata è una vera carognata», ha commentato amaramente Alberto Tomba (nella foto). Tomba ha ora in programma un breve soggiorno in Val di Fassa dove si allenerà per un paio di giorni mentre il 31 sarà in pista a Garmisch per un parallelo non valido però per la classifica di Coppa.

Si profila un «caso» Branco nel Genoa

«Nessun «caso», la verità è che l'aereo partito dal Brasile ha subito un ritardo record, il giocatore sarà qui soltanto 24 ore dopo il previsto». Branco è dunque atteso per oggi.

Juventus Milan e Cska al Torneo di Capodanno

formula prevede 3 partite da 45' con 5 sostituzioni. Gli arbitri che dirigeranno gli incontri sono Lanese e Amendolia.

Sequestrati beni e proventi dell'Olympiakos per pagare Kiev

Il sequestro dei beni e dei proventi futuri della squadra di calcio dell'Olympiakos è stato ordinato da un tribunale greco, su istanza della squadra ucraina della Dynamo di Kiev che rivendica il pagamento dovuto per la cessione di due giocatori. I due, Oleg Protasov e Ghennady Litovchenko, passarono la scorsa stagione in forza all'Olympiakos. La società greca avrebbe dovuto sborsare sei milioni e mezzo di dollari (quasi 8 miliardi e mezzo di lire).

Bruno, Scifo e Policano dovranno pagare le multe

corso dell'incontro con l'inter. Bruno dovrà pagare 41 milioni, 37,7 Policano e 39,8 Scifo

Pallavolo Ad Apeldoorn niente Urss ma Rusland

Rusland, visto l'Urss non esiste più. Per l'esordio di una nuova Italia di Marco Aurelio Motta non poteva esserci ostacolo più arduo.

Hockey su ghiaccio a Dusseldorf: Milano ko

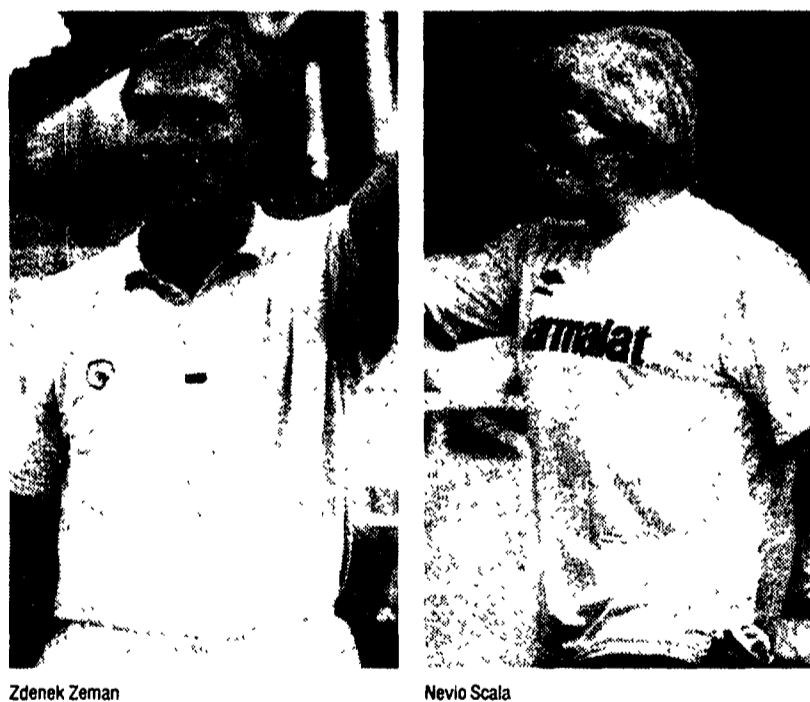
in Germania. I milanesi hanno giocato una delle migliori partite della loro storia. Oggi i milanesi affrontano i campioni d'Europa in carica, gli svedesi dello Stoccolma.

ENRICO CONTI

Foggia e Parma sono in lotta per il titolo di squadra rivelazione della serie A con le stesse armi: gioco-spettacolo e volti nuovi Matrecano, Codispoti, Barone ed ancora Apolloni e Di Chiara. Per volare alto Zeman e Scala puntano sulla linea verde

Segni particolari: giovani e sconosciuti

Foggia e Parma si contendono il titolo di «sorpresa» del campionato di A. Al momento è la squadra di Zeman, con la zona totale e il tridente d'attacco più famoso d'Italia (Baiano-Signorini-Rambaudi) a farsi preferire. Anche perché, oltre allo spettacolo, il tecnico boemo è riuscito a portare alla ribalta giocatori fino a pochi mesi fa sconosciuti: Codispoti, Grandini, Padalino, Barone, Mancini, Porro.



Zdenek Zeman

Nevio Scala

scandoli soprattutto dalle serie C. «È la fame di vittorie e di soddisfazioni professionali dei miei giocatori a far girare a mille il motore della squadra - è solito ripetere Zeman -. Io mi sono limitato ad trasmettere ai giocatori un'idea-forza, quella di scendere in campo con la ferma volontà di imporre il nostro gioco senza alcuna tattica ostruzionistica e senza mai accontentarsi del pareggio».

Logica conseguenza di tale filosofia è l'esaltazione dei nuovi d'attacco. E puntuale è arrivata l'esplosione del tridente foggiano. Baiano, Signorini e Rambaudi sono saliti prepotentemente all'attenzione generale e il primo ha guadagnato addirittura la nazionale. Con loro hanno acquistato notorietà (e valenza di mercato) anche i vari Barone, Consagra, Codispoti.

Anche la scelta degli stranieri è stata oculata. Zeman ha scelto uomini dell'Est, disposti al sacrificio e alla sofferenza: i sovietici Shalimov e Kolivanov e il rumeno Petrescu. Azzeccati. Insomma la zona-spettacolo del Foggia continua a tener banco. Difficile pensare all'ipotesi scudetto accennata arditamente (e forse provocato-

riamente) da Zeman un paio di mesi fa, ma è fin troppo chiaro che Pasquale Casillo, prima di trattare l'acquisto del Napoli (ha già le mani su Salernitana e Bologna), può ragionevolmente ipotizzare l'ingresso in Europa della squadra rossonera.

Il Parma di Nevio Scala è l'altra provinciale «in cartiera». Con 16 punti in classifica, dietro a Milan, Juve e Napoli, punta a ripetere il campionato-moistre dell'anno scorso. La squadra gialloblù ha superato una crisi autunnale, seguita alla rocambolesca eliminazione (al 90') dalla Coppa Uefa al primo turno. Minotti e compagni, subirono un brutto contraccolpo. Solo nell'ultimo mese il Parma è uscito dal tunnel ed ha saputo riproporre il gioco spumeggiante (zona-mista) che ha visto come vittime, fra le altre, Sampdoria e Roma. Col ritorno dell'antico splendore si è riproposto a grandi livelli anche Alessandro Melli, che fra alcuni mesi sarà uomo-mercato. Ma in estate molte offerte miliardarie arriveranno anche per Minotti, Apolloni, Di Chiara. Fra l'altro, tutti in odore di Nazionale.

WALTER GUAGNELI

Il «mugnaio d'Italia» contro il «re del latte». La sfida fra Foggia e Parma per il titolo di squadra rivelazione del campionato di serie A, è anche il confronto fra due dei più potenti imprenditori del ramo alimentare: Pasquale Casillo e Calisto Tanzi. Fino ad ora il testa a testa privilegia l'industria del sud, presidente-padrone della società rossonera, nonostante la classifica veda avanti di un punto la squadra di Scala. La corallità dei commenti entusiastici che circonda l'incendio di Baiano e compagni dall'inizio del campionato è tale da far gridare al miracolo. Il viaggio attorno al pianeta Foggia non può che iniziare da Zdenek Zeman, l'uomo di

ghiaccio venuto da Praga, che la scorsa stagione ha portato trionfalmente la squadra in serie A e ora la tiene saldamente nelle prime posizioni di classifica del massimo campionato. Zeman predica da sempre la zona totale. Molti lo accomunano «ideologicamente» a Sacchi. È vero: velocità, pressing assillante, tattica del fuorigioco, possesso di palla, «diagonali», sono dispositivi costanti, ma l'allenatore venuto dall'Est è riuscito a ottenere con giocatori che fino a 4 mesi fa erano veri e propri «Cameades» per la maggioranza delle platee calcistiche italiane. Mancini, Codispoti, Grandini, Consagra, Porro, Padalino e Picasso e Matrecano sono giocatori che Zeman ha voluto e valorizzato.

Un mancino alla corte di Pozzo

Gino Colaussi, piccola sgusciante ala, veniva dalla Venezia Giulia e giocava nella Triestina. Con i suoi gol Italia mondiale anche nel '38 Dopo vestì la maglia della Juve

GIUSEPPE SIGNORI

È scomparso nei giorni scorsi Gino Colaussi (aveva 77 anni), il grande calciatore che fu campione del mondo nel 1938 con la Nazionale di Vittorio Pozzo. Il futuro goleador azzurro era nato a Gradisca d'Isonzo, piccola città della Venezia Giulia che fino al 1918 rimase agli Asburgo. Colaussi era il suo cognome originario, essendo cittadino austriaco (l'anno di nascita il 1914). Piccoletto (m. 1,60), tarchiato, gagliardo malgrado i 66 chili di peso, mancino nel gioco ma anche potente nel destro, dopo aver fatto parte di piccole

società, raggiunse il sogno di entrare nell'Unione sportiva Triestina fondata nel 1918. La Triestina fu un'autentica miniera di campioni. Ricordiamo il terzino Aldo Ballarín, il mediano Giuseppe Grezar. Ancora Nereo Rocco, il futuro «paron» del Milan, il portiere Strini e naturalmente Colaussi diventato con questo cognome per una legge fascista che fece italianizzare parecchi nomi. Nereo Rocco divenne Rocco, il portiere fiammese Dobrilovich (che giocò anche nel Modena) si chiamò Bonetti. Colaussi, pur così bassotto ma

scattante nella corsa, poderoso nel tiro con i due piedi, divenne presto - anche per merito dell'allenatore ungherese Toth - un'eccellente ala sinistra della Triestina mentre all'estrema destra giocava il robusto Piero Pinatini: «due gemelli» direbbero oggi. Prima della guerra l'italo-argentino Raimundo Orsi, il vercellese Ferraris II°, il bolognese Amedeo Biavati, i triestini Piero Pinatini e Gino Colaussi appartenevano a questi esemplari di giocatori semplici, lineari, efficientissimi. Vittorio Pozzo, l'arcigno commissario unico degli azzurri dal 1929 alla Olimpiadi di Londra (1948), trionfò nella seconda Coppa del Mondo chiamata anche Coppa Rimet (1934) a Roma con due ali destre. L'orlundo brasiliano Guaresi detto «Filo», e con il «Corsaro nero» argentino Guaita e con un'ala sinistra, l'impareggiabile Orsi. Quattro anni dopo Pozzo ebbe problemi con la nazionale da presentare in Francia per la terza Coppa

del Mondo. Come ali, dopo notti insonni, Pozzo scelse Pinatini e Biavati a destra, Ferraris II° e Colaussi a sinistra. Gino non si trovava in perfetta salute e doveva sposarsi. Pozzo gli promise un grosso premio. La prima apparizione di Colaussi in nazionale avvenne il 27 ottobre 1937 a Praga contro la Cecoslovacchia che vinse (2 a 1); per l'Italia segnò il singolare Alfredo Pitto un svincolato asso. Vittorio Pozzo aveva scelto Colaussi per sostituire Orsi, tornato in Argentina per timore delle continue guerre fasciste. L'esordio della nazionale nella Coppa del Mondo avvenne contro la Norvegia e Colaussi rimase in tribuna lasciando il posto a Ferraris II. Gli scandinavi, benché superati dopo i tempi supplementari (2-1) fecero fare una pessima figura ai «ragazzi» e Pozzo decise di lanciare contro i francesi, a Parigi, Colaussi che segnò il primo dei tre gol, gli altri due furono di Silvio Piola. Di nuovo a Marsiglia contro il Brasile Colaussi e

Peppino Meazza segnarono i due gol della vittoria. Peppino, che doveva tirare il rigore, sentì calare le braghetto: si era rotto l'elastico. Con freddezza britannica, sorreggendo le mutandine, Meazza fulminò il portiere carico Walter: una prodezza d'alta scuola. La finale oppose all'Italia l'Ungheria di Giorgio Sarosi, una delle nostre «bestie nere». Colaussi e Piola liquidarono il conto con una doppietta a testa. In seguito Gino fu azzurro altre dieci volte per un totale di 26 partite e di 15 gol messi a segno. In seguito Vittorio Pozzo lo sostituì con il piemontese Ferraris II dopo aver provato a Roma (14 aprile 1940) contro la Romania il lombardo Carlo Regazzoni, altro piede micidiale, che allora faceva parte del Bologna. Durante il suo tramonto Gino Colaussi fece parte anche della Juventus, del Vicenza, del Padova e di nuovo della Triestina dimostrando sempre di essere un «killer» per i portie-



Colaussi fu un'ala che segnò gol a ripetizione e fece grande la Nazionale di Pozzo nel '38

LO SPORT IN TV

Raidue. Uno sport.
Raidue. 16.15-18.45 Tgs-Parquet. Pallavolo: Olio Venturi-Chiaro Padova. Basket: Panasonic-Kleenex; 20.15 Lo sport; 0.45 Notte sport. Hockey su ghiaccio: Stoccolma-FC Milano (Coppa Europa).
Raitre. 15.15 Pallavolo: Olio Venturi-Chiaro Padova; 16.15 Mari-ni. Hockey su ghiaccio: Italia-Grecia (mondiali Under 20); 17.15 Hockey su ghiaccio: Campionato italiano; 18.45 Derby.
Italia 1. 20.30 Calcio. Torneo di Palermo: Milan-Juventus-Cska Mosca.
Tmc. 8.30 Pianeta neve; 12.15 Crono; 13 Sport show; 16.45 rand Prix; 24 Parigi-Città del Capo.

BREVISSIME

Prima volta di S. Marino. Marco Tura, 35 anni, è il primo arbitro internazionale nella storia del calcio sammarinese. La Fifa la renderà operativa dal 1° gennaio '92.
Recupero Lecce-Pescara. L'incontro di serie B si giocherà mercoledì 8 gennaio alle ore 14.30. Non era stata disputata il 27 ottobre scorso per un malore dell'arbitro.
Battistelli record. Il nuotatore italiano lo ha stabilito in vasca corta all'isola di La Reunion (Madagascar). Il tempo: 1'56"89. Il precedente era di Emanuele Merisi (1'57"43).
Basket, sospeso un arbitro. Si tratta di Belisari (un turno fermo) che ha ammesso di aver tenuto un comportamento non consono alle sue funzioni nella partita Napoli-Billy Desio (22 dicembre) nei confronti del tecnico Scariolo.
Anticipi pallavolo. A1: Olio Venturi-Chiaro; A2: San Giorgio Venezia-Gividi Milano, Fochi Bologna-Lazio Roma.

TOTOCALCIO

Arezzo-Monza	1X
Baracca-Vicenza	X
Casale-Triestina	1
Como-Spal	1X2
Massese-Pro Sesto	1
Spezia-Empoli	X2
Catania-Ternana	X12
Chieti-Barietta	X
Monopoli-Ischia	1
Perugia-F. Andria	1
Reggina-Acireale	X1
Salernit.-Siracusa	1
Samb-Nola	1X

TOTIP

Prima corsa	XX
	12
Seconda corsa	11X
	X21
Terza corsa	XX
	X2
Quarta corsa	X1
	11
Quinta corsa	2X
	X2
Sesta corsa	22X
	1X2

L'anno particolare del basket

Si chiude una stagione caratterizzata dal sanguinoso dissolversi della Jugoslavia, pilastro europeo del canestro. Eppure, nonostante la guerra, i club croati, serbi e sloveni restano al vertice mentre fra i «rifugiati» brilla il solo Zdovc

Tristi e vincenti

La nazione è a pezzi, dilaniata dalla guerra, ma le squadre di basket dell'ex Jugoslavia continuano a battere i team miliardari di casa nostra. Club croati, sloveni e serbi: il '91 si chiude con le schegge vincenti di un pallacanestro che ha dominato per vent'anni la scena europea. E già spuntano all'orizzonte le nuove stelline destinate a sostituire i «rifugiati» Kukoc, Radja, Zdovc...

Jure Zdovc, guardia slovena arrivata a settembre in Italia nelle file della Knorr. A destra, Vincenzo Esposito, «simbolo» della finale scudetto vinta dalla Phonola



LUCA BOTTURA

BOLOGNA Parcellizzati, esiliati, pesantemente condizionati, al di là della facile retorica da ciò che avviene nel loro paese. O in quel che ne resta. Eppure gli ex jugoslavi continuano a darci lezione di basket, a perpetuare sotto vestiti diversi il giustificato complesso di superiorità che da un ventennio scarso fa del basket europeo il loro oroscopo personale. Quando i nostri club stragati li affrontano, quasi sempre ammainano la loro, di bandiera, e spesso si trovano a stupirsi per l'ennesimo ragazzino sconosciuto (Radulovic e Komazec gli ultimi due) che è andato a tappare una falla, a sostituire il «fortunato» di turno che ha potuto attraversare il confine tra la guerra e un minimo di serenità.

Nell'esercito dei «rifugiati» (le virgolette sono d'obbligo, se si pensa a certi campi di raccolta allestiti nel nostro Paese) si nascondono storie da raccontare. Come quella dello sloveno Jure Zdovc, costretto dagli eventi bellici a saltare la finale di Roma '91, che nel settembre scorso a Lubiana cercò la famiglia sulla sua Golf scassata per raggiungere Bologna e sottoporsi al provino per la Knorr. Non sapeva che di lì a qualche mese sarebbe diventato uno dei pilastri della capolista, né che in seguito la sua società gli avrebbe regalato una Volvo rossa fiammante, ma aveva deciso che avrebbe potuto continuare la «battaglia» sportiva anche lontano dalla Slovenia.

«È quella sportiva - dice Zdovc - è l'unica «battaglia» che in questo momento ha qualche chance di essere vin-

ta. In Patria o fuori, la rassegnazione è il sentimento dominante. Si combatte, ma si ha anche la sensazione che tutto verrà deciso sopra le teste della gente comune. E allora cerchiamo almeno di ottenere una Nazionale per ogni stato, con la quale partecipare alle Olimpiadi di Barcellona. È il mio sogno, e viene subito dopo quello della pace».

Sulle posizioni di Zdovc si allineano gli altri due «italiani» del caso, i croati Radja e Kukoc, protagonisti appena prima di Natale di un'asta per amanti del basket che ha raccolto fondi per i bambini della guerra. «Il sentimento dominante - dice il «lungo» del Messaggero - è quello di una grande tristezza. Io, Divac e gli altri serbi siamo amici, parliamo la stessa lingua, abbiamo sempre giocato insieme senza alcun problema. Avremmo potuto anche battere gli Usa ai Giochi Olimpici. Dopo l'analisi emozionale, però, subentra quella politica: e allora sono costretto a dire che io crederò sempre e soltanto a ciò che dicono le fonti di Spalato e non quelle di Belgrado».

Kukoc è ancora più inflessibile: «La Jugoslavia è morta, e con essa la Nazionale che dominava la scena continentale. Non mi arriveranno più chiamate per quella rappresentativa, ma anche se fosse non le accetterò. Non potrei mai giocare per una bandiera che non è la mia. E, parlando dal punto di vista sportivo, sono anche convinto che alla Croazia basterà poco per tornare ai vertici del panorama continentale».

La Fiba ha però opposto un brusco stop alle aspirazioni

delle due repubbliche «ribelli», propugnate, durante le celebrazioni per il centenario del basket a Springfield, da Mirko Novosel, ex campione dei successi jugoslavi di club e nati. Per adesso le nuove nazionalità dovranno accontentarsi delle medaglie che gli «irriducibili» stanno raccogliendo nelle varie Coppe, unico palcoscenico rimasto dopo l'impossibilità di allestire un campionato diviso in due giorni, con un'improbabile e potenzialmente pericolosa finale serbo-croata. In qualche caso (come quello degli sloveni di Lubiana, che se la stanno cavando discretamente in Coppa Europa) si tratta di vere e proprie e selezionate.

La disgregazione comunque continua, e gli agenti di casa nostra sembrano in grado di pilotarla a beneficio del loro portafoglio e dei roster delle squadre italiane. Non è difficile pensare, per la prossima stagione, ad una calata di tiratori che rimpolpi soprattutto l'A2, da sempre affamata di certi giocatori. Un po' più difficile che una massiccia trasfusione si verifichi nella primissima serie: Zdovc a parte, le prestazioni degli altri hanno lasciato qualche dubbio sulla reale adattabilità degli ex jugoslavi al gioco di casa nostra. O alla nostra mentalità, meglio. Lo sloveno della Knorr viaggia infatti a meraviglia in una squadra dallo spogliatoio d'acciaio, le stelle più conclamate si sono accese ad intermittenza perché piante in situazioni particolari. Non a caso Radja è stato parte in causa nel pasticcio che ha portato all'esonero di Bianchini, e Kukoc (caviglia malandata a parte) si sta scontrando con una realtà interna dalle troppe sfaccettature.

La prima volta di Caserta è una festa continentale riuscita per metà. La stagione '91 del basket italiano è trascorsa fra campionato e nazionale con alterne vicende. Doveva essere l'anno dei campionati europei di Roma «made in Gardini», e invece i 365 giorni che vanno in archivio verranno ricordati per lo scudetto conquistato dalla Phonola. Il successo della squadra di Franco Marcelletti ha assunto una valenza tutta particolare nel panorama geografico abbastanza sclerotizzato della pallacanestro nostrana. Se nel 1983 fece notizia il tricolore dell'allora Bancoroma, arrivato dopo una lunga serie di vittorie ottenute da quintetti padani, il primo posto di una formazione che gioca a sud del Voltumo è fatto addirittura

clamoroso. Uno scudetto, quello di Caserta, frutto di un sapiente dosaggio fra vari ingredienti: una giusta coppia di stranieri, Frank e Shackelford (emigrati per altri lidi subito dopo il trionfo), due talenti fatti in casa, Gentile e Esposito, un pubblico entusiasta e un'organizzazione societaria esemplare. Il clan Phonola ha poi un motivo in più per inorgogliersi: essersi cucito il tricolore in quel di Milano al termine di una drammatica gara 5 della finale dei play-off. Di fronte ad una Philips pronosticata da tutti sul tetto d'Italia, i casertani hanno battuto sul parquet un orgoglio che in altre occasioni (erano i tempi di Oscar) aveva fatto loro difetto. L'immagine di Vincenzo Esposito, steso su una barella con il ginocchio disastrosamente e festeggiato a champagne dai compa-



Luci e ombre del '91 Meglio Caserta tricolore degli azzurri di Gamba

gni di squadra, è l'emblema migliore dello scudetto Phonola. Certo, per Caserta il risveglio dalla sbornia tricolore rischia di essere molto più brusco del previsto: il torneo '91-'92 è iniziato sotto i peggiori auspici, il team bianconero naviga a mezza classifica assillato da molti problemi. L'augurio è che si tratti solo di un brutto momento e non (come si è già da più parti ipotizzato) della fine prematura di un ciclo.

Capitolo azzurro. La nazionale di Gamba è uscita dagli Europei, fatti in casa con una medaglia d'argento, aspettando in pieno le previsioni della vigilia. In realtà trattasi di un risultato agonistico che, per come è maturato, non ha entusiasmato nessuno: troppo facile il cammino degli azzurri fino alla finale, troppo netto il divario con la Ju-

goslavia nella sfida per il titolo. L'Italia ha espresso un gioco incerto, a metà fra il vecchio e il nuovo. Un po' come la manifestazione continentale nel suo complesso, caratterizzata dalla netta prevalenza del fumo sull'arredo. Da una parte un'organizzazione americana, perfetta fino a risultare sovradimensionata, dall'altra la pochezza tecnica del basket giocato. Sul parquet del PalaEUR si sono esibite formazioni, come Bulgaria e Cecoslovacchia, che dalle nostre parti non troverebbero posto in serie A1. Unica eccezione, lo splendido spettacolo cestistico recitato dalla Jugoslavia. Kukoc e compagni hanno offerto a Roma una sorta di canto del cigno sportivo poche settimane prima del deflagrare di una terribile guerra civile. □ M.V.

Parigi-Le Cap Muoiono due autisti francesi

SABAH 74 (Libia) Due autisti di assistenza della carovana della Parigi-Città del Capo sono morti in seguito ad un incidente avvenuto alla fine della seconda tappa del raid. I due erano in una Range Rover, a poche centinaia di metri da Sabah 74.

La scia tragica di incidenti mortali passa da una corsa all'altra: cambia il nome del raid africano, ma non diminuiscono i pericoli. I due occupanti della vettura d'assistenza della squadra francese «Duc de Bourgogne» che sono morti nell'incidente accaduto nella seconda tappa che, in territorio libico, ha condotto i concorrenti a Sabah 74 sono Laurent Le Bourgeois, 29 anni e Jean Marie Souillac, 47 anni. Quest'ultimo era stato «arruolato» all'ultimo momento in sostituzione dell'altro pilota Jérôme Boussier, che aveva rinunciato prima del prologo per motivi familiari. L'incidente è avvenuto a poche centinaia di metri dall'arrivo di Sabah 74, un campo petrolifero sperduto in mezzo al deserto. Per ragioni ancora sconosciute la Range Rover si è ribaltata ed è andata completamente distrutta. Contrariamente a quello che si era pensato in un primo momento, la vettura non è esplosa. Secondo la testimonianza di un pilota passato vicino al luogo dell'incidente «non c'è alcuna spiegazione del fatto perché il terreno non offriva difficoltà da superare». L'incidente di ieri porta a 28 il numero dei morti della corsa dal 1979, anno in cui si è svolta la prima edizione della Parigi-Dakar.

Sul versante agonistico, la tappa di ieri è stata caratterizzata dalla prova notevole di Ciro De Petri, serio candidato alla vittoria finale, alliere del team Chesterfield-Yamaha, che ha stravinato la tappa e preso la testa della classifica generale. Tutti i migliori hanno sbagliato strada ad un bivio segnalato male sul road-book, andando a sinistra invece che a destra accorgendosi dell'errore soltanto ottanta chilometri dopo, grazie alla bussola satellitare. De Petri, con una galoppata solitaria, ha trovato la strada giusta ed è arrivato primo con venticinque minuti di vantaggio sugli inseguitori. De Petri è andato subito all'attacco per recuperare lo svantaggio accumulato durante la prova dell'altro ieri. Il fatto di aver imboccato la via giusta gli ha permesso di staccare gli avversari.

AUTOLETTURA ENELTEL... E ADDIO CONGUAGLIO.



I consumi di energia elettrica di ciascun utente vengono rilevati ogni 6 mesi dal personale ENEL, addetto alla lettura dei contatori. Ed è per questo che ogni 6 mesi, riceve una bolletta di conguaglio tra i consumi simulati addebitati nelle 2 bollette precedenti e quelli effettivi. Con l'autolettura ENELTEL, da casa, con una semplice telefonata, potete finalmente dire addio ai conguagli. Nella vostra bolletta troverete tutte le informazioni per effettuare l'autolettura: il numero telefonico ENELTEL 16444, e il vostro numero utente. Così, una volta rilevate le cifre del consumo sul contatore, basterà una semplice operazione telefonica. Compilate il numero 16444; vi sarà fornita una breve spiegazione al termine della quale ci sarà un segnale per l'invio dei dati, compilate quindi il vostro numero utente, infine i numeri relativi al consumo. Bastano pochi minuti. Inviatelo il coupon e riceverete un dettagliato materiale informativo che vi aiuterà a conoscere e utilizzare questo servizio.

Nome _____
Cognome _____
Via _____
Città _____
Cap _____ Stato M □ F □ Via _____

ENEL
ENELTEL
Qualità con energia

Compilate il coupon e spedite in busta chiusa a:
ENEL - Servizio autolettura -
Via C. B. Marconi 5 - 00196 Roma

Desidero ricevere gratuitamente materiale informativo
sull'autolettura e i consumi ENELTEL.

1/114